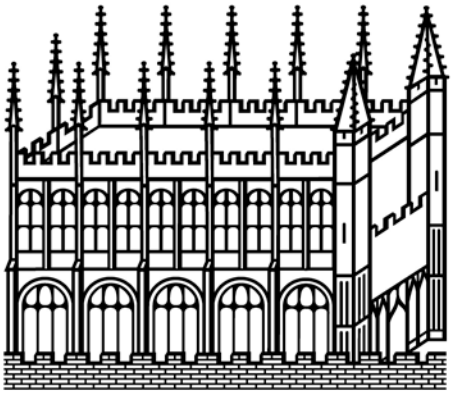


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

BS. 8°
B 67.

Catalogued throughout

TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA.

TOMO TERZO,

ED ULTIMO.

In cui si contengono

Il SOLIMANO del Bonarelli.
L'ALCIPPO del Cebà.
L'ARISTODEMO del Dottori.
La CLEOPATRA del Cardinal Delfino non più stampata.

IN VENEZIA, MDCCXLVI.
Nella Stamperia di Stefano Orlandini.
Con Licenza de' Superiori.

AL LETTORE.

L'Intenzione non era veramente di riſtringere in tre ſoli tometti le noſtre Tragedie; ma poichè nel proſeguire ſi cominciava a prender per mano quelle de' viventi, e poichè il numero di eſſe da alcuni anni in qua ſi è reſo conſiderabile, il non poterle ammetter tutte, e il timore di far diſpiacere a gli Autori di quelle, che ammeſſe non foſſero, ci ha fatto prendere nuova deliberazione, e

ci

ci fa determinare di contenerci in quelle de già trapaſſati: nel qual conſiglio ci ha confermati ancora il penſare, che primo fine della noſtra Raccolta eſſendo ſtato quello di dar fuori coſe o non più divulgate, o divenute rariſſime, ceſſa queſto motivo nelle moderne, delle quali può facilmente chi che ſia provederſi.

IL
SOLIMANO
TRAGEDIA
DEL
CONTE PROSPERO
BONARELLI.

AL SERENISSIMO

COSIMO II.

Gran Duca di Toſcana.

VDII prima, e poi ho provato, Sereniſſimo Principe, ch'al pari de gli altri figli s'amano i parti dell'intelletto: onde ſupplico V. A. a voler condonare a sì tenero ſentimento l'ardir, c'ho preſo in dedicarle queſt'opera, con deſiderio, che anch' ella ſi riduca in ſicuro ſotto quella protezione, nella quale non ha ſdegnato V. A. ricever me ſteſſo, e queſt'altri miei figlioletti; oltre che una Tragedia, il cui ſoggetto ſono doloroſi accidenti

della caſa Ottomana, a chi più potevaſi indirizzare, che a V. A. la quale con tanta gloria appreſſo gli uomini, e merito appreſſo Dio, va portando ogn'ora a tutta quella barbara nazione per noi feliciſſime ſciagure? Ben è vero ch' avrei voluto potermi appreſentare avanti V. A. in altra forma che di Poeta, e quel ch' è peggio, forſe di mal Poeta; ma confido, che la ſua benigna prudenza non ricuſerà di credere, ch'anche un mal Favoleggiatore le poſſa eſſer buon ſervo. Laonde avverrà forſe, ch' ella attendendo più toſto alla divozione dell' autore, che all'imperfezione del componimento, gradirà d'un ſervidor divoto anche un'opera imperfetta,

la quale dall'ombra di V. A. riceverà ben poi tanto lume, che non potrà eſſer più ſe non molto pregiata, e riguardevole. Ed io di queſto, e di tanti altri onori, e grazie, che dall'incomparabile benignità di V. A. del continuo ricevo, umiliſſime grazie rendendole, reſterò con augurargliene da N. S. Dio per merito il colmo d'ogni contento.

Di Firenze queſto dì 8. di Dicembre 1619.

Di V. A. S.

Umiliſſ. e divotiſſ. Servo
Proſpero Bonarelli.

PERSONE CHE PARLANO.

SOLIMANO	Re de' Traci.
RUSTENO	Genero del Re.
ACMAT	Conſigliere del Re.
OSMANO	Familiar di Ruſteno.
CORIMBO	Figlio di Mulearbe.
MULEARBE	Indovino del Re, Padre di Corimbo.
MUSTAFA	Figlio del Re.
ORMUSSE	Rettore, e Conſigliere di Muſtafà.
ADRASTO	Luogotenente di Muſtafà.
MESSO	di Muſtafà.
NUNZIO	Primo.
NUNZIO	Secondo.
GIAFFER	Cuſtode d'una porta della Città.
ALVANTE	Perſiano, Rettor di Deſpina.
DESPINA	Figlia del Re di Perſia in abito di maſchio, innamorata di Muſtafà.
REGINA	Moglie di Solimano.
NUTRICE	della Regina.
AIDINA	Nutrice di Muſtafà
ALICOLA	Serva di Muſtafà.
SOLDATO	della guardia del Re.

La Scena è in Aleppo Città della Soria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Solimano, Ruſteno. Acmat.

IO, ch'al nuovo rimbombo, al nuovo lampo
Di queſt'armi, che a lui troppo ſon note
E per novelle, e per antiche offeſe,
Credei, ch'il Perſo audace al fin portato
Da giuſtiſſima tema, e da ſpavento
Veniſſe umile ad implorar mercede
Fin in Biſanto, or ch'in Aleppo io ſono,
Qui nè pur anco il veggio? anco ritarda
Supplichevol proſtrarſi a' piedi miei,
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che fa? che penſa? in cui ſi fida? ah forſe
Non gli ſovvien già quante volte, e quante,
Quaſi fulmin del Ciel la Tracia ſpada
Abbia il Perſico Regno arſo, e diſtrutto?
Vorrà di nuovo ritentar la ſorte,
Ch'al fine a ſe contraria, a noi ſeconda
Provò mai ſempre con ſuo danno, e ſcorno?
Folle, s'ei ciò preſume: altrui non ſuole
Volger per poco la Fortuna il tergo.
Favoreggiò lunga ſtagione il Perſo
Con alto Impero, e grande amica ſorte,
Or dritto è ben, poi ch'ella ha in uſo antico
D'ugualmente librare i doni, e l'onte,
Ch'in ſervaggio or l'induca, e vel mantenga
Lungo girar di ſecoli futuri.
Ciò ſarà, non temete, o miei fedeli,

E ſotto il noſtro or glorioſo Impero
Cadrà de' Perſi il già famoſo Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch'a noi sì bella impreſa oggi deſtina.
E ne fa ſcorta egli medeſmo all'opra.
Seguiam lui dunque pur lieti, e ſecuri,
Valoroſi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch'io miniſtro del Cielo, e di fortuna
Avrò cura del reſto, e farò in breve,
Che queſto campo altero, il qual fu ſempre
Vittorioſo, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giuſto titolo chiamato
Il vero domator dell'Oriente.

Acm. *Invitto Re, non di fortuna, o Cielo*
Legge o favor, ma tua virtù, che chiaro
Sovra i grand'Avi tuoi t'erge, e ſublima,
Speriam, che pur di nuovo in Oriente
A te gl'Imperi, a noi gli onori accreſca;
Te perciò ſeguirem pronti, e fedeli,
E'n tuo ſervigio valoroſi, e forti
Fia, che Perſia ci provi, e ſcorga il mondo,
Se può zelo di fè, deſio d'onore
Spirar forza alla man, dar ſpirto al cuore.

Ruſ. *Muovi tu pure il ciglio, ed io veloce,*
S'altri s'arreſta timido, od infido,
Precorrerò del ciglio ancor il moto.
E ſe me ſolo ad oppugnar invii
O ſteccati nimici, o forti mura,
Salirò, ferirò, pronto, e leggiero
Quaſi fiamma volante e pria l'acquiſto,
Che l'aſſalto vedrà ſtupido il Perſo.

Vol-

Volga, deh volga pur là ſuſo il Cielo
Più rapido il ſuo corſo, e più veloce,
Sì che toſto n'apporti il giorno, e l'ora
Tanto bramata, onde il nimico io veggia,
Che con queſta mia deſtra irata, e forte
I' troncherò del gran Tiranno il teſchio:
Signor il giuro, e a te il conſacro, e voto.

Acm. *Deh, chi puote ſoffrir alma arrogante?*
Ruſten, v'è ben ancor altri fra noi,
C'ha il cuor nel petto, ed ha virtù nel cuore,
Che pronto il rende, e fido ad opre eccelſe,
E pur ſi tace; nè con modi alteri,
Nè con detti ſuperbi, e altrui mordaci
Fa qui del gran Signore al divo aſpetto
Di vane impreſe temerarie offerte:
Che di nobil guerriero eſſer conviene
Bocca la deſtra.

Ruſ. *E che però?*

Sol. *Ruſteno.*

Ruſ. *Signor m'acqueto.*

Aem. *Io taccio.*

Sol. *A me di tutti, (e ciò vi vaſti) è nota*
La virtude, l'ardir, l'amor, la ſede.
Ma ſeguianne alle mura,
D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
L'oſte accampata, e l'attendate genti,
Ove fia lor di riſtorar conceſſo
Di sì varii cammini i lunghi affanni,
Fin che giunga d'Amaſia il mio gran figlio.

Ruſ. *Ma pria giunga alla morte. Io debbo, o Sire,*
Tornar dalla Regina ad opre intoſo
Di ſuo ſervigio, ſe'l conſenti, io vado.

Sol.

Sol. *Va pur.*
Acm. *Ma tu, Signor, ferma, e rimira,*
Eccoti il forte Oſman, che meſſaggiero
In Amaſia mandaſti
Al Principe tuo figlio. Oh come lieto
Moſtra negli occhi il cor, che muto eſprime,
Che di care novelle or nunzio arriva.

SCENA SECONDA.

Solimano. Oſmano. Acmat.

Sol. *Orgi, o buon ſervo, e la'mbaſciata eſponi.*
Oſm. *A tue grand'opre il Ciel benigno arrida,*
E le ſecondi il gran Motor del Cielo,
O di quanto fra noi vede, e riſchiara
Co'ſuoi be' raggi il Sol, degno Monarca.
A te di coſe fortunate, e liete
Felice apportatore ecco ritorno.
L'inclito Muſtafà toſto in Aleppo,
Signor, vedrai co'ſuoi guerrieri a lato.
Acm. *O dolce avviſo.*
Sol. *Io ne ſon lieto, e certo*
Han precorſo i ſuoi paſſi il mio penſiero.
E come in sì breve ora egli poteo
Le genti a lui commeſſe in un raccorre,
E con quelle sì ratto a noi condurſi?
Oſm. *Io poi che diedi al gran Biſanto il tergo,*
Poco, o nulla poſando il fianco laſſo,
Viddi nel mio cammin ſei volte il Sole
Uſcir del Gange, e poi venirmi incontro.
E giunto, a pena ebbe il gran Prence udito

Dalla

Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteſo
L'ordine tuo, ch'immantinente io viddi
Correrglì fin dal cuor la gioja al volto.
Sparge e' toſto fra ſuoi più cari, e fidi
La gradita novella, e ſe ne vanta:
Moſtra ad altri la carta, ad altri e' vuole,
Ch' io gli ordini racconti; e poi rivolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioſo ſcorge: ecco pur, dice,
Valoroſo campione, il giorno, in cui
Del tuo ſommo valor l'inclite prove
Potrà mirare, ed ammirare il mondo.
Ad altro poi, cui fu la ſorte avara
Di quell' aureo ſplendor, che ſugar ſuole
Della neceſſità gli oſcuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di riſtorar nelle nimiche ſpoglie,
Ne' Perſici teſori i danni tuoi.
Spediſce varj meſſi in varie parti
Con ugual fretta, a ragunar le genti.
Ed ove ei ſtima, ch' il biſogno il chiegga,
Altri invita, altri prega, altri comanda,
E'n tanto ei reſta a nuove cure inteſo.
I viveri procura, e chi gli porti;
Che ben che ſia fin qui tutto il paeſe
E ſoggetto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch'ei frettoloſo aduna
E cavalli, e cammelli, e poi comanda
Si riveggian le tende, e l'armi uſate,
E ſe ne formin nuove; onde repente
A varie opre di guerra ognun s'impiega.

Ma

Ma ecco già dentro le mura altere,
In ſuperbi ſembianti, a cento, a mille
Gli aſpettati guerrieri al fine accolti.
E tal riſuona glorioſa intorno,
E verace la fama in chiare note
Del ſovrano valor del Prence invitto,
Ch'egli ad un cenno ſolo unir poteo
De' ſoggetti, e d'amici un campo intero,
Col qual ratto ſi moſſe, e qui fia toſto.

Acm. *Forza della virtù; queſta, o Signore,*
Calamita è de' cuori; o come lieto
Col Principe regale i vanti aſcolto:
Che del merto, e bontà del ſuo Signore,
Più d'ogni altro il vaſſallo i frutti accoglie.
Ma tu pur anco dei lodarne il Cielo,
O di tanto figliuol padre ben degno;
Che non può aver dal Ciel grazia maggiore
Uom, che figliuolo di gran ſpirto ornato,
La cui virtude è del valor paterno
Teſtimonio verace: al chiaro fiume
La purità del fonte anco ſi ſcorge.
Onde di quanto il meſſaggiero Oſmano
Con tante lodi ha del gran Prence eſpoſto,
Medtre te miro, e te contemplo, o Sire,
Che ſei padre di lui, ſei norma, e ſpeglio,
Dileito sì, non meraviglia io prendo.

Sol. *Oſman, s'altro dei dir, ſegui, e racconta.*

Oſm. *Nulla più mi rimane, auguſto Sire,*
Ridico ſol, che pria, che varchi un'ora
Sarà dentro ad Aleppo il noſtro Prence.

Sol. *Torniam dunque alla Reggia.*

Acm. *E non t'aggrada*

Più

Più di condurti a rivedere il campo?
Deh sì, Signor, per Dio ſi vada, e quivi
La venuta del Principe s'attenda,
Quivi da te s'accolga, ei n'è ben degno.
A generoſo, e giovanetto ſenno
Creſce deſio d'onor, copia d' onore,
E'l deſio l'opre a conſeguirne il merto.
E ſo che ſai, che i Principi non ſono
Soggetti all'uſo de' privati, e'n loro
O ſian figli, o fratelli, o ſian nipoti,
Ugualmente s'onora il regio ſangue,
E dello 'mpero la ragion comune.
Aggiungo ch'egli accompagnato or viene
Anco da gente non ſoggetta a i Traci,
E da nobili Eroi famoſi, e forti:
Onde pur quando ne reſtaſſe ancora
In altro tempo il tuo decoro offeſo,
Or però, che tu ſe' fra l'armi involto,
Nulla perdi di grande, e maeſtoſo,
S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
Anzi a tuo pro farai
Così dei cuori lor più certo acquiſto;
Che del Principe in guerra un riſo amico,
Un trattar dolce, un favellar corteſe
Più che'l ſuon delle trombe all'armi accende,
E quaſi di magìa voce poſſente
Moſtra bella la morte, e l'alme invoglia
Correr a quella, e abbandonar la vita,

Sol. *Coſe vere tu parli, e coſe note,*
O ſaggio Acmat, il tuo conſiglio approvo.
Tu va dalla Regina, e ſeco, Oſmano,
La tua novella, e'l mio piacer comparti.

E al tuo amico Ruſteno, e tuo Signore,—
Che pur ſeco vedrai, dì che veloce
A me ne vegna, e ch'alle mura i' ſono.
Oſm. *Moverò toſto, o Sire,*
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede.
E pur la lingua, e'l piè moſſi conforme
Al tuo voler, Ruſteno, i cui precetti
Pria col giovine incauto, ed or col veglio
Diligente oſservai, nè forſe in vano,
Ben ch'ei s'infinga: ah ſo ben io, che rado
Dolce a chi regna è delle lodi il ſuono,
E'l grido dell'amor, che il figlio acquiſta.
A te dunque men riedo
Delle tue arti eſecutor felice,
E tanto più felice,
Che ſenza d'uopo aver teſſer menzogne,
La ſteſſa verità converſa ho 'n frode.

SCENA TERZA.

Deſpina. Alvante.

Al. *ONde l'udiſti?*
Olà dì piano, avverti;
Non è già qui d'intorno altri, ch'aſcolti?
Deſ. *Alcun non veggio.*
Al. *Oh, s'io non erro, è queſta*
Del palagio real la parte, in cui
Sta la Regina onde n'avvien, che ſia
Poco da gente frequentato il loco,
Anzi che queſti frequentati alberghi
Vuoti perciò ſaran d'abitatori,

Ch'

Ch'il ſito intorno alla real magione
De le ſue donne, il Re di Tracia ſuole
Gridar, che reſti ſolitario, ed ermo.

Def. *Parla dunque ſicuro.*

Al. *Or odi.*

Def. *Aſcolto.*

Al. *Lo ſteſſo meſſaggier l'ha detto a molti,*
Mentre veniva a riferirlo in Corte.
E poi ch'il crudo Re ſol queſti attende,
Per mover poſcia a noſtri danni il campo,
Lodo, o nobil donzella, o mia Regina,
Che torniam toſto in Perſia al Re tuo padre
Acciò che il noſtro avviſo
Giungendo a tempo, alcun profitto arrechi.

Def. *Ma ſe, come racconti, or or qui deve*
Eſſer, oimè, de' Traci il Prence altero,
Conducitor de l'aſpettate genti,
Dovrò dunque partirmi avanti ch'io
Veggia anche di coſtui l'ardire, e l'armi?
Certo fora per noi poſto in non cale
Di noſtra impreſa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoſo ardire
Per le ſpoglie mentite, e per la fuga
Dal mio gran genitore
O maggior pena, o minor premio avrei.

Al. *Queſti, che ſeco il giovanetto adduce,*
Se male io non udii,
Son dieci milla a pena, onde poſſiamo
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
Ah ben mi turba, e mi ſgomenta il campo,
Il campo immenſo, che ne' primi albori
Staman, come tra noi reſtò conchiuſo,

Son

Son ito ad iſpiare, e d'onde or vegno.
Queſto mi sbigottiſce, in man di queſto
Veggio creſcente, oimè, la noſtra morte.
Ahi per quante campagne egli ſi ſpiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi ſcende, e nuovo piano ingombra.
Ahi queſti, queſti ſono
Di guerra oſcuri, e ſpaventoſi nembi,
Che tratti fuor da queſto ſuolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di ſuperbia impetuoſo,
Verranno ahi d'atro ſangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira inſana
Gravidi, a ſcaricar ſu i noſtri campi
Fiera procella di mortal tempeſta.
Rompiam dunque gl'indugi,
Affrettiamo il partir, toſto s'informi
Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
Le difeſe rinforzi, e'l modo appreſti
Di ſoſtenere, o di ſchivar gli affanni.

Def. *Alvante, il mio deſire,*
Che ſecondaſti nel venir corteſe.
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Alv. *Sempre a ſervirti, ed ubbidirti intento*
Ebbi il cuor, ebbi il piede, ed or non meno
I' ſarci preſto a ſoddisfar tue voglie,
Se dello 'ndugio ora ſcorgeſſi aperta
Quella neceſſità, che pur non veggio.
Dimmi, e qual coſa omai reſta intentata
Per noi che vaglia? del nimico hai ſcorte
Già le forze, e i conſigli, e pel cammino
Hai diſcoperti, ed hai ſegnati i poſti,

Ove

Ove aſſalire, onde ſchivar gli aſſalti,
Ove pugnar a diſpiegate inſegne
Con tuo vantaggio, ove celar gli aguati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo deſire,
Il tuo guerriero, e nobile deſire.
Troppo ha fatto fin qui regia donzella
Sotto ſpoglie mentite, e lochi ſtrani,
Tra nimici ſpietati. Indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi,
Principeſſa Deſpina, i paſſi erranti.
Torniam, che ſe la morte
Fin or ſeconda al tuo diſegno arriſe,
Potria cangiar omai l'iſtabil tempre,
E ſai ben quanto in variarle è ratta.
Che s'alcun ci diſcuopre, oimè qual Dio
Dal barbaro ſuror ſalva ti rende,
Sì che per empia mano al fin non provi
O morte vergognoſa, o vita infame?
Torniam ti dico, ch'alla tua ſalute,
Ed a quella del Regno, ed all' onore
La più lunga dimora in queſte parti
Troppo è pericoloſa, e ſenza frutto.

Deſ. *Anzi s'io parto al mio partir qui reſta*
Tutta la mia ſalute, e'l Regno mio,
Nè pur vien meco il mio pregiato onore.

Al. *Qual ſalute, qual Regno, e qual onore*
Nel mezzo a tuoi nemici, e quaſi io diſſi,
Per man della tua morte attender puoi?
Ma forſe meco di ſcherzar t'aggrada?

Deſ. *Non ſi ſcherza d'onor, di vita, e Regno,*
Alvante.

Al. *Io perdo il ſenno: or mira come*
Coſtei tutta ſi turba. Omai, Signora,
Deh ſi diſcopra, e ſveli
A me ſe pur degno ti ſembro udirlo,
Di queſte oſcure note il ſenſo vero,
E dell'animo tuo dubbio, e ſoſpeſo
I più ſegreti affetti.
Deſ. *Or n'è ben tempo:*
E quell'amore, e quella fè ſincera,
Ch'in te mai ſempre in mio ſervigio ho ſcorta,
Da che tua moglie a nudricar mi preſe,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti ſia noto però, fedele Alvante,
Che non deſio di rimirare accolte
Le Tracie ſquadre, e d'iſpiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finſi già teco, or m'ha condotta, e ſpinta
Fin d'Arſaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e ſconoſciuta:
Ma qui mi traſſe altra cagion più forte,
Altra forza maggior, ſpirto maggiore,
Più nobil ſenſo, e più poſſente affetto,
Affetto, il dirò pure,
Che tu credeſti d'odio, e fu d'amore.
Al. *D'amore? oimè, di chi? m'aiti il Cielo.*
Deſ. *E queſto anco dirò: vaga ſon io*
Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende.
Al. *Di Muſtafà?*
Deſ. *Di lui.*
Al. *Miſero me, che aſcolto? e come, e quando*
Nell'intricato nodo amor t'avvinſe?
E tu che fai? che ſperi?

Deſ. *Due*

Deſ. *Due volte ha il Sol già co' ſuoi raggi ardenti*
Racceſe l'ire, e'l natural furore
Al celeſte Leon, dal giorno, in cui
Nell'amoroſa fiamma il cuor s'acceſe.
Ma come ciò portaſſe il mio deſtino,
E dove amore m'attendeſse al varco,
Per darmi poſcia al mio nemico in dono,
Poco, o nulla il ſaperlo importa, o giova,
Altra volta l'udrai; baſta ch'io l'amo,
E ſe lice preſtar fede alla fede
D'un tanto Cavaliere,
Per me di fiamma eguale avvampa anch'egli:
Ond'io per dare al fin qualche riſtoro
A queſte luci inlanguidite, e laſſe
Dal digiun lungo del lor dolce oggetto,
Qua teco venni aſcoſa, allor ch'udii
L'adunata dell'armi, e delle genti
In queſto loco, ove chiamato ancora
Seppi, ch'era d'Amaſia il Prence amato.
Or queſto attendo, a lui ſcoprirmi io voglio,
Perchè la fè promeſſa al fin m'oſſervi
D'unirſi meco, in dolce modo, e pio,
Ch'ogni indugio il mio core ange, e martira,
E l'effetto difficile più rende.
Ed eccoti, o buon padre, omai ſcoperto
Ciò ch'io fo, quel ch'io tento, e quanto ſpero.

Al. *O perduta fanciulla, o cieca mente.*
Perdonami, Signora, il duol mi ſforza,
Ma l'amor che ti porto anco mi ſcuſa.
Ove cadeſti incauta? ove leggiera
Le tue ſperanze appoggi, e i tuoi deſiri?
Qual'è queſto tuo amore? e quai ſon queſti

Modi d'amar? così il tuo ſangue illuſtre,
Così la ſè nativa, e l'oneſtade
Per te s'offende? e di tradir non curi
Per uom nimico il Regno, il Padre, e Dio?
Così già fatta vagabonda errante
Sotto ſpoglie mentite, e quaſi ſola
Muovi l'iucauto piè tra gente infida,
Seguendo lui, che te forſe anco abborre?
Che ſe ti fidi in ſue promeſſe vane,
Vaneggi, ah ch'egli è Trace, ed oggi mai
La Tracia fede a chi non è paleſe?
E così fia, che ſe ne vada altero
D'aver ſchernita del gran Re de' Perſi
La magnanima figlia il Re de' Traci?
E ſoffrirai tu ſteſſa or di tua mano
Fargli di tua oneſtà dono infelice,
Di cui quaſi di ſpoglia, e di trofeo
La ſua perfidia trionfante adorni?
Ah ciò non fia già mai, non fia mai vero,
Che tu per vano, e per indegno affetto,
Contro bella ragion, ponga in oblio
L'onor, la ſè, la maeſtà regale.

Deſ. *Alvante, omai t'accheta, e datti pace.*
Io ben ne' detti tuoi ſaggi, e pietoſi
Tua bontà riconoſco, e lodo il zelo,
E te n'ho grado, e tue ragioni approvo.
Ma che? s'amor mi toglie il cangiar voglia,
E della ſè del Principe m'accerta.
Cui d'oſſervare inviolabil ſempre,
S'anco è tenuto un Cavalier men degno
Sotto pena d'infamia,
Molto più far lo deve un Re ſupremo,

Ch'

Ch'è dell'opere altrui eſempio, e duce.
Al. *Ah come male intendi*
Di Re barbari, e 'ngiuſti,
Qual appunto è coſtui,
Nelle promeſſe lor l'uſanze, e i modi.
Altra legge han coſtoro in dar la fede,
E 'n oſſervarla, o figlia.
Non ſplende ella, non ſplende in fra di loro
Nell' immobile ſpera,
Come dovria, della ragion ſublime,
Ma negli orbi più baſſi, ed incoſtanti
De' reali penſier la ſcorgi affiſſa,
Che dal cerchio più rapido, e poſſente
Del proprio bene, e di ragion d'Impero
Son con moto contrario al giuſto moto,
Come da primo mobile, rapiti.
Ma ſia pur ver, che Muſtafà corteſe,
E fedel ſi conſervi, or dimmi, e credi,
Ch'ora 'l potere al ſuo voler s'agguagli?
Quì dove è 'l padre in maeſtà ſuprema,
Ove è raccolta tutta l'Aſia in guerra,
Ove e' cinto vedraſſi e d'armi, e d'oſtro,
Che lo ſpronano al ſangue, ed a gli onori,
Vorrà, potrà ſcoprirſi
Ribellante figliuolo,
E di nemica donna, e vagabonda
Sciocco marito, ed amador laſcivo?
Or ſe ciò credi, tua credenza è vana.
Cangia, deh cangia omai sì rio penſiero,
O mia Signora, o figlia.
E ciò, che fino ad or non t'ha conceſſo
L'affetto luſinghiero,

Che tu veggia, e conoſca, omai l'intendi
Per la bocca di queſto,
Ch'in ſervirti, e'n amarti ogni altro avanza.
Odimi a te conviene
Affatto abbandonar la folle impreſa,
O riſerbarla in altro tempo almeno;
Che s'or la tenti, io ti predico [o Cielo
Rendi vani i preſaggi] angoſcia, e morte.

Deſ. *E angoſcia, e morte ſoffrirò contenta,*
Qualor fia d'uopo; ad ogni modo amore
Più della morte è tormentoſo, e crudo.

Al. *Taci, taci, non più, quinci partiamo.*
Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti.

Deſ. *Più toſto Amor da cui ſua forza ha il Cielo.*

SCENA QUARTA.

Regina. Nutrice.

Dov'io vada non ſo, che il piede anch'egli
è colla mente raggirato intorno
Da un fiero turbo di penſieri atroci,
Apportatore di mortal procella,
E me già fatta ſua libera preda,
Ovunque egli erra, il mio timor traſporta.

Nut. *Figlia, e Signora, ho ſempre udito in Corte,*
Che quegli ogni altro di ſapere avanza,
Ch'a tempo ſa mentir core, e ſembiante.
Vorrei però, che la procella, e i nembi,
Onde queſte tue furie, e turbi vani
Rendono tempeſtoſo il cuor tranquillo,
Col raggio del tuo ſeno, e col ſereno

Della

Della prudenza racchetoſſi alquanto.
Frena però tuoi detti,
E per coglierne incauto al primo arrivo
L'arrogante nimico omai vicino,
E per fede acquiſtare appreſſo il Re,
Fa ch'ogn'arte per te ſi cerchi, ed uſi.
Moſtra giocondo il cor, ridente il volto,
Uſa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuoſe, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure ſembianze, ed innocenti forme:
Così con arte altrui fa che ſia ignoto
Sotto larva d'amor l'odio immortale,
Perchè ſtia qual tra fiori angue naſcoſto
Più comodo all'offeſe, e più ſicuro.
Reg. *E come potrò mai lieta amoroſa*
Raccorre, oimè, colui, della cui fede
Temo fin contro il padre? e che ſo certo,
Che deve un dì privar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me ſteſſa?
Ah non ſarà già mai: non puote il volto
Starſi tranquillo, s'in tempeſta è 'l cuore.
Nut. *Ma tu, ſe non per altro, almen dovrai*
Corteſe accorlo, e 'n placide maniere
Moſtrar d'amarlo, perchè l'ama il padre,
Il qual ſcorgendo a ſuoi penſier conforme,
Ed agli affetti ſuoi congiunto, e ſtretto
Indiviſibilmente anco il tuo cuore,
Creſcerà a te l'amore, e fede ai detti.
Che a vaghe labbra amate
Sogliono di leggier creder gli amanti.
Reg. *Ah ſu ben tempo, oimè, cara nutrice,*

Ch'amante Soliman creder potèi,
Ma, laſſa, omai pur troppo chiaro io ſcuopro
D'infievolito amore i ſegni eſpreſſi:
E queſto è quel, che la miſeria, e'l duolo
Acerbamente mi conſerva in cuore.

Nut. *Or sì, che coſe non credute aſcolto.*
E quai ſon queſti ſegni?

Reg. *Quei ch'egli amando, ed onorando il figlio*
Or più che non dovria, ch'io non credei,
Scuoprono al fin, che lui deſtina al Regno,
[Quando pur ei non ſe l'uſurpi in prima]
E me in un punto, e'l mio Selino a morte.
Onde or troppo m'avveggio, o mia nutrice,
Quanto nell'amor ſuo ſperai già in vano,
Onde folle m'induſſi
A ſerbar appo me queſt'altro figlio,
E nol dar come il primo,
Quaſi ch'io diſſi, al dubbio caſo in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel novello ardore,
Onde poſcia di me tutto s'acceſe,
Vago di compiacermi,
Queſto ſol deſtinaſſe al grande Impero:
Ma laſſa, ecco or m'avveggio,
Ch'oltre al nobil deſire, oltre alla ſpene,
Avrò'l miſero figlio, avrò me ſteſſa
Alla morte ſerbata, e non al Regno.

Nut. *S'a tempo non ripari a proprj danni*
Con la ruina del figliaſtro audace.
Deh fallo, o mia Regina
Opra gl'inganni, e non temerne il biaſmo
Che per ſerbarſi il Regno, e in un la vita,

Mer-

Merta ſcuſa ogni fatto.

Reg. *Ma chi è coſtui, che di lontano io ſcuopro*
Drizzar ver noi sì frettoloſo il piede?

Nut. *Se'l vacillar di queſte luci antiche*
Non m'inganna, è Corimbo
Figlio del ſaggio Damaſceno, a cui
Non cela il Cielo i ſuoi più aſcoſti arcani,
Onde è sì caro al Re, ch'ovunque ei vada,
Seco l'adduce, e come ſai, gran fede
Preſta a ſuoi detti.

Reg. *E ben gli credo anch'io,*
Onde più d'una volta
L'ho richieſto a ſcoprirmi alcun ſegreto
De' miei caſi futuri, e ſempre in vano.

Nut. *Ma queſto a noi ſen viene; eccolo, attendi.*

SCENA QUINTA.

Corimbo. Regina. Nutrice.

IL mio gran padre Mulearbe il ſaggio,
Di colà dove ſopra torre eccelſa
Nel bel ſeren del Cielo
Sta contemplando il Fato,
A te m'invia con queſto libro, e dice,
Ch'in queſte poche carte, e campo anguſto
Tutti quaſi vedrai poſti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e ſcure
(Sì come avvien, ch'il Ciel conſenta, e voglia)
Tuoi paſſati accidenti, ed i futuri,
Quei che a tutti ſon noti, e quei ch'a pochi,
E quei, che ſono a te medeſma aſcoſi.

Ed

Ed eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il ſaggio i tuoi deſiri antichi:
Tu quinci quel che puoi, vedi, ed apprendi,
E al Fato irreparabile t' acqueta.
Io poi, com' egli ſtrettamente impoſe,
Senza più dir, od aſcoltar mi parto.

Reg. *Dimmi almen, ferma, aſcolta: appunto ei vola.*

Nut. *Deh che fia ciò?*

Reg. *Ma che non apro, e miro*
Or or il libro, e ciò che in lui s'aſconde?
O meraviglie! me medeſma io veggio
In mille parti effigiata al vivo.

Nut. *Eccoti appunto nel principio: vedi,*
Che del Re Trace il Capitan d'Europa
Mentre, già volge il quinto
Sopra il vigeſimo anno,
Tutta la gran Ruſſia preda, e ſaccheggia,
Te giovanetta di tre luſtri appena
Meco fa ſchiava a un tempo:
Ecco poi qui, ch'a Soliman ti dona:
Mira com' egli in te benigno il guardo
Volge, quaſi che già raccolga in ſeno
Dell' amoroſo incendio i primi lampi,
Onde in guardata chioſtra ecco ti aſconde;
E'l ventre già di caro peſo onuſto
Or qui rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. *O dolente memoria, e te, nutrice,*
Mira in queſt' altro foglio,
Ch' il già nato bambin prendi d'aſcoſo,
Il qual io per timore,
Non foſſe un dì, come legge empia, e come
Ragion ſenza ragione inſegna, e vuole,

Che

Che tra Principi Traci oggi s'oſſervi,
Condotto a morte intempeſtiva, e cruda
Pur da queſt' empio Muſtafà, cui prima
Sol di tre giorni partorito avea
La Sultana Circaſſa, a te lo porgo,
Acciò tu 'l mandi in parte,
Ove gli ſia di poſſeder conceſſo,
Poi ch' il Regno non può, la vita almeno.
Nut. *E qui mi veggio, ch' a bell' arte io vado,*
Perchè più reſti il noſtro fato aſcoſo,
A trovar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il teſoro,
Che tu prodiga allor ſeco mi deſti;
Mira come ne gli atti, e nel ſembiante,
(O di pittor divino opra ſtupenda)
Par che queſta mia immagine a colei
Or quì ridica appunto:
Prend' il fanciul non conoſciuto, e giura
Seco girtene or ora in ver l'occaſo,
Là 've eittade immenſa ha i fondamenti,
Non capita dal ſuolo, in mezzo a l'acque:
Quivi m'attendi in fin ch'io vegno, o mando
Per lo dato fanciullo. Ed ecco poi,
Ch' il picciol manto, ov' egli ſtava involto,
D'oro, e di ſeta iſtoriato, e pinto,
Io qui divido, ed una parte in mano
A lei ne laſcio, e l'altra meco io porto,
Perch' un giorno tra noi
Sia di riconoſcenza il vero ſegno.
Reg. *Ed ecco lei, ch' il fanciullino eſtinto*
Nella vece del mio ti porge in dono.
Nut. *E qui portato al gran Signore innanzi,*

Ei che'l figlio lo crede, o come il piange;
È quel fanciullo intanto
Dal ſuo vile natale a morte illuſtre,
Dalla povera culla a regia tomba,
Scherzando ſeco, la fortuna adduce.
Ma qui non veggio io quella donna ſteſſa,
Che l'auree ſpoglie al tuo figliuol cangiate,
Ad altra donna il dona, e raccomanda?
O qui pur finalmente
Saprem di lui ciò che fin or in darno
Con mille modi ricercato abbiamo.
Mira dov'il port'ella?

Reg. *Non raffiguro il loco.*

Nut. *Parmi ſtanza regale; è deſſa: o figlia,*
Lieta nel tuo bambin la ſorte or vedi:
A una Regina è dato, e per figliuolo
Par che lo prenda, l'accarezzi, e l'ami.

Reg. *Sì, ma coſtei perchè velato ha il viſo?*
E mira, oh tutte ſono
Le ſeguenti figure
Sol lineate, ed ombreggiate ſolo;
Nè pur con brevi tratti
Son nelle parti lor diſtinti i volti.

Nut. *Ma pur mi ſembra alla corona, e al manto*
Queſt'altra donna eſſer Regina anch'ella,
Ch'un uom perſegue, e finalmente ancide,
E qui ſopra lo ſteſſo
Vedila poi, che percotendo il volto,
Par ch'altamente pianga, e ſi quereli.

Reg. *Oimè non più, ch'intendo; o me infelice,*
O maledetto libro, or va ſotterra,
Torna in mano a tuoi fabbri entro a gli abiſſi.

Nut. *Or che furore è queſto? oimè che fai?* O

Reg. *O Mulearbe, tua pietade in vano*
Il mio danno adombrò, ch'il cuor preſago
Tra l'ombre ancor il ſuo gran mal ravviſa.
Nut. *Ma queſta carta e quai timori arreca?*
Onde i ſoſpiri sì improviſi, e'l pianto?
Reg. *Laſſa, quegli è'l mio figlio, e tu nol vedi*
E la Regina, che l'ancide, e piange,
E' quella, che pur dianzi avealo in ſeno
Teneramente come figlio accolto.
O traditrice donna, o cuore infido,
Così chi fingi amare, a morte meni,
E poi qual empio Crocodillo il piangi?
Veggia pur l'opra ingiuſta il giuſto Cielo,
E ſopra il capo tuo crudo, e nocente
Fulminando, puniſca il fallo atroce.
Così poteſs' io pur con queſte mani
Sterparti il cuore, e lacerarti il ſeno,
Dar le membra alle fere, e l'alma al fuoco.
Nut. *Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.*
Or mira, e ti conſola,
Qui nell'eſtrema carta
Colei giacer sì che raſſembra eſtinta.
Reg. *E vero. Oimè qual fredda mano il core*
Or sì mi ſtringe?
Nut. *E forſe,*
Anzi certo vaneggi, ecco rimira
Nell'ombre ſteſſe e nel diſegno oſcuro
Pur chiaro ſi diſcerne altro ſembiante,
Altre maniere, e differenti modi
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
E queſta, che coſtui dona alla morte.
Mirale ben, che dici?
Reg. *Che tu dì il vero appunto.* *Ma*

Ma che note ſon queſte
Che dell' ultimo foglio al piede io veggio?

Nut. *Leggi, che dicon elle?*

Reg. Delle figure ſcolorate, e ſmorte
Oggi ſia, che s'intenda il ſenſo vero,
Quando col ſangue del tuo figlio altero
Di propria man le pingerà la morte.
O note infauſte, o me infelice, o Cielo.
Ecco per altra via
Giungo pur, laſſa, al precipizio iſteſſo.
Morrà dunque Selino, e di ſua morte
Altri eſſer non può già l'empio miniſtro,
Che Muſtafà crudele. Or del tuo dono,
Uom ſaggio, apprendo il fin pietoſo umano.
Preverrò, non temer, preverrò cruda
La feritade altrui, e a forza, o ad arte
Farò, che rovinando egli trabocchi
Nel precipizio, che per altri appreſta.
Farò.

Nut. *Signora, odi di trombe il ſuono?*
Son vicini, ecco là giungono in piazza
Già le guardie primiere, e prendon loco
Intorno alla gran porta, e non è tempo,
Che noi più qui ſacciam lunga dimora.

Reg. *Andianne adunque; ed egli*
Vegna pur, vegna, e lieto
L'incauto padre, e la città l'accolga,
Che pria ch'a queſto anche il trionfo aggiunga
Della mia triſta morte, e del mio figlio,
Farò ch'oggi tra queſti empi contenti
Chiaro ciaſcun s'avveggia,
Che ſuol mai ſempre la fortuna umana
Gemello partorire il pianto al riſo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Solimano. Muſtafà. Acmat. Ruſteno. Oſmano.

IO quinci al tempio, e tu là fuor t'invia
A gli eſerciti noſtri, e quivi omai
Con lieti augurj al mio deſir conformi,
Uſar comincia il conceduto impero.
Muovi, s'ogni ripoſo abborre, e ſchiva
L'impaziente tuo ſpirto guerriero,
Al novello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo invitta parte,
Di cui pur or coteſto ſcettro aveſti.
Volgi tu al ſeno Perſo, io vado al Caſpe;
E con veloce irreparabil corſo,
Quaſi mortali folgori volanti,
Portianne ancor ſin dove l'Indo allaga
D'ineſtinguibil fuoco alte ruine.
Struggi chi più contende, e nullo avanzo
Laſcia di chi ſuperbo a te s'oppone;
Ma perdona a chi cede, e dolce accogli
Chi ſi riffugge a tua pietate in ſeno:
Che tal di ſoggiogar Provincie, e Regni
è di nobil guerrier l'uſanza, e l'arte.

Muſ. *Invittiſſimo Sire, ecco di nuovo*
Grazie immortali io rendo
Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede.
Queſto ſcettro pregiato, il qual pur dianzi

Eb-

Ebbi da te, ſerberà ſempre intero
L'uſo di quella man, ch'a me lo porſe,
Onde non fia già mai che vile, o ingiuſto
Contaminato in queſta deſtra ei ſia;
Anzi ch'in tua virtute,
Sotto gli auſpici tuoi ſempre ſereni,
Germoglieran da lui palme, ed allori.
Andrò quando comandi, e come, e dove,
E'n tuo pro le più gravi, e dubie impreſe
A me ſaran più care, e più gradite.
Così, deh, pur Signor, ti foſſe a grado
Laſciar di queſta guerra il grave incarco
Tutto a me ſolo, e te ſerbare intanto
All'Impero ſicuro in bel ripoſo,
D'onde, sì come il cuor ch'immobil regge,
E ſomminiſtra all'altre membra i loro
Spirti vivaci, ed i vitali umori,
Così tu noſtro cuore, alma del campo,
Senza quinci partirti a noi potreſti
Porger di tua virtù con l'ombra ſola
D'ardire, e d'arte il neceſſario ajuto.
Ma ſe pur ciò ricuſi, almen conſenti,
Ch'io vada la dove tu gir diſponi,
Perch'ivi tra men fide, e più guerriere
Genti paſſar con maggior riſchio è d'uopo:
Che s'io perdo, morendo, al fin queſt'alma
Men utile, e men chiara, è picciol danno,
Che nè pur crolla al mio cader appena
L'eccelſa mole di sì grande Impero.

Sol. *Muſtafà, del tuo amore, e del tuo ardire*
Riconoſco gli affetti, approvo, e lodo.
Ma degli ordini dati, e ſtabiliti

Nulla

Nulla voglio però ſi laſci, o muti:
Imperocchè ſol quella impreſa io ſtimo,
Ch'abbia del maeſtoſo, abbia del grande,
Cui lo ſplendor della real preſenza
Rende più riguardevole, e più chiara.
E quindi ſono le vittorie, e i Regni,
Che da ſe ſteſſo il Re guerriero acquiſta,
Come opra di ſua mano, a lui più cari.
Ma quanto poſcia è più dubbioſa, e grave
Della guerra la parte a noi ſerbata,
E quanto me più nobil alma informa,
Tanto con più ragion l'impreſa è mia:
Ch'a più grand'alma opra maggior aſpetta.
Va tu pur dunque ove diſpoſi, e 'n tanto
La tua gita, i tuoi paſſi
Con giovevoli moti il Ciel fecondi.
Acmat, tu 'l ſegui infino al campo, e quivi
Gli addita, e gli conſegna
Le deſtinate ſquadre, e poi ritorna.

Acm. *Andrò, Signor, pronto miniſtro, e fido*
D'opra che ſaggio hai tu conchiuſa in prima.

Muſ. *Parto, o gran Padre, e riverente abbraccio*
Le paterne ginocchia, e lieto io vado
Là dove il fato, e'l tuo voler m'invia.

Sol. *Va pur, e vinci, e tal ti moſtra in guerra,*
Che 'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apporti
Gloria non men ch'al vincitore, al vinto.
Or noi ſeguiam noſtro cammino al tempio.

Ruſ. *Vada al tempio chi vuol, tu reſta, Oſmano.*

SCENA SECONDA.

Oſmano. Ruſteno.

AH quale al mio Signor percoſſa orrenda
Agita, e ſcuote in un la mente, e'l piede?
Ruſ. *Nol ſoffrirò già mai: tropp' eſca al foco*
Or egli aggiunge, ond' io già ſon molt' anni,
Tutto contro di lui ardo, ed avvampo
Di onorato diſdegno, e di giuſt' ira.
Che parti, Oſman? venir da lungi, e ratto
Uſurparſi arrogante i primi gradi,
I gradi ſolo a me dovuti in guerra?
Come tanto preſunſe? in qual ſuo merto
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le ſue vittorie, e i ſuoi trionfi
Queſti, ch' oſa agguagliarſi anco a' più forti,
Ed arrogarſi i lor dovuti onori:
Additi i Regni, e i popoli famoſi
Col ſuo proprio valor domati, e vinti;
Moſtri nel ſangue oſtil la punta almeno
Del ferro intinta, o ne diſcopra impreſſo
D'una ſola ferita il petto, o'l fianco.
Ma che? forſe di grado anco maggiore
Degno raſſembra a ſe medeſmo, e penſa,
Ch' a forza di ragion gli ſi convegna,
Perch' è figlio del Re? ſtolto, e non vede,
Che già curar non lice
Più che virtù regal ſangue regale.
E poi forſe non è Ruſteno anch' egli
Congiunto al Re, ſe della figlia è ſpoſo?

Per-

Perchè dunque accettar ſoverchio ardito
Quello ſcettro, di cui ſol degno era io?
Mà nò, nò più, i' farò bene omai
Degna dell' ira mia l'aſpra vendetta.
Oſm. *Signor grave è l'offeſa, e giuſta è l'ira:*
Ma certo più ſarebbe,
Se del tuo proprio danno, e del tuo ſcorno
Stato non fuſſi tu medeſmo il fabbro.
L'aver tu ſempre a ciaſcheduno impoſto,
Che del Prence trattando, al Re moſtraſſe
Con affettate lodi,
Come ſtamane appunto ho fatto anch' io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
Or nel paterno ſen verſo di lui,
Contro tua ſpene, od arte,
Ha potuto deſtar forſe maggiore
Stima, ed amor, che geloſia del Regno.
Ruſ. *Ah troppo è vero, e così avvien talora,*
Che ſtolta invida ſorte a ſcherno, e ad onta
Delle più ſaggie menti all' opre loro
Cambia gli affetti, e poi ſen beffa, e ride:
Ma ſchernirò ancor io l'empia fortuna.
Vadaſi pur dalla Regina, e ſeco,
Poi ch' altro omai non reſta,
Si conchiugga per me la degna impreſa.
Vanne tu, Oſmano, in tanto
La 've preſſo le mura il piano ingombra
Di Muſtafà lo ſtuol ſotto le tende;
Qnivi con deſtro modo intorno avverti
Come ſtanno diſpoſte, e per qual via
Più comoda è l'entrata, e quai cuſtodi
Sono alla guardia eletti

Del padiglion regale; indi, ſe puoi,
Attento nota, e ſpia
Ogni andamento, ogni artifizio, ogni opra
O di lui, o de' ſuoi, o d'altri ancora,
Onde ti ſembri, che io ritrar poteſſi
Indizio, o ſegno in lui di mente infida
Contro il Re noſtro, e d'ogni coſa appieno
Inſtrutto e riedi in Corte,
Ch'il tuo venir con la Regina attendo.

Oſm. *Signor, dove comandi or or m'invio:*
Ma oh, fuor della Reggia eſcono i paggi,
Eccoti la Regina.

Ruſ. *Ed io l'aſpetto.*
Ma tu pur ſegui il tuo cammino.

Oſm. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Nutrice. Regina. Ruſteno.

S'il peggior s'abbandona, è ben tal volta
Virtute ancora il variar penſiero.
Ma.

Reg. *Taci, ecco Ruſteno.*

Ruſ. *Alma Regina,*
Propizio il Cielo i tuoi deſiri adempia.

Reg. *Eccone uno adempiuto, il quale appunto*
Era di teco alleggerir parlando
L'interno affanno, onde or la mente, e'l cuore
Per più d'una ragion mi ſento offeſo.

Ruſ. *Lo ſtato noſtro omai, donna, richiede,*
Che favellino l'opre, e i noſtri affanni

Sol

Sol le miſerie altrui ponno alleggiare.
Onde or, che troppo ogni dimora offende,
Veniva teco a ſtabilirne anch'io
Toſto della ſua morte il modo, e'l tempo.
Reg. *Ed ecco ciò, che in varj modi appunto*
L'alma inquieta, e non dà poſa al corpo:
Che da una parte eſpreſſamente io veggio,
Che ſol dalla ſua morte avrem la vita;
Ma ſento ancor dall'altra,
E non ſo ben dir come, entro a me ſteſſa
Una certa pietà nata in quel punto,
Che tutto umile ad inchinarmi ei venne,
Che fa, che ſol della ſua morte al nome
Innorridiſce l'alma, e par ch'armata
Di più gentili, e più benigni affetti,
I più fieri penſier ſcacci, e diſperda.
Ruſ. *Oh Cielo, e queſto ancora? oimè, Regina,*
E quali detti moſtruoſi aſcolto?
Ah che non ſia mai vero.
Lungi per Dio, deh lungi
Da queſto regio ſeno,
Da queſto capo altero
Pietade intempeſtiva, e molle affetto,
Baſſi deſiri, inſtabil mente, e voglie:
Che d'umil femminella è ſolo uſanza
L'umiltade gradire a ſe conforme,
Che toſto in quella ogni diſdegno ammorza;
Ma regale alma, alma che abborre, e ſchiva
Ogni baſſezza, e 'n cui ſono l'offeſe
Grandi, quant'ella è grande, unqua non deve
Laſciar ch'aura leggiera
D'umili voci, e grate

Spenga l'ira, ch'in lei giuſta s'acceſe.
Forſe t' uſcì di mente,
Che ſe vive coſtui, morrà tuo figlio,
Morrai tu, morrem tutti, e nullo avanzo
Ti rimarrà di ſpene a tanto Impero?

Nut. *Mora, mora, o Regina.*

Reg. *Io non ſon folle,*
E già pur diſſi, che m'avveggio anch'io,
Che per lo noſtro ſcampo,
Altro modo non v'è che la ſua morte;
Ma non credo però, che molto importi,
S'ora l'effetto s'indugiaſſe alquanto.

Ruſ. *Indugiar? e che penſi? ah temo, temo,*
Che fin ad or non ſiamo
Stati pur troppo neghittoſi, e tardi.
E che più reſta omai, ch'egli l'Impero
Libero non ottenga, e ch'ei non poſſa
Toſto mandar te co' tuoi figli a morte,
Or che e' ſi trova in mano
Tutta la maggior parte, e la migliore
Dell' eſercito noſtro?

Reg. *Oimè che dici?*
Qual parte? qual eſercito? riſpondi.

Ruſ. *Stupiſco, e tu nol ſai? nol diſſe alcuno?*

Reg. *Io non ſo nulla, nè veruno ho viſto,*
Che dalle ſtanze più remote or vegno.

Ruſ. *Sappi dunque, Regina,*
Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato
Della metà del campo al figlio audace.

Reg. *Ed è pur vero?*

Ruſ. *è così appunto; or vedi,*
Se tempo è d'indugiar; ſai ben che rado

Svel-

Sveller ſi può di mano altrui lo Scettro,
Quando è ſeco inneſtata anco la ſpada.

Reg. *O mia forte ſventura, in tante guiſe*
T'opponi, e mi contendi
Alla ſalute mia l'ultimo ſcampo?
Così fu cieco il Re? sì poco atteſe
Al mal, che gli ſovraſta?
Ma tu, fido Ruſteno,
Deh per pietà ſoccorri, e di tua mano
Dalle fauci di morte
Noſtre vite ritogli.

Ruſ. *Oſman con altri miei fidati, e forti*
N'andranno al campo, e a viva forza ancora
Trarranno a fin la deſiata impreſa.
Del rimanente poi n'avrem la cura
Il Ciel, la ſorte, ed io.

Reg. *Che ten ſembra, o nutrice?*

Nut. *Nò nò, per me non fia che s'abbandoni*
La via, ch'io già propoſi.
Che ben che forſe in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'inſidie oprare,
Nulla però d'infamia or ſeco apporta:
Ch'ove ſi tratta della vita, e Regno,
è meglio farli, che ſchivar gl'inganni.

Reg. *Non vorre' oprar inganni,*
Ma ben con deſtri modi al Re ſcoprire
Vo' gli antichi ſoſpetti, ond' io pavento
Anco di ſua ſalute, e 'n cotal modo
Provedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor ſciolta, e ſicura.

Nut. *Ma perchè meglio a tuoi ſoſpetti attenda,*
Sol di lui moſtra zelo, e non d'altrui.

Reg. *Andianne adunque a ritrovarlo in Corte.*
Ruſ. *Il Re non ſiede in Corte, al tempio è gito.*
Nut. *Ecco la guardia. ei torna: or qui s'attenda,*
Quaſi fiera da noi bramata al varco,
Ma ſia tua cura, o figlia, in ſaggia guiſa
Stringerla bene, e che non ſcuopra il laccio.

SCENA QUARTA.

Regina. Soldato della guardia. Ruſteno. Solimano. Nutrice.

Reg. *Ove, o Soldati?*
Sold. *In Corte, alma Regina.*
Ruſ. *Anzi qui'l piè fermate, e l'ordin voſtro*
Secondo l'uſo diſpiegate intorno.
Reg. *Sì perchè or meco il mio Signor s'arreſta.*
Sold. *Come richiedi appunto, o noſtra Diva,*
Farem del tuo voler miſura ai paſſi.
Reg. *Ecco già il Re ſi ſcuopre; oh mira quale*
Par che nebbia di duol gli adombri il volto.
Nut. *Deh che fia ciò?*
Ruſ. *Nuovo è l'affetto interno.*
Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, o figli,*
Gite or, ch'a voſtra impreſa il Cielo arride,
Che mentre egli ha così la mente ingombra,
Certo non fia, che le voſtre arti ei ſcuopra,
Che rado apprende il vero alma turbata.
Reg. *A te, Signor, via più benigno il Cielo*
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici.
Sol. *Voglialo, ch'egli il puote;*

Ma

Ma te come or non iſpirata io veggio?
Qual ſorte ambo vi guida?

Reg. *Signor ſai tu ſe del tuo caro aſpetto*
Anco la breve lontananza affligge
Queſte luci invaghite, e'l cuor amante.
Non potea più ſoffrir, veniva al tempio,
Venia per rivederti, e venia ancora
Per inviarne al Cielo
Le mie preghiere a tue dimande unite;
Che giuſto è ben ch'alla preſente impreſa
Ancor io teco il ſuo favore invochi.
Ma perchè oimè così turbato appari?
Onde ciò mio Signor? deh mi diſcopri
La cagion della tema, o del dolore,
Perchè l'anima mia
A tale aſpetto ſi conturba anch'ella.

Snl. *So che m'ami, Regina,*
E ſo che giuſto ſora,
Ch'a te ſcopriſſi ond'ho sì triſto il core;
Ma ſi può male altrui far chiaro, e piano
Quel che nè pur a ſe medeſmo è noto.
Ho timor, ho dolor, e non ſo intanto
Di che mi tema, o perchè doglia io ſenta,
Ne ſe'l duol dalla tema,
O la tema dal duol naſca, e s'avanzi
Gelido orrore, orribile ſpavento
Al primo entrar della ſacrata ſoglia
Improvviſo aſſalimmi, ed indi ratto
Fuor mi ſoſpinſe, e mi tiene anco oppreſſo.

Nut. *Ecco a tuoi dubbj paſſi il varco aperto,*
Che più penſi, Regina?

Reg. *Oimè, Signore,*

Narri

Narrì tu il vero? ah quali coſe aſcolto!

Sol. *Pur troppo io narro il vero.*

Ruſ. *Signor, ſogliono ben tai moti interni*
Eſſer voci del Cielo, ond'ei ſovente
Parla con l'alme, e lor predice il male.

Sol. *Sia che vuolſi, o Ruſteno,*
Che tal preſagio al fine ad uom qual io,
Se può turbar, non può avvilire il cuore.
Vegna pur la fortuna, e mi ſi moſtri
Nel più fiero ſembiante,
Ch'apparir ſoglia a miſeri mortali,
Che non ſia che ſgomenti il cuore invitto.

Reg. *Ma deve uom ſaggio ancora*
Uſar ogn'opra a indovinar il male
Per trovarci, potendo, o fuga, o ſchermo.
Che non procuri adunque
D'opporti a quello, onde la ſorte avverſa
Può deſtinarti i minacciati affanni?
Forſe avverrà, che ella in tal modo in vano
Contra te l'arco tenda, e ſcocchi a voto.
E chi n'affida, o Sire,
Che de' Latini il gran Monarca Iſpano
Emulo di tue prove, e dello 'mpero,
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni,
Oggi che ſei lontan non penſi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Biſanto?
Chi ſa che al nuovo Cielo, ed alle cure
Moleſte della guerra, e ſuoi diſagi,
Oimè, tu non ti renda egro, e languente?
O che riſchio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?

On-

Onde ſol che tu volga in Tracia il piede,
Ecco per te ſchivato
Ciaſcun di queſti lagrimoſi eventi.

Sol. *Fornita è sì la Tracia*
Di forze, ed io di core,
Ch'ella ſprezza il nimico, ed io la morte.
D'altronde è forza pur dunque, che il Cielo
L'ire minacci, e le ruvine appreſti,
Perchè da ciò che temi,
Non ſaria l'alma in tanto orrore involta.

Reg. *Signor, ſaggio riſpondi, e vedo anch'io,*
Che di sì grave, e ſpaventoſo effetto
Eſſer non può men la cagione orrenda.
Oimè che ſarà dunque?
Ahi ſarà forſe vero? ahi laſſa, o Dio.

Sol. *Segui, che penſi? e che di nuovo or temi?*

Reg. *Nò nò, non vo' turbarti,*
Forſe è vano timor ancor ch'io 'l ſenta
Sopra non vani fondamenti alzarſi.

Ruſ. *Se da giuſte cagion naſce il timore,*
Non è vano timore, onde potria
Più nel tacer, che nel parlare offeſo
Reſtar da te, Reina, il Signor noſtro.

Reg. *I' pur dunque dirò: tu, Sire intanto*
Condonerai corteſe
Il travaglio, che forſe
T'arreccherò parlando, a quell'amore,
A quell'amore eſtremo, onde mi trovo
Geloſa di tua vita, e del tuo Regno.

Sol. *Parla, Regina, omai, ch'unqua non puote*
Coſa che tu mi porga, eſſer moleſta.

Reg. *Or odi, temo, o Sire, e del timore*

Cre-

Creſcono le ragioni ogni momento,
Che non t'accenni in cotal guiſa il Cielo
Qualche gran tradimento omai vicino,
Per cui ſia, ch'oggi ribellando aſpiri
Alcun tuo ſervo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte
Principio, e vita al ſuo naſcente Impero.

Sol. *Ma qual ſaria sì temerario, e folle?*

Reg. *Certo che in altro un ſimile ardimento*
Preſumer non ſi de', ch'altr'io non trovo,
Che per forze, e ragion cotanto ardiſſe;
Onde pur contro al mio voler m'è forza
Temer ciò di colui,
Che potria più d'ogni altro,
Ma dovria men d'ogni altro
Voler oprare un sì crudele inganno,
Del tuo figlio parl'io.

Sol. *Di qual?*

Reg. *Di Muſtafà.*

Sol. *Che?*

Reg. *Taci, o Sire.*
Ah pur dunque ti turbi?
Io nulla affermo nò, men guardi il Cielo;
Ma del dubbiar è la cagion poſſente,
Anzi ne vengon nove ad ora ad ora
Entro il penſiero, e dan martire all'alma.

Ruſ. *Signor, pur troppo il vero*
Forſe t'avrà la mia Regina eſpoſto.
Ecco men giva or ora
Nello ſteſſo timor cadendo anch'io.

Sol. *E pur dunque del Prence*
Sarà chi poſſa con ragion formare

Un

Un così rio ſoſpetto? e d'onde mai
Fia che di lui ciò giuſtamente io tema?
Reg. *Ah Sire. e tu non vedi*
Quell'animo sì altero
Di Muſtafà? non ſcorgi
Quel valor ſi ſublime,
Quella virtù, ſiaſi poi finta, o vera,
Che d'ogni intorno ſplende? Ah che la ſcorgi,
E pur troppo la ſcorgi,
Che per eſſa or l'onori, il premii, e l'ami,
Là dove per tuo bene,
Dovreſti per la ſteſſa averlo a ſchivo.
Noti poi quel magnanimo ſembiante?
Quella benignità, ch'a tutti ei moſtra?
Quel donar sì corteſe, o liberale?
Or dimmi non ſon queſti
Chiari ſegni, e ragioni, ond'egli creda
Già meritar lo 'mpero, e lo procuri?
Non ſon gli unichi modi, e l'arti uſate
Da far de' cuori il neceſſario acquiſto
Per l'acquiſto di ſcettri, e di corone?
Onde a ſua voglia pronti
Non mancarian miniſtri all'opra infame,
Però che al Sol naſcente
V'è chi s'inchina, e chi l'adora umile,
Ma'l cadente beſtemmia odia, e diſprezza.
E chi n'accerta, o Sire,
Che mentre andò coſtui,
(Voglie ora, credo, il ſecond'anno appunno]
Sotto varj preteſti iſconoſciuto
Per lo Regno nemico, al Re nimico,
Mentre ſu prigioniero,

Non

Non ſi ſcopriſſe procacciando ajuti
A ſuoi diſegni ſcellerati, ed empj,
Promettendone in premio e Regni, e pace?
Io per me non men fido, e quei meſſaggi,
Che sì ſovente a quella Corte invia,
Come che teco di mandarli ei finga
Solo per iſcoprir ſegreti oſtili,
Temo non ſieno delle frodi ordite
I teſſitor malvagi; e ſe fin ora
N'ha l'effetto indugiato,
Conoſcendoſi forſe a tanta impreſa
Mal fornito di forza, e di conſiglio,
Omai fia che s'affretti,
Poi che di queſto campo
Sovra parte sì grande a lui concedi
Libero ſcettro, ed aſſoluto Impero.
Perchè ſcorgendo ſe medeſmo intorno
Cinto di tante ſchiere a ſe divote,
Oggi forſe anche fia,
Che allo ſtrepito lor, e al lampo ei deſti
L'ardir ſopito, e che proccaci al fine,
Che colla forza il ſuo voler s'adempia

Sol. *Anzi quinci, o Regina, è'l timor vano,*
Che'l poſſeduto ben non ſi deſia.

Reg. *Scherzi, o t'infingi? ah ſo ben io, che ſai,*
Che'l deſio dello 'mpero
Quanto lo 'mpero creſce, anch'ei s'avanza.

Ruſ. *Troppo, troppo ſon grandi, e troppo chiare*
Le ragion del ſoſpetto; a queſte aggiungo
Quel deſio, che poco anzi
Ei moſtrò di cangiar teco l'impreſa,
Che già non gliel ſpirò, come s'infinſe,

Pie-

Pietoſo affetto, o ſpirito guerriero,
Ma fu diſegno d'incontrar più avaccio
L'eſercito nimico, e volger ſeco
Poſcia repente alla ſiniſtra il corſo,
E improviſo occupar Tracia, e Biſanto.
E per laſciarti inerme, onde l'offeſa
Nè ſchivar, nè punire unqua poteſſi,
Chieſe, pur ſimulando amico zelo,
Di regger ſolo, e ſoſtener del campo,
E di tutta la guerra il duro incarco.
Reg. *E queſto anco di più? tant' oltre adunque*
S'avanzano gl' indizj? e coſa omai
è più, che l'empio ſuo voler n'adombri?
Che più ci tiene in forſe? e tu, Signore,
Che più badi? e che penſi? oimè tu ſei
Già già col piè ſul precipizio eſtremo,
Nè te n'avvedi ancor, ned anco il credi?
Ah ſe nol credi a noi, credilo al Cielo,
Che a te medeſmo l'accennò pur dianzi
Con incognito orrore in mute voci.
Sol. *Regina, omai t'acqueta, e ſappi ch'io,*
Quanto convienſi, avrò tuoi detti a cuore,
Nè ſprezzerò del Ciel gli avviſi, e i cenni.
Ma torniamo alla Reggia. O ſorte, o Cielo.
Ruſ. *Andiam, ma ti ſovvenga,*
Che volan velociſſimi i momenti,
Onde non può tardare a giunger quello,
Che ſopra l'ali ſue porta il tuo danno.
Sol. *Or tanto baſta; andiamo.*
Nut. *Lieto, Ruſten, che il noſtro legno è fuore*
De' più gravi perigli, e giunge in porto.

SCE-

SCENA QUINTA.

Alvante. Deſpina.

Eccogli in Corte, il favellar ſeguiamo.

Deſ. *Ed è pur vero, Alvante,*
Ch' al fin qualche pietà del mio languire
Nel cuor ti giunſe, e n'ha rimoſſo in parte
Quel rigoroſo zelo,
Che'l fea contro di me tanto aſpro, e crudo?

Al. *E pur convien tradir l'amante inſano*
A chi di ſua pazzia curarlo intende.
Figlia, m'hai vinto: ah che non puote in ſeno,
Di vero ſervo antico amor fedele?
Segui pur dunque, ſegui,
Dell' amor tuo la cominciata iſtoria,
La qual d'udire or più che mai m' invoglio:
Che tu poi forſe ancora
Udrai coſa da me gioconda, e lieta,
Udrai qual io preparo
Gradito modo ad eſeguir ſicura
Ciò, che di fare hai riſoluto, e fermo.

Deſ. *Mercè ten renda il Cielo: or ſeguo, attendi.*
Così dunque dall'uſo, e dall'ardire
Natìo portata, i feminili arneſi,
E le baſs' opre cangio in armi, e'n guerre.
Guido perciò, come tu ſai, le ſchiere
Del Re mio padre contro il Scita audace;
E mentre un dì con pochi intorno io vado
Tutta girando la campagna, e'l monte
Per trovar ſito, ove la notte accampi,
Ecco ſolo un guerrier, che in mezzo a un boſco

Scor-

Scorgiam, ch' a ſuo poter fra pianta, e pianta
Da noi ſi va coprendo, e ſi rinſelva.
Perviene al fine, u' gli alberi non ſono
Sì folti, e larga piazza il boſco parte:
Quivi è da noi raggiunto, e ben ch'ei ſembri
De' noſtri all'arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuſte note, e male eſpreſſe,
E l'orgoglioſa voce, e'l moto incerto
Barbaro lo diſcuopre, anzi nimico.
Comando allor ſia preſo, e di repente
Corrono al primo cenno i miei guerrieri:
Ma colui non ſi turba, anzi feroce
Va incontro agl' inimici, e'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira,
E con furor gli aſſalitori aſſalta,
Fere, abbatte, ed ancide, od avria vinto
Ma contro cento, che può fare un ſolo?
Ei però non s'arrende, anzi più fiero
Combattendo minaccia: empj guerrieri,
Io quì morrò, ch'il Ciel nimico il vuole,
Ma qui morrò nel voſtro ſangue immerſo
La fortuna, il valor, i detti, i modi
Del Cavalier furono i ſemi al fine,
Onde nacquero in me, ſtima, e pietade.
Corro però la ve la pugna ardea,
Ed in punto v'arrivo,
O per me lieto, e fortunato punto,
Ch'ei da molti percoſſo in un ſol tempo
Sovra l'altiero capo, indi ſen vola
Lungi l'elmetto, e ſi diſcuopre il volto.
Or quale in giorno tempeſtoſo, e fiero
Dopo orribili tuoni, e ſpeſſi lampi

Fuor di quell'atra nube, onde era involto,
Eſce più vago, e più lucente il Sole,
Tal fiammeggiò nell'apparir quel viſo
Di be' raggi inſocati adorno, e cinto,
Che non ſo come, ad un girar d'un guardo,
M'abbagliano la viſta, ardono il ſeno,
In cui già fatta è la pietade Amore.
Onde precipitoſa in fra quell'armi,
Senza nulla curar, m'avvento, e ſcaglio,
E dello ſcudo faccio al capo inerme
Forte riparo, impenetrabil tetto
Contro de' colpi al grandinar mortale.
E grido diſdegnoſa, e minacciante
A miei guerrier, che ceſſino l'offeſe.
A lui poſcia rivolta in ſuon più dolce
Diſſi: gran Cavaliero, a te non caglia
Cedere omai, e ſe abborriſci, e nieghi
Cedere a noi, cedi alla ſorte almeno,
Ch'or te ſol vince, e ſovra tutti ha forza.
E ſe non ſdegni di real donzella
Eſſer gradito ſervo, a me ti rendi,
A me, dico, ti rendi: io ſon Deſpina.
E'n ciò l'elmo diſciolgo, e me gli ſcuopro.
Mirommi alquanto, e nel fiſſare il guardo,
A poco, a poco impallidiſce, e trema,
E poi torna vermiglio, ed in un punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e roſſore alterna il volto,
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Soſpirò forte, e poi proruppe: o Dio,
Che poſs' io più? ſon vinto. Ecco la ſpada,
Ma con la ſpada eccoti, donna, il cuore,

Che

Che ti porgo divoto, eccomi ſervo.
Ei più nulla dicea, ma bene intanto
Gli occhi del cuore interpetri fedeli
Seguivano eſprimendo altri concetti,
Aſſai da me con mio diletto inteſi.
Così nacque il mio Amore. Aſcolta or come
Si nutrì, ſi fe grande, e t' avvedrai
Quinci a qual lieto fine egli s'invii.

Al. *Amor nato di guerra in mezzo all'armi*
Non può gradire altr'eſca, ed altro fine,
Che di ſangue, e di morte.

Deſ. *E pur ti giova*
D' affaſcinar, crudele,
Co' triſti augurj tuoi le mie fortune.

Al. *T'amo, Signora, e perchè t'amo, io ſento*
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
Che nè pur col penſier t'offenda Alvante.

Deſ. *Tacito dunque aſcolta. Indi partita*
Con la preda felice io torno in campo;
Quivi con preghi affettuoſi io cerco,
Che di ſe ſteſſo mi racconti il vero,
Dandogli regia inviolabil fede,
Che ſia chi vuole, io lo terrò ſecreto,
E gli darò, s'ei la richiede, ancora
La libertà, non che la vita in dono.
Così fatto ſicuro al fin mi ſcuopre,
Che egli è de' Traci Regni il grande erede,
A noi venuto iſconoſciuto, e ſolo,
Vago di aver de' Perſi, e di lor terre
Piena contezza, e che però del Scita
Confederato, egli n'andava in campo,
Quando da noi ſu ſopraggiunto al boſco:

Ed io piena di gioja, e di ſtupore
Attenta aſcolto, e do credenza ai detti,
Che più d'ogni altra prova, ed argomento,
Me luſingando, il mio deſire aceerta.
Quinci creſcon però gl'incendii miei,
Che tra pari ſuggetti Amor s'avanza,
E 'n ugual eſca pià s'agguaglia il foco.
Arde non meno anch' egli, io me n'avveggio,
Ben ch'egli taccia, e ſe ben taccio anch' io,
Ed ei pur del mio mal s'avvede ancora:
Ch' ad un ſol girar d'occhio, ad un ſoſpiro
S' intendono fra lor l'anime amanti.
Stemmo così fin che là ſopra il Sole
Portò ſe ſteſſo per l'obliqua via
Dalla fera d'Alcide al gran Centauro.
Ma ſu pur egli, che primiero al fine
Ruppe il duro ſilenzio, e 'n poche note
Da ſoſpiri, e da lagrime interrotte,
Diſcoperſe la fiamma, e 'l ſuo deſire,
Ch'era d'eſſermi ſpoſo, ed io penſando,
Che ciò forſe anche un giorno avria portato,
Dopo la morte almen dei Regi antichi,
A noſtri afflitti Regni eterna pace,
Tra vergogna, e piacere aſcolto, e taccio,
Poi la mia voglia al ſuo deſire accordo.
Onde toſto fra noi data è la fede
D'eſſer conſorti, e ſe ne giura al Cielo,
Penſando omai ſol dell'effetto al modo.
Spinge intanto le ſchiere alla battaglia,
E noi disfida il Tartaro ſuperbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così il Cielo al ſuo deſio riſponde,

Che

Che noi dentro i ripari anco rinchiuſi
Feroce aſſalta, e n'ha vittoria al fine.
Van diſperſe le genti, ed io ſoletta
Mi riduco ſicura in luogo alpeſtre,
Rimanendo così dal caro ſpoſo
Con eſtremo dolor, oimè, diſgiunta.
Il qual, com'egli poi con deſtri modi
Noto mi ſe, del Tartaro ſu preda,
Da cui riconoſciuto al Re ſuo padre,
Scrivendo averlo in libertà rimeſſo,
L'aveva rimandato ai Regni ſuoi,
Ove ei ſtava attendendo il modo, e'l tempo
Da por dicevol fine ai noſtri amori,
De' quali eccoti, Alvante, omai ſcoperta
L'origine primiera, e i fondamenti.
Così poi la cagione ond'io qui venni,
Staman l'udiſti, e già t'è noto ancora
Quale ſia il mio diſegno, or ch'io non poſſo
Mentre egli ſta fra tanta gente involto,
Per me ſteſſa ſcoprirmi al mio Signore.
Tu ſe pur dunque m'ami, e s'hai pietade
Del mio grave martir, come diceſti,
Deh ſcuopri omai quel ch'a mio pro deſtini.
Al. *Figlia, negar non vuò, ch'il cuor pietoſo*
Già per te non aveſſi, or ben ti giuro,
Ch'in me s'è fatta la pietade immenſa,
E con eſſa è creſciuto anche il deſio
Di ſodisfar tue voglie, e darti aita.
Non ſoffrirei però, ch'altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne veniſſe
A tanto uficio, a sì grand' opra eletto.
Andronne adunque io ſteſſo al Prence avanti,

Ed io gli porgerò la lettra, e'l foglio;
Ma ve, con patto, che ten riedi or ora
Al noſtro albergo, e quivi cheta attenda
(Senza più gire in queſta parte, o in quella
Vagabonda, ed errante) il mio ritorno.

Deſ. *O mio ſervo fedele, o dolce padre,*
Prego di nuovo il Cielo
Che a te co' ſuoi favori,
Per me di tua bontà renda mercede.
Va tu pur lieto, che ſon pronta anch' io
A gir dove richiedi, e là t'aſpetto.
Or prendi, ecco la carta, u' ſcritti ſono
In brevi note i miei lunghi martiri,
E 'n cui lor chieggo la promeſſa aita.
Queſto poſcia è quel foglio, il qual tra molti,
Come già ti dicea, tolſi di furto
Al Re mio padre; or tu l'arreca al Prence,
E dì lui, che riceva in queſto foglio,
Ben che ſia nudo, il mio gran Regno in dote,
Poi che potrà da ſe medeſmo in queſto
Scriver ciò, che gli aggrada, e nullo intanto
Fia che tardo obbediſca, o nieghi fede
Al regio nome, che quì ſotto è ſcritto,
Nè al ſuggello regale a piedi impreſſo.

Al. *Così farò, Signora, appunto appunto.*
Va pur, e'l tutto in me fida, e ripoſa.

Deſ. *Or vado, o Cielo, o Amore.*

SCE-

SCENA SESTA.

Alvante. Oſmano.

ED è pur vero? e non vaneggio? e ancora
A tanto orror l'alma non fugge, e ſeco
Non fugge il piede, o non s'impetra il cuore?
Oſm. *Ah come ſempre a i miei deſiri, all'opre*
Poco fortuna arride, e le ſeconda.
Ma chi è coſtui, che sì penſoſo, e meſto
Mi s'offre innanzi? il ſuo ſembiante è nuovo.
Al. *Noſtro Re Muſtafà?*
Oſm. *Parla del Prence;*
Certo alcuno è de' ſuoi, vo' ſtare attento.
Al. *E per lui contro il Regno, e contro il padre*
Infellonir così? tradirli entrambo?
Oſm. *O là, che aſcolto? o ſorte.*
Al. *E dovrò teco eſſere a parte anch'io*
Di tanto errore? e tu'l credeſti, o folle?
Io recar queſti fogli, ove ſtan chiuſi
I vituperi tuoi? più toſto il ſuolo
S'apra, e m'inghiotta, o nel profondo ſeno
L'ampio Ocean m'aſconda, o nello 'nferno
Fulminato dal Ciel caggia, e rovini.
Or tò, così gli arreco, e 'n ſimil guiſa
Già fra me ſteſſo di portargli inteſi.
Tal poteſs' io pur lacerare il cuore
Di chi è ſola cagion de' noſtri affanni.
Oſm. *Deh come egli è ſparito! il gran furore*
Par che ſel porti a volo. oh s'io poteſſi
Leggere almeno in queſta
Poca lacera carta a lui caduta,

Alcuna nota intera,
Che del fatto mi deſſe altra contezza.
Ma che rimiro? o s'io non erro, è queſta
Del Re nimico la regale impronta,
è deſſa, ed ecco il nome, o ſorte amica.
A Ruſteno, a Ruſteno,
A lui s'eſponga il fatto: egli è ben tale,
Che ſaprà forſe ancora
Su queſte poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e 'nganni.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Deſpina. Alvante.

E *Tanto eccesſo il traditor commiſe?*
È pur fia vero? ahi crudo.
Al. *E ſuol mentire Alvante?*
Deſ. *O Deſpina infelice, o ſorte iniqua.*
Al. *E tanto iniqua più, quanto ha voluto,*
Che tu ſprezzando i patti,
Te ne ſia pur ſuor dell'albergo uſcita,
Perchè più toſto i tuoi dolori incontri.
Deſ. *E sì repente il disleal poteo*
Trarſi la fè dall'alma, amor dal cuore?
Così dunque tradita, oimè, ſon io?
Nè più d'amante, o ſpoſa il nome attendo?
E'l mio ſaggio deſire, ed innocente
Così diviene ſcellerato, o ſtolto?
Ma che diceſti allora?
Al. *Viſto l'atto ſcorteſe, e ſparſi a terra*
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io diſſi
Quaſi piangendo, in cotal guiſa adunque
Un Principe sì grande, un Cavaliere,
Che ſovra ogni altro ha titoli di pio,
Regia donzella innamorata offende?
Così ſprezza il ſuo amore, e ſeco i modi,
Che per farnelo certo uſa, e procura.
Forſe poco ti par, ch'empia ſchernito
Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
Poco ti cal, che ſconoſciuta, e ſola

Ab-

Abbia girato or queſta parte, or quella,
Seguendo del tuo piede i paſſi erranti?
E nulla forſe curi, e nulla ſtimi,
Ch'eſſer più toſto abbia voluto al padre
Infida, traditrice, e ribellante,
Ch'a te mancar della promeſſa fede?
E che puote ella più, ch'altro le reſta
S'ha già ripoſto libera in tua mano
L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
Per queſta aura vitale,
Che ſua mercè [tu'l ſai] godi, e reſpiri,
Or tu porgi ſoccorſo alla ſua vita.
Sovvengati oggi mai, ch'alma regale
Quanto è maggiore, e più s'appreſſa al Cielo,
Tanto è tenuta più d'eſſer pietoſa,
E ſcarca d'ogni colpa, ed innocente.
Ama però chi t'ama, e ſerba fede.

Def. *O ſaggio, o fido Alvante.*
Ma che diſs'ei? che fece?

Al. *Un grido eſpreſſe*
Miſto fra duolo, e ſdegno, e tale appunto
Mugge percoſſo combattendo il toro,
E ben le note mie ferirlo al vivo:
E diſſe: ah ſervo infame, e tanto ardito
Oſi rimproverarmi anco la fede,
Ch'unqua non diedi, o ch'oſſervar non deggio?

Def. *O Cielo.*

Al. *Attendi pure, e poi ſoggiunſe:*
Ch'ella con incanteſmi, arti natie,
Allor la mente ammaliommi e'l cuore,
Che poi corteſe ha riſanato il Cielo.
E s'ella così poco il proprio onore

Ri-

Riguarda, o prezza, io curo molto il mio;
Nè con empia donzella, e poco ſaggia,
A cui sì di leggier diſciolga Amore
D'oneſtade, e ragione il fren poſſente,
Deſſi unir qual ſon io Prence famoſo.
Tu per tanto con lei da queſti Regni
Partiti or ora, e s'al mio regio aſpetto
Unqua tu riedi, anco al morir t'appreſta.
Tacque e sì fiero in cotal dire apparve,
Ed avvampò così di rabbia, e d'ira,
Che ſembrò il volto ſuo, fatto l'inferno;
Onde a sì grave orrore il guardo offeſo
Non potei ſoſtenere, e cadde a terra:
S'avvilì il cuore, ed ammutì la voce,
E ratto io volſi indietro il piè tremante.

Deſ. *O Cielo, e tu pur odi, e ſoffri ancora?*
E per qual uom più ſcellerato, ed empio
I fulmini riſerbi? o mia ſventura,
O fede, o mia oneſtade, o padre, o Dio.

Al. *Tormenti pur l'antidoto a ſua voglia,*
Pur che'l velen riſani. omai, Signora
Le tue giuſte querele ad altro tempo
Serbar convienti; or di penſare è d'uopo
Solo alla tua ſalute.

Deſ. *E qual ſalute*
Or più mi reſta?

Al. *La tua vita, o figlia.*

Deſ. *La vita? anzi la vita*
Già così abborro, e ſchivo,
Che ſenza attender altri, io preſta ſono
Ad aprir di mia man la porta a l'alma,
Per cui s'ell'è innocente, al Ciel ſen voli,

E portando là ſu l'ingiuſte offeſe,
La vendetta n'impetri, o ſe è nocante,
Caggia fra l'ombre miſere dannate
A ſoffrir quivi de' ſuoi falli enormi
Le giuſtiſſime pene eternamente.

Al. *Figlia, omai di ſoverchio il duol s'innaſpra,*
E a vaneggiar ti ſpinge, il tuo morire
Creſceria le tue colpe, e i tuoi diſnori.

Deſ. *Ma ſcemerà il tormento.*

Al. *Un cuore invitto*
Soffre il dolor, nè con la morte fugge.

Deſ. *E vivere anco, o Dio,*
Così ſprezzata, ed ingannata io deggio?

Al. *Sì, per poter vivendo*
Far dell'offeſe tue degna vendetta.
Partiam, partiam pur quinci; e ſe l'altiero
Ti ſdegna amante, e ti rifiuta ſpoſa,
Or ti provi tornando aſpra nimica.
Verrem col noſtro campo, e in fiera guiſa
L'incontrerem con l'armi; e la tua deſtra,
Da cui niega accettar te ſteſſa in dono,
Forſe fia, che gli porga (o Dio che ſpero)
La morte ſua della tua vita in vece.
Or che ſi penſa? irreſoluta ancora
L'alma ritieni a sì bell'opra, e giuſta?

Deſ. *Eccomi riſoluta: or ceda Amore*
A ſdegno, d'alma nobile, ed offeſa
Più giuſto affetto: or tu ten vola omai
A toſto por noſtri cavalli in pronto,
Ch' io ritorno all'albergo, e quivi inſieme
Con le mie donne il tuo venire attendo.
Così farò, Signora, io vado: o ſorte,

O del-

O dello 'nganno pio ſperato affetto.

Deſ. *Ma nò; ſtolta che penſo? ah che s'io deggio*
Prender di chi m'offeſe aſpra vendetta,
Io più d'ogni altro me medeſma offeſi.
A me pur dunque è d'uopo
Contro me ſteſſa vendicarmi in prima:
Su, ſu, mio incauto cuore, alma nocente;
A morire, a morire:
Ma vadaſi a morire innanzi a lui,
Vadaſi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito, anzi ſi vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda;
Con atto cosè orribile, ed ingiuſto,
Delle ſue proprie colpe eterno orrore.

SCENA SECONDA.

Solimano. Acmat.

UDiſti, Acmat? quindi la mente ho piena
Del moleſto penſier, che turba il volto:
Son queſti i miei timori e queſte ſono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedii quinci pur ora in fretta un meſſo,
Che lo richiami a riparlarmi in corte,
Perchè con maggior cura io voglio omai
Eſaminar ſuoi detti, e'l ſuo ſembiante.
Accadrà poi, che de' ſuoi caſi io prenda
Quel partito migliore,
Che porterà la ſua fortuna, e mia.

Acm. *Sire, 'a sì nuove coſe io reſto in modo*
Pieno di maraviglia, e di ſtupore,

Che

Che mal la lingua a ſavellare io ſciolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, o crede,
E che i timori tuoi ſcorge fallaci.
O ſe tu meco aveſti,
Signor, udite le parole, e i modi,
Ch'usò pur dianzi con le ſchiere unite,
Che di ſua voglia alla ſua cura io diedi,
So ben ch'in lui ſcorgendo
Segni d'alma fedele eſpreſſi, e grandi,
Sgombrereſti dal ſeno il timor vano.

Sol. *Ah che d'amico ſotto larve aſcoſo*
Sta'l nimico ſicuro, e peggio offende:
E quel più di leggeri, e ſpeſſo inganna,
Che ſovra ogni altro ha di fedele il nome.

Acm. *Ed ecco, egli è pur vero,*
Che non v'ha tra ſue furie il crudo inferno
Furia sì diſpietata,
E non alberga in monte, o in ſelva, o in mare
Fera sì fiera, o sì terribil moſtro,
Qual entro al noſtro ſeno un rio ſoſpetto,
Ch'a'noſtri danni in ſuo favore accoglie
Tutto ciò, che per noi s'ode, e ſi mira.
E quinci le ſue forze ognor creſcendo,
Apre all'odio le porte, il qual ſovente
Cieco ſcocca d'intorno ingiuſte offeſe,
Onde la Terra, e'l Ciel n'ha ſdegno, ed ira.
Ma tu, Signor, che ſe' pur anco a tempo,
Fa che di tua virtude armato, e forte
Scacci sì fier nemico, e toſto opprima,
C'hai ben onde poterlo. Ah Sire, adunque
L'alto valor, e la bontà natia

Del

Del gran Principe noſtro in te cagiona
Timor d'affetti ſcellerati, ed empj?
Quando ſi traſſe mai d'auro lucente
Oſcuro ferro? e quando mai del Sole
Portaron foſca notte i biondi rai?
Ma tu dì che ti preme, e ti ſpaventa
Il merto ſuo, non per ſe ſteſſo al fine,
Ma perche quinci caro a tutti eſſendo,
Forſe ciaſcun già lo vorrebbe al Regno,
Ove da più malvagi un dì potria
Venir ſoſpinto a ſuo malgrado ancora.
Riſpondo a ciò, ch'altra maggior cagione
è che forza ad amarlo i noſtri cuori,
Ed è, Sire, l'amore, ed è la ſede,
Ch'a te pur ſolo ciaſchedun conſerva.
E qual di noi non è tenuto a forza
Ad amare e pregiare
Colui, che ſtilla è del tuo ſangue altero?
Colui, che te medeſmo onori, ed ami?
Se lui dunque per te vien ch'altri onori,
Come fia ch'altri per ſuo amor t'offenda?
Ah non t'è nota ancora
A tante prove, e tante
La fedeltà de' tuoi? non ſon coſtoro
Quegli ſteſſi, che già, pronti, e divoti
Mille fiate, e mille
Or ſu l'Iſtro, or ſul Tigre,
Or nel barbaro mare, or nel Tireno
Giron per te mercando
A prezzo di lor ſangue, e gloria, e Regni?
Ah sì pur ſono: or ti confida omai,
Che s'han pur entro al petto il cuore iſteſſo,

Ser-

Serban la ſteſſa fede anco nel cuore.

Sol. *Sian divoti i miei ſervi, e ſian fedeli*
Quant' io bramo, e tu credi, ad ogni modo
Ho pur d'anco temer cagione altronde.
Che dici del Re Perſo? a lui congiunto
Non potria Muſtaſà ſenz'altri ajuti
Tentare il fatto ingiuſto?

Acm. *Il Prence, o Sire,*
Non è privo di ſenno, e quegli è ſtolto,
Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
Che di finire unqua ſperar non puote.
Or dimmi, e con qua' forze il Re nimico
Vorrà prender per altri i regni altrui,
Or mentre appena ei vale, e puote appena
Sperar a ſe di conſervare il ſuo?
Ma chi di tal penſiero, e d'opra tale,
E di tale unione al fin n'accerta?
Baſterà adunque ſolo,
Ch'ella per noi ſi creda, e s'argomenti
Dall'eſſer ito ſconoſciuto il Prence
Per lo Regno de' Perſi? e la ſua gita
Non l'ordinaſti, o permetteſti almeno
Tu medeſmo, Signore? e quanto ei fece
Non t'è già noto? s'egli ardito aveſſe
Il tradimento, che ſoſpetti, e temi,
Credi, ch'in fin ad ora a mille ſegni
Tu, che ſe' d'alma sì prudente, e ſaggia,
Non ten foſſi avveduto? e ch'i tuo' amici,
Che ſecreti mantieni in quella Corte,
Che pur ſon de' più cari, e quegli appunto,
Ne' quali il Re più ſi confida, e ſpera,
Non l'aveſſero inteſo, e fatto poi

A te

A te con l'arti uſate al fin paleſe?
Nol creder nò, Signor, ma credi omai,
Che un generoſo cuore, un cuore iſchivo
D'oſcura nominanza,
Qual è quel di tuo figlio, in ſe non preſta
Luogo a voglie sì prave, e ſcellerate.

Sol. *Alma grande, alma altera, alma ſdegnoſa*
Di private baſſezze, al fin ſolleva
I ſuperbi penſieri ad alte impreſe,
Nè ſtima, che già mai vergogna apporti
Quel talento ſeguir, ch'il ciel concede.
Ah pur troppo di ciò gli eſempli abbiamo
Propinqui, Acmat, e a Muſtafà ſon noti.

Acm. *Vero è, Signor, ma non è pari il caſo,*
Che ſe di queſti Regni il grande acquiſto
Fece il tuo genitor, vel ſpinſe il cielo,
Mentre lui ſol tra tutti gli altri ſcorſe
Per virtù, per valor atto all'Impero:
E ſe di propria man l'alta corona
Non ſi poneva in capo, un uom di lui
Quanto maggior d'età, minor di cuore
N'avrebbe il crine indegnamente ornato.
Ma non ha Muſtafà tra figli tuoi,
Chi d'anni il paſſi, e di virtù l'agguagli,
Onde ſenza rivale, alla tua morte,
Puote ſperar con giuſti modi il Regno.

Sol. *Forſe a lui fia più grato*
D'ora goder, che d'aſpettare il Regno.

Acm. *Ma del ſuo proprio onore è tanto avaro,*
Che temer non ſi de', ch'unqua riſolvi
Cambiar con pochi giorni
Di prevenuto impero, eterna fama.

Deh Sire, Sire, a tai ragioni or penſa,
Penſa, e nel cuor l'indrizza, e quindi poi
Fa ch'il bel lume lor diſgombri, e ſcacci
De' tuoi vani timor l'ombre importune;
L'alma tranquille, e la tua mente accheta.

Sol. *Bramo di farlo, e già di farlo io ſpero,*
Ch'alle tue note amiche, a i ſaggi detti
Corteſe il Cielo ha tal virtute infuſa,
Che non picciol riſtoro
Hanno recato al mio dolore eſtremo.
Tu vanne adunque, ed Aladin trattieni,
Se già non è partito, e dì che aſpetti
Sin ch'altro gli comando.

Acm. *Ecco obbediſco.*

Sol. *Ah ben m'avveggio al fine,*
Che de' Regi 'l teſor pregiato, e vero
Sono i ſervi leali, e i lor conſigli,
Per cui più che con l'armi, e con l'ergento
Si mantengono i Regni, anzi la vita.
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi ſentir l'alma ſottratta,
E liberata da gravoſo incarco;
Già ſi diſcioglie, e ſtrugge il freddo gelo,
In cui ſi ſtava imprigionato il cuore.

SCENA TERZA.

Ruſteno. Solimano.

Sol. *DAmmi luogo, o ſoldato, e ognun s'arretri.*
E già gli affetti miei commoſſi in guerra
Fanno or entro al mio ſeno e tregua, e pace.

Ruſ. *Nè*

Ruſ. *Nè pace, o tregua or Solimano attenda.*
Guerra, guerra, Signor, catene, e morte
Al Re nimico ingiuſto, al figlio infido.
Sol. *O là, che fia Ruſteno?*
Ruſ. *Eccо, rimira.*
Queſta lettra pur dianzi il fido Orcano
Deſtinato a gli aguati, ad uom ſtraniero,
Là fuor delle trincee, nell'antro aſcoſo
Traſſe di ſen poi che ne traſſe il cuore.
Prendi, Signor, e 'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e ſeorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La ſcelerata mente, e l'opre inique.
Sol. *A Muſtafà è diretta, e chi la ſcrive*
è 'l Re nimico, ecco il ſuo nome; ed io
Riconoſco il carattere, e'l ſuggello.
O Cielo aita.
Ruſ. *A te medeſmo or chiedi*
Aita pur, c'hai tua ſalute in mano;
Ma t'affretta, Signor, che l'opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.
Sol. *In corte, in corte.*
Ah ſtelle avverſe.
Ruſ. *O mia fortuna amica.*

SCENA QUARTA.

Oſmano. Nutrice.

VEdeſti il Re come turbato, e come
Quaſi fuor di ſe ſteſſo, entrato è in corte?
Affè che la bell'opra è già compita.

Nut. *Deh ſegui, Oſman, ch'io non t'intendo ancora.*
Oſm. *E qui fu appunto ov'ei ſtracciogli, e d'onde*
Colſi il pezzo caduto, in cui ſi ſtava
Del Re di Perſia audace
Il nome ſcritto, ed il ſuggello impreſſo.
E datolo a Ruſteno, ei come ſuole,
Toſto v'opra d'ingegno arte ſublime,
E preſo in mano un ſottiliſſimo ago
Deſtramente trappunge
Que' caratteri grandi, ond'era ſcritto
Il regio nome, e poſta
La pertugiata carta a piè d'un foglio
Intero, e bianco, ſopra quella ſparge
Nera polve minuta, e ne rimane
Diſegnato in quel foglio il nome iſteſſo,
Che poi d'inchioſtro con la penna ei tinſe;
E con pari ſapere
V'adattò ſotto, e v'appiccò l'impronta.
Or quivi ei ſcriſſe, ma cangiò ſcrivendo
L'uſato ſuo carattere già noto.
E finſe, che la lettra al Prence noſtro
Scriveſſe il Re nimico; e tali appunto
Son le coſe, che quella in ſe contiene:
Ch'egli ha già pronte l'armi a lui promeſſe,
Nè ch'altro aſpetta per venire innanzi,
Ch'udir di Soliman l'ardita morte,
A cui l'affretta, e ſpinge,
Con efficaci preghi, e con ragioni,
Che dimoſtrano eſpreſſo,
Ch'ogni indugio è dannoſo al fatto illuſtre.
Ciò ſcritto, il foglio piega, e vuole ei ſteſſo
Al gran Signore appreſentarlo in mano.

Par-

Parte, e noi laſcia, e già compoſto il volto,
Gli atti, i paſſi, la voce, ed il ſembiante
In guiſa, che riſponde alla menzogna,
Qua s'indrizza veloce, e credo appunto,
Ch'or or l'abbia condotta al fin bramato,
Onde toſto n'udremo i lieti effetti.
Ecco dunque, o nutrice,
Quelle novelle, che a narrarti avea,
A te che ſei de' noſtri.
Ecco perch'ora i' diſſi,
Che fu ſoverchio il ſuo cammino al ſaggio,
Perchè di ſue fortune alla Regina
Meglio del ſaggio io ſapea dirti il fine,
Che per tal mezzo io ſcorgo
Pien di nuovo piacere, e di contento.

Nut. *E sì bel fatto alla Regina è noto?*

Oſm. *Non è, perchè Ruſten ſcoprendo in lei*
Voglie non riſolute, e dubbio cuore,
Non s'è fidato a lei farlo paleſe;
Ma vuol anzi che ſia
Da lei ſteſſa creduto anco per vero,
Acciò che ſpaventata
Dal nuovo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Re a dar la morte al figlio,
Onde ella poi riceva
Dal proprio inganno ſuo la vita, e'l Regno,
E noi ſeco ogni gioja, ed ogni pace.
Tu per tanto, ſe pur di lei t'è cara,
E di noi tutti la ſalute, avverti,
Che per te nulla le s'accenni, o ſcopra.

Nut. *Vivi di ciò ſicuro.*

Ma pur, Oſmano, io temo.
Oſm. *E che pur temi?*
Nut. *Che lo 'nganno al fine*
Con noſtro mal non ſi diſcuopra.
Oſm. *E come?*
Se la lettera è tale,
E con tal modo fabricata, e ſcritta,
Ch'induſtrioſamente
L'arte nell'arte ſi confonde, e copre,
E con frodi la frode appar ſincera?
Nut. *Ma nè pur anco io mi conforto appieno,*
Ch'il mio lieto ſperar tutto m'invola
Del Saggio il dubbio detto, e la riſpoſta,
Che fu, come ti diſſi,
Ch'oggi a lei fermo, e ſtabilito ha il fato
L'eſtremo de' piaceri, e degli affanni.
Oſm. *Che ſarà pur del Francipe la morte,*
A cui ſolo s'aſpetta
Portar alla Regina
Eſtrema gioja, e terminar il duolo.
Perchè dunque ti lagni?
Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guardo.
Vedi che giunge or ora
Di queſti regj tetti all'altra porta
Tra pochi ſuoi, e già ſcavalca il Prence.
Nut *Taci, rimira, ei dalla ſoglia il piede*
Ha già ritratto, e più non entra in corte,
Anzi'l paſſo ver noi drizza penſoſo.
Partianne adunque, e'l tuo Signore avviſa
Della coſtui venuta, ond'egli poſſa
In ciò penſar quel che di nuovo occorra.
Oſm. *Farollo, e tu confida.*
Nut. *Eccolo, taci, Oſman, toſto diam luogo.* SCE-

SCENA QUINTA.

Muſtafà. Ormuſse.

CHe ſe della Regina all'auree ſtanze.
Come colui v'ha detto, il Re ſi trova,
Quinci ſarà più breve il cammin noſtro.
Ma non è queſti il mio ſedele Ormuſſe?
Or come ha noi ſeguito? ed ove, o padre?
Orm. *A te Signor, men vegno, e lodo il cielo,*
Che il piè quantunque debile, e tremante
Portato dal deſire, à tempo arriva,
Nuſ. *E di che giungi a tempo?*
Oſm, *Che ſei fuor della regia; e credi, o figlio,*
Che ſe ſtato preſente allor io foſſi,
Che di tuo padre il meſſaggier ſen venne
Ad importi che ratto a lui veniſſi,
Ma ſegreto, e con pochi, a mio potere
I' mi ſarei a tal venuta oppoſto.
Muſ. *Oh perchè ciò? che t'avria ſpinto, Ormuſſe?*
Orm. *Timor d'alti ſucceſſi, e lagrimoſi,*
Che preſagiſcc il cuor, vede la mente,
Che quanto è vecchia più, tanto più ſcorge.
Muſ. *Ma ſia del cuore, o di tua mente omai*
Interprete la lingua, e mi riveli
Ciò che per te ſi tema.
Oſm. *Io temo, o figlio,*
E ſo pur troppo, ch'a ragione io temo,
Ch'altri ch'il Re non ti richiami in corte,
O oh'altro ſia della ſua voglia il fine,
Che ſucceda per noi triſto, e dolente:
Perchè qual coſa a richiamarti in fretta

Or sì lo ſpinge? e perchè poi t'impone;
Che ſegreto ne vegni, e ſenza gente?
Tu pur da lui volgeſti or ora il piede,
E le coſe maggiori, ed importanti
Creder ſi de', ch'allor ſpiegaſſe appieno,
Nè può sì d'improviſo
Altro che molto importi, eſſergli occorſo:
Che un ſaggio Re non ſuol sì di leggiero
Stabilir coſe nuove, o le conchiuſe
Mutar sì di repente. Ah che pur troppo
Si van ſcoprendo in fra l'erbette i ſerpi;
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
Que' ſuperbi lor nidi, onde n'uſciro:
Dal cuor della Regina, e di Ruſteno
Sbuccaron fuori a tua ruina intenti.

Muſ. *Ma qual nuova cagione, o qual mio fallo*
Deſta in lor contro me l'empio talento?

Orm. *In Ruſten mi cred'io, che l'aſtio, e l'ira*
Stata ſia di gran tempo
Già ſol dal tuo valor moſſa, ed acceſa:
Che l'innocenza, e la virtute in Corte,
Come avvien, ch'ivi più riluca, e ſplenda,
Così più da malvagi è poſta in mira,
E di loro mal opre è fatto ſegno;
Imperò che tra lor nulla ſi crede
Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.
Ma più d'ogni altra coſa oggi cred'io,
Ch'abbia lo ſdegno rinfiammato in lui
L'alto grado nel campo a te conceſſo
Dal Re tuo padre in sì famoſa impreſa,
Che forſe ei pretendeva. Ah ſo ben io,
Ch'ei ſtaman ſu veduto in quel momento,

Ch'

Ch'a te porſe lo ſcettro il Re ſupremo,
Tutto d'ira avvampare, e torvo il guardo
Girar d'intorno, e minacciar col dito,
Morderſi il labbro, e calpeſtare il ſuolo,
Chiaro in cotai ſembianze
Eſprimendo del fatto e ſdegno, e duolo.

Muſ. *E fia pur che s'adiri, e che ſi dolga*
D'opra, che tanto giuſta ogn' altro eſtima?

Orm. *Ciò ch'altrui reca danno, e molto offende,*
Non ſi ſuol, ben che giuſto,
Lieto ſoffrire, e rimirar contento.
Onde agevole è pure, e certo io credo,
Ch'egli con la Regina or abbia teſo
Alla tua vita un laccio, e che t'aſpetti
Seco là dentro inſidioſo al varco;
Perchè ſai ben quante cagioni, e quante
Ha la Regina ancor d'eſſer nimica.
Signor, ell'è matrigna, e'l cuore ha pieno
D'ambizioſi, ed avidi penſieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno;
Ma tu queſto le turbi, e per tua mano
Certo aſpetta a ſe ſteſſa, ed a ſuoi figli',
Un dì la morte, o crudo eſiglio almeno.

Muſ. *Erra chi da me teme ingiuſte offeſe.*
Ma qual laccio fia queſto? e da coſtoro
Qual danno aver poſs' io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, o ragione?
A me non è colui padre amoroſo,
Che di tutti è Signor? or chi già mai
Nè pur col ciglio d'arrecarmi offeſa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Orm. *Figlio, mal tu m'intendi, o pur t'infingi.*

Co-

Coſtor, cui noto è che null' altro appunto,
Ch' il Re tuo padre ha ſopra te poſſanza,
T' avran nel ſuo coſpetto
Reſo d'alcuno error nocente, e reo,
Ond' ei, che ſolo il può, ti mandi a morte.

Muſ. *E di qual colpa mai*
Fia che per altri Muſtafà s'accuſi?
Nè ſon io forſe ancor notc a mio padre?

Orm. *Ma d'uomini malvagi, e traditori,*
Che non fa l'arte, e che non pon gl'inganni?
Mancano loro i fondamenti, e i modi
Di fabbricar calunnie? e mancan loro
Gli artificj finiſſimi, e ſottili
Da render quelle ſomiglianti al vero?
E chi ſa che fra l'altre ordite frodi,
Da lor ſottratti al fine
Per modo ſtrano i tuoi naſcenti amori,
Non gli abbiano ſcoperti al Re tuo padre,
Quinci deſtando in lui forti ſoſpetti
Della tua fede?

Muſ. *Or queſto sì, che fora*
L'eſtremo degl' inganni. Amo, il confeſſo,
Amo, è vero, tu'l ſai,
Figlia di Re nimico, e n'ardo in guiſa,
Che già ne porto incenerito il cuore;
Ma non per queſto (e ridirò pur anco
Ciò ch'altre volte a te medeſmo eſpoſi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro il mio onor vittrici inſegne;
Che ſe del mio gran padre unqua non poſſo
Piegar la mente al mio deſio ſeconda,
Se non potrò nella preſente impreſa

Far

Far sì, che vinto, o vincitor ch'io ſia,
Egl' inchini a concedermi corteſe
Lei per mercede, o per riſtoro in dono;
Allor perchè non reſti il padre offeſo,
O tradita l'amante, ed io infedele,
Ucciderò me ſteſſo, e'n cotal modo
L'alma ſottratta dalle colpe indegne,
Tornerà bella a dimoſtrarſi a Dio,
Qual partì di ſua mano, e quale io ſerbo.

Orm. *Figlio, ſe tua bontà, quant' ella è nota*
Là ſuſo al Ciel, foſſe ad ogn'altro in terra,
So ben io, ſo, che nè da queſti amori,
Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in ira
Del Re tuo padre, e non ſaria che chiari
Toſto ei non conoſceſſe i loro inganni;
Ma cotanto non vede occhio mortale.
Onde, Signor, ſe con ragione io tema,
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
In tal cammino la prudenza, e'l ſenno.

Muſ. *Ben conforme all'uſato, o padre, io ſcorgo*
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale;
Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
Onde ſenza mio danno, o ſenza nota
Non potrei già non obbedire a quanto
D'ordine regio ora mi viene impoſto.
Entrerò dunque, e'l rimanente io laſcio
Alla cura del Cielo.

Orm. *Ahi ferma, vedi*
Il fortiſſimo Adraſto
Soſtenitor della tua vece in campo;

Mi-

Mira com'egli d'accennar non reſta.
Attendi, o figlio, attendi,
Che forz'è, che egli ſtrane coſe arrechi.

SCENA SESTA.

Adraſto. Muſtafà. Ormuſſe.

AH fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,
Lungi dall'empia ſoglia il piè ritira;
Ch'ivi, ſe tu nol ſai,
Fra tuoi nimici la tua morte alloggia.
Muſ. *M'aiti il Ciel, onde ſi viene, Adraſto?*
Adr. *Vegno dal campo; e tu nel campo, o Sire,*
Fuggi, e ricovra dal furore altrui,
Che già troppo vicino a te ſovraſta.
Muſ. *Chi ha fermo il cuor, non ha fugace il piede,*
Ed ha ſenno leggier chi pria ſi muove,
Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.
Tu me la ſpiega adunque,
Adr. *Eccola, attendi.*
Il malvagio Ruſteno, e tua matrigna
Han già nel cuor del Re gettati, e poſti
Dell'alta tua ruina i fondamenti,
Anzi omai l'empia mole è giunta al ſommo.
Orm. *O pur troppo mio cuor ſaggio, e preſago.*
Muſ. *Ma tu pur anco hai di ciò tema? o vero*
Lo ſai di certo?
Adr. *Il ſo di certo,*
Muſ. *E come?*
Adr. *Or odi: appena avevi al regio impero*
Moſſo dal campo obbediente il piede,

Quan-

Quando ſen venne a me ſegreto Alarco
Domator di cavalli, e mi ſe noto
Avergli diſcoperto il meſſaggiero,
Il quale è ſuo german, ch' il Re tuo padre,
Per ſoſpetti, che in lui della tua fede
Con varj modi oggi deſtar coloro,
Ti richiamava in corte: ond' io veloce
Per non fidar un tal ſegreto altrui,
Venia per avviſarti, ed ecco a ſorte
Poco quinci lontan Dragutte incontro,
Paggio del Re, figlio d'Ormonte il fido,
Ch'a trovarti venia correndo in campo;
E mi dice d'aver or ora a caſo,
E di naſcoſto il Re veduto, e 'nteſo
Far inſiem con Ruſteno, e la Regina
Contro di te conſiglio orrendo, e crudo.
Onde que' duo ſtanno ſgridando il vecchio,
Perch' ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo.
Ma qual fallo ſia queſto, ei non inteſe,
Nè ſa del Re la ſtabilita mente,
Perchè, temendo al forte calpeſtio
D'uom, ch'ivi ſopravenne allo 'mproviſo,
Ratto partiſſi; ma compreſe intanto,
Che Soliman ſmarrito era vicino
A laſciarſi piegare a lor deſii.
Onde, Signor, tu vedi
Come ſdegnoſo la fortuna il volto
Contro ti moſtri, e'l precipizio additi,
Ove è diſpoſta traboccarti al fine:
Mentre però ſtan conſultando ancora
I nimici il tuo danno, il danno ſchiva,

Co-

Così quegli ſchernendo, e l'empia ſorte
Orm. *Oimè Signor, e che più tardi? ahi laſſo,*
Fuggiam, figlio, fuggiamo.
Muſ. *Fugga chi ha'l cuor nocente, a me conviene*
Soſtener di fortuna il duro incontro;
E dall'armi pungenti, e diſpietate
Dell'accuſe nimiche
Fia ben che mi difenda, e m' aſſicuri
D' incorrotta innocenza il forte ſcudo.
Orm. *Ahi che a ſarro temprato in rio veleno*
D'odio, di ſdegno, e invidioſo affetto
Armatura non v'è, ch'unqua reſiſta.
Adr. *Signor, come è viltà fuggir la morte,*
Quando è d'uopo il morir, così 'l fuggire
Vanamente la vita, è fallo, ed onta.
Orm. *Ah mio Signor, ah figlio, io ti ſcongiuro*
Per l'amor per la fede,
Per gli onorati miei ſcarſi ſudori
In regger gli anni tuoi men forti, e ſaggi,
Ch'a te ſteſſo ti ſerbi, o ſerbi a noi;
Schiva de'noſtri danni il riſchio aperto;
Fuggi d'empia matrigna, e di ſpietata
Donna l'offeſe, e d'emulo ſuperbo
L'ingiurie uſate, e col fuggir dà loco
D'inſoſpettito vecchio all'ira inſana.
Deh laſcia, ch'a ſuo tempo
Naſca la verità figlia del tempo.
Muſ. *Ah nello'ndugio s'argomenta il fallo:*
Nò, nò, non ſi ritardi.
Adr. *Eh ferma, o Prence.*
Orm. *Deh figlio, ferma, aſcolta,*
Genufleſſo ti prego, aſcolta ancora.

Muſ.

Muſ. *Lievati, Ormuſſe.*
Adr. *Inclito Sire, attendi,*
Attendi a quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,
E colui, che a ſua voglia il Cielo aggira,
E qualor fia ch'i' manchi
D'oſſervar ciò, ch'ora prometto, e giuro,
Sfoghino entrambo uniti
L'ira contro di me vendicatriee.
Oggi convienti, io ben il veggio aperto,
O regnare, o morire:
Ma allo 'mpero io ti chiamo, e la corona
Ti pongo or or con queſta deſtra in capo;
Fia meco il campo, e della corte iſteſſa
I maggior Duci, i Cavalier più forti.
Su, ſu, che la fortuna ama gli audaci,
E volge lor per ſuo diletto il viſo.
Orm. *Or che s'indugia?*
Adr. *Imperador t'appello,*
Secondate, o compagni.
Muſ. *Oimè, che fai?*
Adr. *Viva Muſt.*
Muſ. *Anzi mora.*
Orm. *Ah figlio.*
Adr. *Ah Sire.*
E che furore è queſto?
Muſ. *Non è furore, Adraſto, è ſaggio affetto,*
è deſio d'alleggiare, anzi impedire
Or con la morte mia le voſtre colpe.
Orm. *Deh ti raccheta, o figlio,*
E ſia come t'aggrada.
Adr. *E ſprezzi adunque*
L'unico modo, onde la vita attendi?

Muſ.

Muſ. *Senza l'onor che della vita è l'alma,*
Vita non è la vita, è viva morte.
Or. *E' ver ma ſe t'uccide il fier tiranno,*
E ſe divulga della morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir diſonorato anch'egli.
Muſ. *Scoprirà il vero il tempo,*
Adr. *E perchè vuoi più toſto*
Goder morto, che vivo
Del ben, che ſeco ſuol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Meſſo. Muſtafà. Adraſto. Ormuſſe.

O *Signor pur t'incontro: ah toſto riedi,*
Torna alle tende, ove pur ora è ſparſa
Fra primi Duci una ſegreta voce,
Che tu ſia della vita in riſchio eſtremo.
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno riſtretti, e van penſando il modo,
O di porgere aita, o far vendetta.
Muſ. *O me infeliee, o queſto è bene il ſommo*
Delle ſventure mie. Toſto ritorna,
Anzi torna tu ſteſſo, o fido Adraſto,
Ed a coloro entrambo
Portate del mio ſtato il certo avviſo,
Dite lor, ch'io ſon vivo.
Adr. *Ma che toſto morrai. Deh credi adunque,*
Ch'animi già ſoſſopra inſoſpettiti
Della tua vita alle parole altrui
Debban creder che vivi, e darſi pace?

Ah

Ah che appena a ſe ſteſſi, allor che innanzi
A ſe vedranti, il crederanno, e appena
Tu ſteſſo darai poſa a i moti loro.

Or. *Signor, ſe l'ombra ſol tanto paventi*
Di dar della tua fede ombra a tuo padre,
Sappi che a te conviene,
A te medeſmo, dico,
Colà tornare, e con tua viſta amata
Racconſolar, e racchetar quei cuori
Per te dall'ira, e duolo afflitti, e ſcoſſi,
Pria che d'intorno fra ſoldati ancora
La novella ſi ſpanda, e creſca al ſommo
Così quel mal, che nato appena or veggio.
Che badi, o figlio? andiamo.

Adr. *E pur tu penſi? ah forſe*
Non parla Ormuſſe il vero?

Muſ. *Pur troppo il vero, o ſorte iniqua, andiamo.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Oſmano. Ruſteno.

Ruſ. *Nè anco è riſoluto?*
Oſm. *E ciò ti preme?*
Anzi, Signor, mi accora;
Perchè più volte udii,
Che quando l'alma in quel momento iſteſſo,
Che da moti primieri è fatta cieca,
Da ſe non corre al precipizio in ſeno,
Mai più non vi trabocca,
Che dal tempo acquetati i moſſi affetti,
Scuopre il periglio, racquiſtando il lume.
Ma forſe ei non ſa ancora,
Che poco dianzi ſia venuto il Prence
Nella Cittade, e poi tornato in campo
Con molta fretta, timido, e confuſo,
Ch'a tai ſegni io non credo,
Che più ſtarebbe della colpa in forſe.
Ruſ. *Sallo, perch'in quel punto*
Partendom'io per avviſare Orcano
Di quel, ch'or or gli ho impoſto,
Laſciai che la Regina
Glien deſſe avviſo, procurando in uno
Quindi accreſcer la tema, ed i ſoſpetti,
Acciò che s'induceſſe omai quell'alma,
Che fra ſdegno, ed amor s'inforſa ancora,
E che nel mar di queſti affetti ondeggia,

A ſta-

A ſtabilirne un tratto,
Conforme al deſir noſtro, il ſuo penſiero.
Ma ſia che puote, e che rilieva al fine?
O Solimano oggi'l ſuo figlio uccide,
O contro a Solimano a un punto iſteſſo
Drizzeranſi da noi ſcoperte, e nude
L'armi vendicatrici.
Ma ſpera pure, Oſman, ſpera, e confida,
Ch'avrem la ſorte al primo fatto amica.

Oſm. *E pur anco ne temo,*
Perchè, s'è ver che di trattar col Saggio,
Pria che prenda del fatto altro partito,
Abbia il gran Re conchiuſo, ah tu non vedi,
Che potrebbe coſtui, ch'appieno intende
L'opre altrui più ſegrete, al Re ſcoprire
Con noſtra gran ruina i noſtri inganni?

Ruſ. *E tu pur anche, Oſmano,*
Dunque dai fede al vaneggiar d'un vecchio,
Ch'altro apprender non ſuole unqua dal Cielo
Ch'il moto appunto, onde il ſuo ingegno ancora
Col Ciel s'avvolge, e ſi raggira intorno?
Nè ch'aver puote dal bugiardo inferno
Altro che errori, onde ſe ſteſſo in prima,
Ed altrui poſcia sì ſovente ioganna?
Ma ſiaſi qual tu credi, e s'egli inſano
Per ſua ſventura al Re diſcuopre il vero,
Rimarrà certo anch'egli
Sotto noſtre ruine oppreſſo, e infranto;
Anzi forſe andrà prima,
Per queſta mano ultrice,
Precurſor di noſtr'alme al crudo inferno.
Ma vedi, ecco ſen viene

Il Re qui forſe ad aſpettar coſtui,
Che per ſembrar più ſaggio, unqua non ſuole
Portar dentro la regia a lui profana
L'ambizioſo piede.
Or tu veloce a ritrovar Orcano
Vanne, e l'affretta
A gir ove io gl'impoſi;
E ſe pur vuol compagni,
Altri che te non prenda.

Oſ. *Ecco a tuoi cenni obbediente io vado.*

SCENA SECONDA.

Ruſteno. Soldato della guardia.

Solimano. Acmat.

Sold. *OVe la Corte?*
In queſto luogo appunto,
Inclito Duce.

Ruſ. *E chi è colui, col quale*
Il Re favella? è forſe Acmat?

Sold. *E' deſſo.*

Ruſ. *Or ſeguitene a i poſti: e tolga il Cielo,*
Ch'il Re col vecchio conferiſca il fatto;
Che troppo al Prence è d'animo congiunto.
Ma Che? veggio che ſeco il Re s'adira,
Andran forſe anche ſue preghiere a voto.

Sol. *E perchè poſcia ritornarſi al campo?*
E perchè al nuovo meſſo, all'ordin nuovo
Non obbedire ancora? oh queſti ſono
Di troppo chiare colpe i ſegni eſpreſſi;

Non

Non può ſcuſarſi, Acmat; onde qual ſora
Il tuo conſiglio omai?
Ruſ. *Signor, mentre uomo in conſigliarſi indugia,*
Altri contro di lui toſto conchiude.
Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi riſolvo,*
Senza più ſimulare, a forza aperta
Far ch'egli in mezzo a quel ſuo campo iſteſſo,
Dentro le proprie tende, or or ſoſtenga
Della ſua fellonia degno caſtigo.
Ruſ. *E così fanno i Regi.*
Acm. *Non così fanno i padri.*
Sol. *Contro figli malvagi è ben ragione,*
Che d'eſſer padre il padre al fine oblii.
Acm. *Ma d'eſſer uom non de' ſcordarſi almeno.*
Ruſ. *Ma fera eſſer con fera all'uom conviene.*
Acm. *L'uom talor con le fere anco è pietoſo.*
Sol. *Pietà non merta chi non l'uſa altrui.*
Acm. *E morrà dunque inaſcoltato il figlio?*
Ruſ. *Non è d'uopo aſcoltare un reo convinto.*
Acm. *Ma donde Muſtafà convinto appare?*
Sol. *E ne vorreſti ancor più chiari ſegni?*
Queſto ſoglio non baſta?
Acm. *Signor, ti prego umile*
Per l'amor, per la fè, ch'immenſa, e pura
A te ſerbata ho da che vivo, e ſpiro,
Che non mi ſdegni udir quant'or mi detta
Quell'acceſo deſio, quel zelo ardente,
Che della tua quiete, e del tuo bene,
Or più che mai m'ingeloſiſce il cuore.
Sol. *Parla, che in grazia del tuo merto aſcolto.*
Ruſ. *Signor, al fatto ogni dimora è danno.*
Acm. *Breve ſarà il mio dire, e fia ſincero.*

Laſcio però di rammentarti, o Sire
Quelle ſteſſe ragioni, ond'oggi appunto
Io ti moſtrai ch'a torto
Si dee temer tal fellonia nel Prence.
Laſcio anco di proporti e cento, e mille
Altre cagion, per cui la lettra io ſtimo,
Che poco vaglia a ſtruggere il concetto,
Che della fè del Principe conſervo,
Laſciole, perchè il loco, e'l tempo il vieta,
Ma ſe fia d'uopo, io le riſerbo altrove
A fartele paleſi: e dico ſolo,
Che queſta lettra fermamente io credo
Ch' il Re malvagio con aſtuzia e frode,
Sì come ſpeſso tra nimici avviene,
Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora,
Ch'ella pervenga a te medeſmo in mano,
Acciò che in ſimil guiſa il proprio figlio
A te reſo ſoſpetto, a noi cagioni
Riſſe, e guerre civili, onde in noi ſteſſi
Si rivolgano l'armi in lui drizzate,
E che a te di laſciar quinci convenga
Fra le cure domeſtiche nojoſe,
Il penſier, e'l deſio
Di gir portando altrui travaglio, e danno.

Ruſ. *O troppo certo interpetrar ſottile,*

Ac. *Ma non erro però, tu Sire, attendi,*
E dimmi, di qua' genti il Re nimico
Ha queſto novo formidabil campo,
Soccorritor dell'empio parricida,
Ragunato? ove il tiene? ove l'aſconde?
Sì che non l'han ſin ora
Le tue ſagaci ſpie viſto, o ſcoperto,

Che

Che pur ſen vanno diligenti intorno
Di quel Regno cercando ogni confine:
Certo s'egli è inviſibile cotanto,
E ſe di lui nulla ho d'avviſo altronde,
Io crederò, ch'ei ſia
Sol formato di ſpiriti, e fantaſmi,
Onde ſe tu già mai
Volgi lor contra di prudenza il lume,
Toſto vedraili appunto
Svanir qual ſoglion l'ombre innanzi al Sole.
Vedrai ch'il campo è nulla, o ſolo è frode.

Ruſ. *Signor, io mi proteſto,*
Troppo è lungo l'induggio, e troppo è vano;
Ch'ove è chiara la colpa, a che cercare
Appunto frà chimere, e tra fantaſmi
Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,
Nè ſono affatto gli altri ſegni oſcuri;
Che più dunque s'attende?
Ma ſe pur di te ſteſſo a te non cale,
A tuo talento bada.

Sol. *Acmat, in vero*
Non de' preſtarſi a tue ragioni orecchio,
Imperocch'egli è fatto,
Quanto baſta per noi, chiaro, e ſcoperto
Del mal nato figliuol l'empio talento,
Onde come non fora
Punto ſicuro il trattenerlo in vita,
Così coſa biaſmevole ſaria.
Romperò dunque ogni dimora, e toſto
Farò, che da coſtui ciaſcuno impari
Ad eſſermi fedele.

Acm. *Ottimo Sire,*

Deh ti ſovvenga in queſto punto almeno,
Che dall' impreſe gravide di fretta
Soglion naſcer ſovente errori, e danni.
Deh che ſaria d'alma sì ſolle e cruda,
Non che tu, ſommo Rege,
Che d'immenſa pietade, e di conſiglio
Con tua gran lode ogni mortale avanzi;
Che repentinamente,
Negando udir da lui ragioni, o ſcuſe,
Pria dannato che reo,
Mandaſſe il figlio a diſpietata morte?
Il figlio, dico, il figlio: o cara voce;
Chi non intende di natura il laccio?
Non l'armate, Signor, non l'alte mura,
Non le ſquadre guerriere, o'l gran teſoro,
Son forti sì reali, e sì poſſenti,
Ond'egli ſuole aſſicurarſi 'l Regno,
Quanto pur ſono i figli,
Che là 've ogni altro per fortuna, o tempo
Da noi ſi ſcoſta, a noi ſtan ſempre uniti,
E ne' ſiniſtri avvenimenti, e rei
Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.
Queſti ſono del Ciel pregiati doni,
Sono di noi parti gradite, e care,
E naturali immagini ſpiranti.
E tu Signor, vorrai ſenza pietade,
E forſe ancor ſenza ragione (o Dio)
Contra un figliuolo infuriare in guiſa,
Che lo doni alla morte, anzi ch'ei poſſa
Teco le colpe ſue
Scuſar parlando, o chiederne perdono?
Il qual forſe donargli anco dovreſti,

Ch'

Ch'il desio di vendetta
In magnanimo cuor non trova albergo,
E col perdono appunto in nobil seno
Talor più si corregge, e si consonde,
Che con altro castigo anima errante.
E quando a ciò non ti conforti, o spinga
Altro rispetto, almen, Signor, dovria
Dettarloti il tuo senno, a te mostrando,
Ch'oltre al dir delle genti,
Ch'al repentino fatto
Non avran forse gli animi secondi,
Non è d'assicurarsi,
Che più d'ogni altro in tacite maniere
Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
A cui sì grato è'l Prence,
Che, ben che certo io creda,
Che l'esercito a te sempre fedele
Nè pur le ciglia t'alzerebbe incontro,
Non crederei però, ch'alla sua fede
Corrispondesse più l'amore, e'l zelo;
E senza amor col tempo
Langue la fede, e con la fè la pace.
Onde, Signor, ti priego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,
Del Ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiaccia assolvere innocente,
O se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
Che la clemenza è più lodata in quello,
In cui più giusta è l'ira.
Sire, sei Re, e i Re son Dii terreni,

Ed

Ed eſaudire i prieghi,
E perdonar le colpe, a Dio conviene.
Ruſ. *Sol le giuſte preghiere aſcolta il Cielo.*
Ma ve, come importuno
Hai, parlando, recato
All' anima del Re cure profonde
Acm. *Signor, deh così appunto*
Teco ſol ti conſiglia: altri non hai
Più ſaggio conſiglier, ch' il tuo gran ſenno.
Ruſ. *Acmat, omai ſe non per altro almeno*
Taci per tua cagione,
Ch' il commettere un fallo,
E' l protegger l'errante in guiſa tale,
Che voglia, che aſſoluto al fin ſen vada,
Forſe divien lo ſteſſo.
Acm. *Io lodo il Cielo,*
Che me conoſce il mio Signore a prova.
Sol. *O figlio, o figlio, o Dio.*
Acm. *Signor, eccoti il ſaggio, eccoti il vero.*
Ruſ. *Ecco i perigli eſtremi.*

SCENA TERZA.

Solimano. Mulearbe. Ruſteno. Acmat.

DEh tu, che ſuoli a tuo piacer là ſuſo
Con l'alta mente ſpaziarti in Cielo,
Ove libero ſcorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l'umane opre aſcoſe,
Dimmi ſe certo è' l tradimento ingiuſto.
Mul. *Ahi, ahi, che nulla vale*

Sa-

Saper, che nulla giova.
è chiaro il tradimento, e troppo è ingiuſto.
Ruſ. *Or che più attendi, o Sire?*
Mul. *Ma il traditor ſi cuopre, e'l fatto aſconde.*
Sol. *A me già non l'aſconde, e ſe non copre,*
Ch' entrambi veggio in queſto foglio impreſſi.
Mul. *Il tradimento queſta carta inſegna,*
Ma non chi 'l fece.
Sol. *E come?*
Ruſ. *Oimè.*
Sol. *Non ſai,*
Che queſta lettra a Muſtafà s'invia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s'appreſta il danno eſtremo.
Mul. *Egli ſarà d'ogni tuo mal cagione.*
Ruſ. *Mi ſi ravviva il cuore.*
Acm. *Par a me, che coſtui confonda i detti.*
Mul. *Son quali denno appunto i miei ſermoni.*
Porterà il figlio al padre eterni affanni.
Sol. *E così fia pur egli*
Il traditor malvagio.
Mul. *Anzi innocente.*
Ruſ. *Innocente? Signor, deh m'odi alquanto:*
Coſtui certo vaneggia,
O di te prende gioco, e ti ſcherniſce,
Perchè più dunque il ſoffri?
Sol. *Or ſolo a queſto mi riſponda ancora.*
è ver ch' il Prence ſia congiunto al Perſo?
Mul. *Più che non credi.*
Sol. *Or ve ſe ti confondi,*
Come è dunque innocente al Perſo unito?
Mul. *Re, ti favello il vero,*

Sol.

Sol. *Or lo mi ſpiega appunto, o ch'io m'adiro.*
Ruſ. *Ma ciò che dici avverti.*
Mul. *Ruſten, del Ciel ſol il volere adempio.*
O Re, tu brami in vano
Ciò ch'il Ciel ti contende,
Ove ſtaſſi immutabile il tuo fato.
Soliman, Solimano, i tuoi perigli
Veggio là ſuſo a mille ſegni impreſſi.
Ecco l'amica Luna
Là 've di mezzo il Cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta,
Del ſuperbo Montone
Tra i velli d'or ſpargea raggi d'argento.
Oggi, ch'in te ſi volge
Del duodecimo luſtro il ſecond'anno,
Ecco la ſteſſa io veggio
Precipitata omai
Nell'ultima del Ciel parte più ſcura,
Ove ſotto del Cancro avea Saturno
In fin d'allor vibrati i guardi inſetti,
Ch'impiombano or di quella i raggi, e'l volto;
E tu miſero devi
Dell'offeſa di lei portare i danni,
Devi ſentire omai gl'influſſi, e l'onte
Di quell'aſtro maligno, e vecchio inſame
Divoratore, ed uccisor de i figli,
La cui natura ſcellerata, ed empia
Mentre che a poco, a poco
Ti contamina'l cuore, e l'alma offende,
Ti prepara a tuoi danni, ed alla morte.
Sol. *Ahi preſagi infelici, ahi fati avverſi.*
E perchè tanto or mi perſegue il Cielo?

Qual

Qual mio gran fallo il ſuo diſdegno accende?

Mul. *Del Ciel gli ſdegni, e l'ire*
Son moſſe dall'offeſe
Fatte al motor del Cielo, onde ſarai
Tu per tue colpe in duri affanni avvolto,
E dopo la tua morte
Fia di miſerie pieno anco il tuo Regno.
Ecco però tra pochi luſtri io veggio
Colà nel Greco mare, in cento, e mille
Traci legni famoſi in un momento
Dal barbaro Latino arſi, e diſtrutti,
Vacillar ſopra l'onde il noſtro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirrene, e d'onde in giro
Serpeggia l'Arno, e di valor ſublime
Feconda il ſuolo, e l'alte ſponde infiora,
Mover ſotto GRAN DUCE arme, e guerrieri,
Terror de' noſtri lidi, orror de' mari,
Predatori di gloria, e al Ciel sì grati,
Ch' entro a Biſanto un giorno
Spiegheran trionfando il ſegno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.

Ruſ. *Deh frena omai coteſta lingua, e taci,*
Sol di miſerie, e di lugubri eventi
Prediciter infauſto.

Acm. *Torna, torna all'albergo. ah tu non vedi*
Come il Re già turbato, e tutto immerſo
In profondo dolor, penſa, e paſſeggia?
Troppo troppo parlaſti, or taci, e parti.

Mul. *E'l più dir ſaria vano, or taccio, e parto,*
Ma s'io taccio, opra il fato; e ſe part' io,
Reſta là ſuſo il Cielo.

Sol.

Sol. *Or del futuro*
Prenda cura la ſorte, io del preſente.
Ma dove il ſaggio?
Rcm. *Or or appunto il piede*
Rivolſe in altra parte.
Sol. *E pur laſciommi*
Del fatto or più che mai dubbioſo, e ineerto.
Ruſ. *Come incerto Signor? non diſſe adunque,*
Ch'avrai per lo tuo figlio eſtremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?
Acm. *O Sire, volgi, attendi,*
Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro
Ecco giovin legato, e prigioniero,
Ch' alte ſembianze incognite dimoſtra.
Ruſ. *Maledette dimore.*

SCENA QUARTA.

Giaffer. Deſpina. Solimano. Acmat. Ruſteno.

Def. *OR toſto avanti.*
O ſventuratamente appien felice,
Per altra ſtrada al fine
La già ſmarrita morte ecco rincontro.
Giaf. *Altiſſimo Signore,*
Queſti ch' or vedi al tuo coſpetto avvinto,
è di gente nimica, e a te s'adduce,
Perchè dell'opre ſue, de' ſuoi diſegni
Meglio tu 'l ver n' intenda.
Sol. *Perſo coſtui? Ruſteno, avverti; ancora*
Queſto ſarà fra nunzi, o fra miniſtri

Dell'

Dell' opra ſcellerata.
Ruſ. *Io'l credo, o Sire,*
Ma s'egli'l negherà, ſoffra il tormento.
Acm. *Oimè, che fia coteſto?*
Sol. *Ove, e come fu preſo?*
Giaf. *Il tutto appieno or, gran Signore, io ſpiego.*
A noi, che della porta
Della Città, per cui ſi paſſa al campo,
Siamo cuſtodi eletti (e non è guari)
Coſtui pallido il volto, il cuor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di ſpavento,
Quaſi ſuggendo d'improvviſo apparve,
Onde a cotai ſembianze in noi deſtato
Di gran fallo commeſſo alcun ſoſpetto,
Quivi lo rattennemmo; e gli fu chieſta
Del ſuo cammin la meta, e la cagione,
Ma tacque egli ſoſpeſo, a noi porgendo
Tronchi ſoſpiri di riſpoſta in vece,
Onde il noſtro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in ſolitaria ſtanza
Per avvertirne poſcia il noſtro Duce:
Ove ſolo ſcorgendoſi, incomincia
A darſi in preda alle querele, a i pianti,
Che di naſcoſto uditi altrui ſcopriro,
Fra molte coſe malamente appreſe,
Ch'egli era Perſo, e perchè al fine ei ſteſſo
Libero confeſſollo, e diſſe ancora
D'eſſer del Re nimico e ſervo, e ſpia:
In cotal guiſa a te, Signor, s'adduce.
Acm. *Mira giovine incauto.*
Sol. *Ed è pur vero*
Quanto coſtui contro di te ragiona?

SCE-

SCENA QUINTA.

Alvante. Solimano. Ruſteno.
Deſpina. Acmat.

E Pur vi cadde al fine, o me infelice.
Sol. *Ancor tu non riſpondi?*
Dimmi, ſei Perſo, o Trace?
Deſ. *Ah timor importuno, e che paventi?*
Forſe la morte a gli occhi miei sì vaga?
Lungi, lungi: ſon Perſo, e non ſon Trace.
Ruſ. *Ve con che pronto ardire.*
Al. *Ahi ſventurata.*
Sol. *E ſei del Re nimico e ſervo, e ſpia?*
Deſ. *Tal ſono appunto.*
Al. *Oimè, oimè, ſon morto.*
Sol. *Ah temerario, e come tanto ardiſti?*
Scellerato morrai.
Mi pagherai or or.
Al. *Ah Sire.*
Deſ. *Ahi laſſa.*
Ruſ. *E chi quel vecchio ardito?*
Al. *Per queſti piedi di calcar ben degni*
Le più ſuperbe coronate fronti,
Che bacio umile, e che di pianto aſpergo,
Pregoti gran monarca, affrena, e tempra
Queſta grand'ira, onde il tuo cuore io ſcerno
Contro coſtui sì fieramente acceſo,
Nè ti ſia grave omai
Donar la vita a chi può darti un Regno.
Sol. *E chi ſei tu? che cerchi? e che ragioni?*

Al. *Ser-*

Al. *Servo di queſti io ſon, cerco ſua vita,*
E parlo, che ſe tu corteſe, e pio
In don gliela concedi,
Potraine in vece conſeguir un Regno.
Acm. *Signor, attendi al fatto, il caſo importa,*
Almen chi ſian coſtor toſto s'intenda.
Sol. *Vogliolo; or, vecchio, ſorgi, e mi riſpondi:*
Dimmi, chi è coſtui?
Def. *Deh taci, Alvante,*
O ſe pur hai deſio della mia vita,
Parla ſol quel che può affrettar la morte.
Al. *Signor, queſti è tal uom, che giuro al Cielo,*
Che per la di lui vita il Re de' Perſi
Cambierà de' ſuoi regni
Quella parte maggior, che a te fia grata,
Onde farai così più grande acquiſto
E di gloria, e d'Impero,
Che non forſe con l'armi, ond'ora ingombri
Tante vaſte campagne, e tanti monti:
E ben lice, Signor, e forſe ancora
Conviene ad uom qual tu Rege, e Monarca,
Che al valor pari hai la pietade, e'l ſenno,
Gradir la pace ancor, quando ella apporti,
Lo ſteſſo ben, che dalla guerra attendi.
Sol. *Ma che ſi tarda, a diſpiegarmi appieno*
Chi ſia coſtui?
Al. *Eccolti chiaro, o Sire.*
Coſtei, non più coſtui,
E' del Re Tamas la figlia altera.
La famoſa Deſpina, o Sire, è queſta.
Def. *Ahi per troppa pietà ſpietato Alvante.*
Al. *Signor, il gran ſtupor ſgombra dal cuore,*

Che s'io t'inganno, or mi ſaetti il Cielo.
Sol. *E ciò credo io? e tu ſei tale adunque?*
Def. *Se ciò può contro me deſtarti in ſeno*
Odio maggiore, onde al mio danno eſtremo
Più t'infiammi, e t'affretti, io quella ſono.
Al. *Signor, mira.*
Def. *Che fai?*
Al. *Scoperto il crin pendente*
Dell'una, e l'altra tempia in prima aſcoſo.
Acm. *O meraviglie.*
Ruſ. *Or che n'appreſta il Cielo?*
Sol. *Ma te qual fato, e qual cagione adduce,*
Temeraria donzella, a i Regni noſtri?
Al. *Io ſpiegherolla, o Sire.*
Def. *Anzi l'aſcolta*
Tu pur da me, che ti confermo appunto
Quel che di ciò queſto tuo ſervo eſpoſe.
L'odio, dico, nativo, e quindi poi
Il deſir di ſpiar, le forze, e i modi,
Ch'empio prepari ad uſurparci il Regno,
Qua mi ſoſpinſe a fine
Di riparar più cauta a i noſtri mali,
E veder con agevoli maniere
Di render vani i tuoi conſigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medeſmo a un tratto.
Che più dunque richiedi? e che s'aſpetta?
Ecco ſon rea di morte, or chi l'indugia?
Al. *Signor, coſtei s'infinge: altra cagione*
è che a morir l'invoglia.
E ſappi, o Rè ſupremo,
Che la cagion della coſtei venuta
è tal, che potria ben deſtarti in ſeno

Pa-

Paterni affetti, anzi che ſdegno, ed ira,
Perchè vinta d'amor del Prence invitto,
Tuo maggior figlio, a lui ſen venne, e brama
Seco, ſe tu 'l permetti,
Eſſer in nodo marital congiunta,
Come trà loro han già promeſſo, e formo.

Deſ. *Ahi perchè ſenza prò tanto m'offendi?*

Sol. *Oimè che aſcolto?*

Ruſ. *Or ecco pure omai*
è chiariſſimo il fatto: ecco Signore,
Onde, e come il tuo figlio è unito al Perſo,
Eccoti il tradimento.

Acm. *O me infelice.*

Sol. *Il veggio, il veggio, ah crudo,*
Ah figlio iniquo, e voi
Scellerati vedrete or or qual ſieno
Le pene, ond' io caſtigo
Chi me fra tradimenti anco ſcherniſce,

Al. *O me miſero, o ſorte.*

Sol. *Voi, ſoldati, coſtei*
Conducetene al forte, e nel più ſcuro
Carcere, ch'ivi ſia, la rinchiudete;
Che ben fra poco manderolla ancora
Alle tenebre eterne della morte.
E tu vecchio, mi ſegui, e reſta ſchiavo.

Al. *Ahi ſfortunato, ahi figlia.*

Deſ. *O me contenta appieno.*

SCENA SESTA.

Giafferro. Deſpina.

IO giuro al Cielo,
Che de' tuoi caſi, o gran Signora, io ſento
Così forte pietà, dolor sì grave,
Ch' ora più lieto fra nemici in guerra
Da mille ſpade combattuto, e cinto
I' mi vedrei, ch' or qui trovarmi eletto
Ad officio per te sì crudo, ed empio.

Deſ. *E d'onde or s? improviſo*
Naſce l'affetto intempeſtivo, e vano.

Giaf. *La bellezza, l'etade, il ſeſſo, e'l grado,*
Ch' in te ſplendono in guiſa alta, e ſublime,
Ponno di tue ſventure ad uom più crudo
L'alma ſforzare a diventar pietoſa.
Ma nulla è già che più mi muova il cuore
Alle miſerie tue, ch'aver udito
Eſſer tu fida amante
Del generoſo Prence a noi sì caro.

Deſ. *Ah taci, amico, che parlando inaſpri*
Ognor via più la doglia al cuore infermo,
E ſappi che t' inganni, eſſendo appunto
Per la cagion, per cui m'eſtimi indegna
Di pena, e di martire,
Degna ſol di caſtigo, e di morire.
Ma deh che veggio? o mia felice ſorte,
Deh per pietade, amici un ſol momento
Anco mi concedete
Di poſa in queſto loco;
Per voi non ſi contenda,

Ch'

Ch' io poſſa dire almeno
A chi mi dà la morte, ecco ch' io moro.
Queſti è 'l Prence, che viene:
Laſciate ch' ei mi veggia,
Laſciate ch' io gli parli,
E con giuſte querele,
Poi ch' altro omai non poſſo,
Dell' offeſe del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta.

Giaf. *Or tra queſte tue note*
Sì contrarie ch' aſcolto
D'amor, di ſpoſa, e di querele, e morti,
Sta la mia mente ancor dubbia, e conſuſa:
Ma ſia pur che ſi voglia, io ſento al cuore
Troppa pietade, il tuo deſio s'adempia.

Deſ. *Ahi viſta, ahi viſta, ahi fiero*
Micidiale aſpetto,
Deh come quel velen gelido, e crudo,
Ch' ei ſpira fuor dall' agghiacciato ſeno,
Ratto per gli occhi a queſte membra è corſo,
E di rigore algente
Par ch' inſieme gravando il petto, e 'l piede,
La voce all'un mi tolga, all'altro il moto.

SCENA SETTIMA.

Muſtafà. Deſpina. Giafferro.

TOrna, e s'alcun del mio partir s'avvede,
Digli ch' il paſſo in ſeguitarmi affreni,
Ch' io d'onorata morte
Amico più, che d'una indegna vita,

Son ritocnato in Corte
Ad offrir lieto, ſe'l biſogno il chiede,
Queſt'alma in ſacrificio al proprio onore.
E tu, perchè più s'aſſicuri il padre,
E'n queſto fianco inerme
Scorga l'alma tranquilla, e ſeco in pace,
Prendi queſt'armi, e là con eſſe in campo,
O nella piazza il mio ritorno attendi.

Deſ. *O come bene a tempo*
Tu che ſe' indegno, e che non merti il nome
Di Cavalier, l'armi ti ſpogli, e ſcingi.
Getta ancor quello ſcettro; a che ſerbarti
Le regie inſegne, s'hai villano il cuore?
Anzi laſcia la vita, o fra gli orrori
Delle più ſcure ſelve almen l'aſcondi,
Con le fere vivendo a te ſimili,
Crude, inique, malvagie, e ſenza fede.

Muſ. *O Ciel, vaneggio? ſon io deſto, o ſogno?*
Forſe il deſio m'inganna, o ſcorgo il vero?

Deſ. *Ah non ti falla nò l'empio deſio.*
Son veri queſti lacci,
Che m'annodano intorno,
Son vere queſte pene,
Che mi trafiggon l'alma,
E vera fia la morte,
A cui, sì come brami,
Toſto ſarò miſeramente addotta.
Godi pur dunque, godi
Superbo ingannator d'alte donzelle,
Vagheggiati pur lieto
Fra le catene involta, e 'n braccio a morte
Colei, che a te diè vita,

Co-

Colei, ch'a te ſol viſſe,
Colei, cui per te ſolo
Strinſe il laccio d'amore.

Muſ. *Oimè che più dubbiar? è deſſa, o Cielo:*
Sciogliete, olà, que' lacci,
Diſcorteſi guerrieri.

Giaf. *è prigioniera*
Del Re coſtei; Signor, tu'l reſto intendi.

Mul. *O me infelice, e qual mia ſorte avverſa*
Te, mia Regina, e donna,
In così ſtrana guiſa
Dopo sì lunghi giorni al fin dimoſtra
A queſte luci innamorate, e laſſe?
E quai fieri portenti aſcolto, o miro?
Tu prigioniera, e condannata a morte
Qui, dove a te le libertadi altrui
Debbon eſſer ſoggette, e l'altrui vite?
Io poſcia detto ingannator infido,
Che maggior Numi non adoro in terra,
Che te, donna ſublime, e la mia fede?

Deſ. *O ſopra ogni altro ſcellerato, e crudo.*
Forſe poco ti parve
L'andar d'ogni altra iniquitade adorno,
S'or non accreſci ancor tuoi fregi infami
Col titolo malvagio
D'empio ſimulator d'alma innocente?
Or che brami, e che ſperi?
Forſe con ſimil arte il mio tormento
Farne maggior? ah ch'egli è giunto al ſommo.
O pur delle tue colpe
Paventando dal Ciel l'alto caſtigo,
Or le ſimuli, e nieghi?

Folle ſperando in quella guiſa appunto
Che me far penſi, ingannar anco il Cielo?
Miſero, e non t'avvedi,
Che troppo è ſaggio il Cielo, e troppo ſcorge
Pien di mente divina, e d'occhi pieno?
Non ſperar dunque, nò, che l'opra iniqua,
E'l tuo gran tradimento a lui ſi celi,
Nè creder, ch'egli invendicato il laſci.

Muſ. *Ma ſtordito io rimango, oimè che ſia?*
Deh queſto tradimento omai ſi ſcuopra,
Il qual, ſe pure è vero,
Fu certo ignoto, o involontario almeno;
Onde ben è ragione,
Ch'il perdoni corteſe;
Ch'involontario error non ſi caſtiga.

Deſ. *E pur anco mi beffi? o ti compiaci*
Così ne' tuoi miſfatti,
Che ſe' vago d'udire
Rammentargliti ognora?
Brami dunque ch'io dica,
Come ſcorteſe oggi la lettra, e'l foglio,
Ch'io ti mandava, in cui chiudeaſi'l cuore,
Tu laceraſti? vuoi ch'io narri ancora,
Come fatto ſpergiuro
Negaſti unqua d'avermi
Data la fè di ſpoſo, o ſe pur data,
Nulla eſſer che ti forzi ad oſſervarla?
Ti piaee ch'or io ſpieghi,
Come indiſcreto, e falſo
Mi notaſti per empia, ed impudica?
E al fin come ſuperbo
Mi dannaſti all'eſiglio, ed alla morte?

Ma

Ma rallegrati, iniquo: eccomi a morte,
La quale io ſteſſa ad incontrare or venni,
Perchè di quell'errore,
Che te ſoverchio amando, avea commeſſo,
Ne ſoſteneſſi al fin.
Muſ. *Ah taci, taci.*
Oimè non più, che mi vien meno il cuore.
Perdo il ſenno, e la vita. Ahi ſtelle avverſe,
E qual empia congiura
Per voi s'è ſtabilita oggi in mio danno.
Qual altro fier nimico
Nel tuo coſpetto ancor, Regia Donzella,
A farmi reo s'è moſſo
Di non penſate colpe, e rotta fede?
Deh quale è queſta lettra, e queſto ſoglio?
Chi ne fu portator? quando recollo?
A chi lo diede? e come?
Chi fu che queſto vide?
Chi ſu ch'udì già mai
Da queſte labbra mie,
Che furono pur ſempre
Solo de'tuoi gran merti,
Solo di mia gran fede,
Libere vantatrici,
Uſcir picciolo ſpirto, o nota uſcire
Contro mia ſè, contro i tuoi merti audace?
Io lacerar tue carte?
Io negar la mia fede?
Io te notar per empia ed impudica?
Io dannarti all'eſiglio, ed alla morte?
Se tai coſe ſon vere,
O Ciel, folgori, tuoni,

Pre-

Precipizi, ruine, ſtrage, inferno:
Nè me ſoſtenga il ſuolo,
Nè mi riſtauri l'aria,
Nè mi riſcaldi il fuoco,
M'odii con gli elementi il mondo tutto,
M'odii tu ſteſſa al fine,
Che non avrò già mai
Dell'odio tuo danno più grave, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Alvante. Deſpina. Muſtafà. Giafferro.

Def. *O Me felice, eccogli entrambi inſieme.*
O Cielo, e tu'l conſenti?
Al. *Oh veggio irata*
La Principeſſa, e la cagione intendo.
Def. *Or dimmi, traditore, il vecchio Alvante*
Egli non fu?
Al. *Ecco preſente io ſono,*
Di piaceri, e di gioje,
Lieto nunzio felice,
Se già miniſtro fui di pene, e duolo.
Prence famoſo, e tu Signora, e figlia,
Se mai d'error ch'altri commetta intento
A ſchivarne un peggior, merta perdono,
Perdonate corteſi
Lo'nganno ch'in un punto ad ambo io feci:
Ch'io, io, Signora, io ſteſſo
Lacerai quelle carte, e finſi i detti,
Odiando quell'amore,

Che

Che mi credea foſſe anche in odio al Cielo,
Ma quanto poco uman ſapere intende
I deſiri del Cielo;
Ecco pur a lui piace,
Che ſiate al fin conſorti, ed ecco io ſono
Di sì cara novella il portatore,
E'l Re [chi'l crederebbe] è che m'invia.

Deſ. *Oimè quai coſe aſcolto?*

Muſ. *Ahi caro amico,*
Ogni error ti perdono, ogn'altro inganno,
S'or tu non mi ſcherniſci, e non m'inganni.

Al. *Nè la coſa, nè'l tempo*
Permette inganni, o Sire. Entriamo in corte,
Entriamo. E voi, ſoldati,
Ben potete obbedire a i detti miei,
Poſcia ch'or là vi guido,
Ove toſto vedrete,
Se queſti, ch'or vi porgo,
Son precetti regali, o s'io v'inganno.

Giaf. *Corre la fede incontro a quel che piace.*
Crediam però ciò che n'eſponi, e pronti
Te ſeguirem dove condurci hai brama.

Deſ. *Alvante, Alvante, è ben leggiero, e ſtolto*
Chi dopo il primo inganno altrui dà fede.
Or qual altre novelle, o frodi nuove
Son queſte, che m'arrechi?
Come sì di repente ha il Re cangiato
Il ſuo penſiero? o come l'ira eſtinta?

Al. *Tante ragioni eſpoſe*
Al Re quel ſi buon vecchio,
Quel vecchio, che pur dianzi
Seco vedeſti in queſto loco appunto,

Ch'al fin vinto da quelle, a me rivolto
Con ſerenato ciglio,
E con ridenti labbra,
Tai voci amiche eſpreſſe:
Vanne, e fa che la bella
Tua Principeſſa a noi ſi riconduca,
Che qui toſto dovendo
Eſſer ancor il noſtro figlio amato,
Io vo' ch'entrambi inſieme
Qui ſiano or or congiunti.
Così diſs'egli, ed io
Nulla più atteſi, e qua men venni in fretta;
Ma che più ſi ritarda?

Muſ. *Oimè Signora,*
E qual nube importuna
D'intempeſtivo duolo
Turba il ſeren del volto? ah forſe ancora
Dell'innocenza mia
Fatta incerta, e dubbioſa
Ti duol d'eſſermi ſpoſa?

Deſ. *Anzi la tua innocenza*
E' quella che mi turba, e mi confonde,
Perchè l'error commeſſo
Contro te, mio Signor, moſtra più grave;
Onde par ch'a me ſteſſa
Io delle nozze tue raſſembri indegna.

Al. *Eh cheti, cheti, o figli,*
Laſciate ad altro tempo
L'amoroſe ragioni: entrate omai
Là 've la ſorte di moſtrar prepara
Ne gli accidenti voſtri il ſuo potere.

SCE-

SCENA NONA.

Aidina. Alicola.

CHE prò? s'ei più per noi ſi copre, e cela.
Perde la vita, e con la vita il Regno,
E noi ſeco ogni bene, ogni ripoſo.
Ali. *E con tal modo in ſomma*
Speri ſerbarlo in vita?
Aid. *Anzi ſicura*
Per me ne ſono: or dimmi,
Non ſappiam noi, che per inſidie, ed arti
Della Regina a lui s'appreſta il danno,
Solo perchè ella brama
Colla morte di lui
A ſe medeſma, e al figlio
Aſſicurar col Regno anco la vita?
Or mentre avrà paleſe
Del Prence la perſona, e l'eſſer vero,
Non gli cadran del ſeno
De' ſuoi danni futuri
In un con la cagione anco i ſoſpetti?
E co'ſoſpetti l'ire, e poi l'offeſe?
Ali. *Tu'l vero parli, Aidina, e forſe ancora*
Chi ſa che non ſia appunto
Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia acconſentir, ch'in mano
Di chi non v'ha ragion, caggia l'Impero?
Aid. *Alicola, ben dici, ond'io più lieta*
All'impreſa m'accingo.
Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d'uopo,*
Che per noi s'uſi ogni prudenza, ed arte;

Perch'

Perch'ella non t'offenda, e non ſi ſdegni,
Ch'a noi ſian noti del ſuo cuor gli affetti,
E temi che non ſiano anco paleſi
L'opre, che di celar forſe deſia.

Aid. *Ho già penſato alle parole, a i modi;*
E con ſano conſiglio,
Quando ſaremo al ſuo coſpetto avanti,
Se pur mai d'improvviſo
Porterà coſa non penſata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei;
Tu pur oſſerva ſecondargli appieno,
O proponendo, o riſpondendo a tempo.

Ali. *Farò come conſigli. andianne omai.*

Aid. *Mira, che s'io non erro,*
Eſce fuor la Regina, è deſſa, o ſorte.
Scoſtiamci alquanto, e qui per noi s'attenda
L'opportuno momento
D'appreſentarci a lei. Soccorri, o Cielo.

SCENA DECIMA.

Regina. Aidina. Alicola.

Così pur fuor de' regali alberghi,
Toſto ch'entro v'è giunto il Prence incauto
Strano affanno mi tragge, e nuovo orrore.
O qual del ſuo morir ſento nel ſeno
Rinovata pietade. O come il cuore
In ſe niega ricetto a quel piacere,
Che la ragion gl' invia.
Ma pur convien che ceda
La pietà c'ho d'altrui,

Alla

Alla propria pietà; nè forſe ingiuſta
Sarà ch'altri mi creda,
Se per ſerbar la vita a i figli amati,
Ed a me ſteſſa, ho all'altrui morte atteſo,
Senza di cui non v'era fuga, o ſchermo.
Ali. *Oimè non odi, Aidina?*
Or per noi che s'indugia?
Aid. *Vivi ſempre felice, alma Regina.*
Rei. *V'oda il Ciel, buone donne, e qual fortuna*
Or voi m'arreca innanzi? e che ſi brama?
Aid. *Grazia per noi ſi cerca,*
Magnanima Signora.
Rei. *Chiedete pur, chiedete,*
Perchè al voſtro deſire
Nulla certo per me fia che ſi nieghi.
Aid. *Quel glorioſo grido,*
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Ha potuto invitarci
A chiederti, e ſperar degno ſoccorſo:
A te dunque, che ſei
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
A ſupplicarti a non aver a ſdegno
Di conſervar la vita
A chi, ben che fin or tu ſteſſa ancora
Avreſti con ragion forſe dovuta
Bramar anzi la morte;
Or però che ſaran dell'eſſer ſuo
A te per noi ſtrani ſegreti aperti,
Potrà ben il tuo cuore
Laſciar, s'anco lo ſerba, il giuſto affetto,
E ſenza proprio danno uſar pietade.
Rei. *Ma queſti voſtri detti*

Fuo-

Fuori dell'ombre omai chiari portate;
Ditemi, chi è coſtui?
Aid. *Alta Regina,*
Queſt'è quegli, che'l Cielo
Tenta forſe di far ch'a morte arrivi,
Non già cred'io per lo creduto errore,
Ma perchè queſto Regno in lui non giunga,
Non eſſendone ei vero, e giuſto erede;
Ben che in ciò pure è certo,
Ch'egli ignoto a ſe ſteſſo, anco è innocente.
Queſto è'l Prence, m'intendi,
Ma non Principe più, anzi nè pure
Più Muſtafà, poſcia che falſo è'l nome,
E della ſua perſona altro è lo ſtato,
E tal, che ben ch'ei viva,
Dovrà viver ſoggetto, e ſenza Regno,
Ch'a non regal ſortuna il Ciel ſortillo.
Deh ſovrana Regina,
Per lo Ciel, per la terra,
Per la tua ſteſſa vita, e de' tuoi figli,
Proſtrata, e lagrimoſa
Ti prego, e ti ſcongiuro,
Che ti diſponga omai corteſe, e pia
Serbar con le tue preci a lui la vita.
Deh ti muova a pietade
Il doloroſo ſtato
Di me nutrice, e di coſtei conſerva,
Anzi d'ambe in amor madri infelici;
Le quali ſcorte dal materno affetto
Andiam ſempre ſeguendo
La ſua fortuna, e'l piede.
Rei. *Sorgete miſerelle. O come il cuore*

S'in-

S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperocchè sia chi si voglia il Prence,
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza un lume.

Asd. *Ah Regina possente,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere:
Se tu vuoi, egli è salvo.

Rei. *Ma pur fate ch' io sappia,*
Come per voi s' accerti
Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano a i figli aspetta
Questo scettro regale?

Rei. *Il vero intendi.*

Aid. *Non sarà dunque che la destra aggravi*
Di Mustafà già mai.

Rei. *Che dici? e come?*
Non è figlio costui
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?

Aid. *Non è, Regina.*

Rei. *E che? forse in tal guisa,*
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?
Non è questi quel figlio,
Che di tre giorni appunto
Avanti ch' il mio primo io partorissi,
Partorì la Circassa?

Aid. *Or odi il vero, e placida m'ascolta.*
Quegli nel giorno istesso
Morì, che nacque il tuo.
Onde poi la Circassa

Per non cader con ſuo gran danno, e ſcorno
E dal Regno, e dal cuore
Del ſommo Re, dove ſedea contenta
Per aver partorito
De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caſo; ed io ſegreta,
Preſo il fanciullo eſtinto,
Al buon Filandro il porgo,
Servo antico, e fedele,
Il qual toſto portollo,
Sì come io gli avea detto, in quei contorni
Della Cittade, ove hanno i loro alberghi
Da noi diſgiunti gli uomini ſtranieri;
E quivi per mia parte
Lo diè, che'l ſeppelliſſe a queſt' amica,
Ch'era allor d'altra fede,
Scongiurandola intanto,
Ch'a ſuo poter mi provvedeſſe, almeno
Per lo venente giorno,
D'un fanciulletto vivo,
Cui poteſſi ſupporre a quello eſtinto.
Così fece ella, e quel bambin, ch'allora
Ebbi da lei, è queſti,
Che la Circaſſa poi
Fatto ha credere al Rege, al regno, al mondo
Proprio ſuo figlio, ed a lui ſteſſo ancora.

Rei. *Strane coſe ſon queſte,*
Ma tu dimmi, coſtui dunque è tuo figlio?

Alic. *Non è mio figlio, o gran Regina.*

Rei. *E quali*
Furono i ſuoi parenti?

Alic. *Io non ſo dirlo.*

Rei. *L'*

Rei. *L' involaſti tu forſe?*
Alic. *Anzi la ſorte*
A me recollo in mano.
Rei. *Io non intendo.*
Alic. *Donna incognita affatto a me donollo.*
Rei. *Ed a che fin donollo?*
Alic. *Perchè meco il portaſſi in ver l'Occaſo,*
Là've in certa Città poſta fra l'onde,
Attender poi dovea,
Ch'ella pel figlio dato
Veniſſe un giorno, o che mandaſſe altrui.
Rei. *Oimè che fia coteſto*
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porſe?
E tu per eſſo a lei nulla donaſti?
Alic. *Laſciommi in molta copia oro, ed argento,*
E prezioſe ſpoglie, e ricche faſce.
E perchè mi pregò con vivi affetti,
Che donar gli doveſſi un figlio eſtinto,
Ch'allor vedeami nelle braccia accolto
(Ed era quegli ch'in quel punto iſteſſo
M'avea coſtei mandato) a lei lo diedi,
Col qual lieta partiſſi.
Rei. *Oimè che aſcolto?*

SCENA UNDECIMA.

Regina. Nutrice. Alicola. Aidina.

O Mia nutrice a tempo,
A tempo arrivi.
Nut. *Oimè, Signora, e donde*

Sì turbata ti ſcuopro,
Or che pur teco a rallegrarmi io vengo?

Rei. *Or dimmi, e ti darebbe, o donna, il cuore*
Di ravviſar colei,
Che ti donò il fanciullo,
S'or compariſſe al tuo coſpetto innanzi?

Ali. *Ben che gli anni correndo*
Soglion portar noſtra memoria a volo,
Con tutto ciò, perchè con arte allora
Notai l'effigie della donna ignota,
Forſe potrei raffigurarla ancora.

Rei. *Appreſſati qua dunque, o mia nutrice,*
E ben mira coſtei,
Dimmi ſe ti rimembra
D'averla unqua veduta, e tu contempla
Queſta mia ſerva, e vedi,
Se ravviſar la puoi.

Nut. *L'immago di coſtei, Regina, in vero*
Riede, ben che confuſa, entro la mente.

Ali. *Signora, i' giurerei, che queſta è quella.*

Rei. *Oimè.*

Ali. *Signora, è deſſa.*

Nut. *E chi ſon io?*

Ali. *Quella ch'entro a Biſanto*
Già fece, or ſi raggira
Del quinto luſtro l'anno quarto appunto,
Un cambio nuovo, e ſtrano
D'un fanciul vivo in un bambino eſtinto.
Ceſſi la meraviglia, e ti rammenta,
Che mi trovaſti allora
Su l'umil ſoglia del mio albergo aſſiſa,
Ch'avea nel grembo un fanciullino eſtinto.

E che traſcorſa innanzi
Di pochi paſſi a me tornaſti, e'n dono
Quel picciolo cadavero chiedeſti,
Offrendomi in ſua vece un figlio, il quale
Entro picciola ceſta
Tra varj fior quaſi naſcoſto avevi,
E che per me adempiuto a i tuoi deſiri,
Allor voleſti, ch'io giurando al Cielo
Ti prometteſſi frettoloſa andarmi
Col tuo bambin là 've tramonta il Sole,
E s'erge alta Cittade in mezzo al mare.
Ma tu pur anco penſi, ancor non ſei
De' miei detti ſicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di ſeno
Coſa, che fia del ver ſegno fedele,
Coſa, che meco or preſi,
Immaginando appunto,
Ch'ella potea giovarmi a quell' impreſa,
Per cui movemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconoſci?

Rei. *O Cielo.*

Nut. *O Dio.*
Or che aſcolto? or che veggio?
Queſt'è dell' aureo manto
Del pargoletto figlio
La già laſciata parte, e tu ſe' quella,
A cui la diedi, or ti conoſco appieno.

Rei. *Ahi laſſa, ahi laſſa, o me infelice, o ſorte.*

Nut. *Ma donde or queſto arreca*
A te cagion di duolo?

Rei. *Oimè, nutrice,*
Oimè ſon morta, ah dimmi,

Dove or ſi trova il Prence?
Che s'è fatto di lui?

Nut. *Se pur è vivo ancora,*
Nelle braccia di morte ei vive, e ſpira.
Ma dimmi.

Rei. *Ah corri, vola, andiam, venite, o donne.*
Seguite l'infelice, o Cielo, aita,
Frena il tuo corſo sì ch'io giunga a tempo.

Nut. *Or che fia queſto?*

Aid. *O noi meſchine.*

Alic. *Ahi ſorte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ormuſſe. Nunzio.

AH ben colui mi diſſe,
Che tardi i' ſarei giunto;
Ma che? ſe tardo ad impedirgli arrivo
La ricercata morte, a tempo almeno
Giungerò forſe a morir ſeco anch'io.
Ma chi è coſtui, che dalla regia io miro
Mover incerto il piede, e gli occhi a terra
Fiſſi tener di lagrime coperti?
Qucll'intrecciate braccia al ſen congiunte,
Quell'inarcate ciglia,
Quel sì pallido volto,
Quel ſoſpiroſo fianco oimè dimoſtra
Che dolor, e ſtupor tutto l'ingombra.
Ah che vorrei ſapere,
Ma richieder non oſo,
Che temo udir ciò che ſapere io ſchivo.

Nun. *O fortuna, o fortuna, o Regni, o mondo.*
Or pur a mio talento,
Poi che mi veggio fuor dell'empio albergo,
Potrò allentar il freno
A i ſoſpiri, alle voci, al pianto, a i gridi.

Orm. *Ahi qual principio aſcolto?*

Nun. *Or che non cade rovinando il Cielo?*
Che non tramonta in guiſa,
Che più non torni in Oriente il Sole?

Che non portano a volo,
E non disperdon l'aria i venti irati?
E'l globo della terra
Tutto quant'egli è grande,
Che non l'ingoja nel profondo il mare?
Orm. *Ahi perchè più sospeso io mi tormento?*
Deh dimmi tosto amico,
Vive egli Mustasà?
Nun. *Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna*
Cieca ti guida a questi lochi infami,
Nidi di tradigione, e d'impietade,
Ove de' tuoi sudori il nobil frutto
Giace abbattuto, e lacerato in terra!
Misero, che richiedi? è morto il Prence.
Orm. *Oimè, oimè infelice.*
Nun. *E gli ha reso il morir più crudo, e fiero*
L'ingiuriosa morte
Della bella Despina,
Figlia del Re de' Persi, amante, e sposa.
Orm. *Ahi lasso, adunque è vero*
Quanto or or mi fu detto, e non credei?
Ma deh se'l Ciel t'aiti, o caro amico,
Dimmi come moriro,
Che, oh mia felice sorte,
S'avverrà ch'il coltello
Della tua lingua possa
Far che per la mia morte
Altra briga non resti alla mia mano.
Nun. *Udrai, udrai, buon vecchio,*
Accidenti sì fieri, e così orrendi,
Che ben ponno recare a chi gli ascolta,
E spavento, e dolor grave, e mortale;

Ed

Ed io che fui preſente,
E che mi reſta in guiſa
Il fiero caſo nella mente impreſſo,
Ch'ancor veggio, ancor odo
Ogni atto ogni parola,
Poſſo pur troppo a pien narrarti il fatto.
Giunto il Prence, e con lui
La Principeſſa al regio aſpetto avanti,
Gli accolſe il Re con un cotal ſorriſo,
Che ſembra più che riſo un fier baleno,
Poi ch'era tutto annubilato il volto,
E prorompendo diſſe:
D'egregj ſpoſi, il Ciel vi guidi, e regga;
Quanto lieto io vi miro. E quegli intanto
Genufleſſi proſtrati a' piedi ſuoi,
Gli li baciar più volte, ed ei girando
Intorno il guardo, a ſe chiamò Ruſteno,
Favellogli all'orecchio, e poi rivolto
Al figlio, diſſe: Or la tua ſpoſa adduci
All'ordinata ſua ſtanza regale,
A cui ti ſarà guida il buon Ruſteno.
Me rivedrete poi; cura importante,
Ch'indugio non ammette, a voi mi toglie.
Sorſero a queſti detti; e'l Prence umile
Già volea cominciare
A ragionar col padre,
Ma quel con cenno impoſe
Ch'egli tacendo ſi partiſſe omai,
E'l Re medeſmo intanto
Ratto quinci ſi moſſe, e mentre il piede
Ver me rivolge, entro a i ſuoi lumi io ſcuopro
Che ſenza traboccare, ondeggia il pianto,

Da gli abiſſi del cuore
Ivi ſoſpinto a forza,
Non ſo già, ſe di ſdegno, o di pietade,
Ed ahi ben veggio ancor nel punto iſteſſo
Turbarſi tutto, e impallidire il Prence;
Ma pur obbedì pronto, e per la mano
Preſa la donna ſua,
Dietro a Ruſten cammina, e ſeco io vado,
Ch' il Re il comanda, e'l ſeguono altri ancora.

Orm. *Ah così adunque, o figli,*
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giſte al ſacrificio?

Num. *Molte ſcale ſcendemmo, e giunti al fine*
Entro ſtanza remota, e molto oſcura,
Recinta di pareti antiche, e nude;
Quivi fermo Ruſten fa cenno a molti:
Onde altri in un baleno
Chiuſer le porte, ed altri
S'avventarono al Prence, altri a Deſpina,
E ratto fur da mille nodi avvinti,
Nulla giovando loro o forza, o priego.
E già viſto dal Prence
Il fier miniſtro colla ſpada ignuda,
Diſſe rivolto alla ſua amante, e ſpoſa:
O dell' anima mia parte più cara,
Ecco il ferro crudele,
Che troncar deve con la vita il nodo,
Che di fe tra noi ſtrinſe Amore, e'l Cielo.
Ma deh perchè non baſta,
Seguì poi volto a noi,
Che ſovra me diſcenda il colpo atroce?
Perche non ſi perdona

Alla

Alla real donzella
La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Nè torre ad altri il desiato Impero.
Ah perdonisi omai,
Perdonisi a costei tutta innocente,
Se già non gli s'ascrive
A colpa, ed a peccato,
L'aver me sempre amato.

Orm. *Ahi generoso figlio.*

Nun. *Nò, nò, quella riprese,*
Ch'io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe;
Quest'è'l capo nocente,
C'ha in se quel volto impresso,
Che perchè egli a te piacque,
Ha contro te l'ire paterne accese;
Resti ei pur dunque sol punito, e tronco.
Ma non s'acheta il Prence: onde fra loro
Vanno la morte garreggiando in guisa,
Ch'avrian potuto ancora
Far stillar d'una tigre il cuor in pianto.
Ma pur ella fu tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D'appresso al Prence, rimirollo, e pianse.
Volle abbracciarlo, ma le braccia a tergo
Legate non potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore:
Onde disse piangendo: ahi Sposo amato,
Quanto misera io sono;
Ecco io vado a morir, nè pur mi lice
In tal partenza amara

Da.

Da te, come vorrei; prender congedo;
Ma poi ch'altro non poſſe,
Queſto mio cuore almeno,
Che ſi t'amò vivendo,
T'abbraccierà morendo,
Egli dal duol trafitto,
Nulla riſpoſe ſtupido, ed eſangue,
Ma ſolo ad ora, ad ora
In lei fiſo lo ſguardo,
Dall'affannato ſeno
Traea muti ſoſpiri.
Ed allor fu, ch'io rimirando intorno,
Vidi a ciaſcun di noi
Sorger per la pietade a gli occhi il pianto,
Onde vi fu chi alla real fanciulla,
Che già ſi ſtava genufleſſa, e china,
Volea gli occhi bendar col bianco velo,
Quando ella diſſe in tuon languido: O Dio,
Deh perchè or mi ſi toglie
Anco un breve momento,
Che mi reſta a veder l'amato viſo?
Sciogliete pur, ſciogliete,
Che queſt'atto pietoſo
Per me ſi fa ſpietato;
Se volete che meno
La morte mi ſpaventi,
Concedete ch'io fiſi
Nella mia vita i lumi.
Ma già poſto il miniſtro
In atto di ferire,
Sol n'attendeva da Raſteno il cenno,
Il qual fu dato al fine.

Ed

Ed ecco in un baleno
Fiſchia cadendo il crudo ferro, e tronca,
E getta lungi l'onorata teſta,
Che tre volte rimbalza, e ad ogni ſalto
Più s'avvicina al Prence, ove cred'io
La portaſſero ancor gli ſpirti amanti?
E parve ch'in balzando
Variamente s'udiſſe
Profferir queſte voci:
O ſpoſo, o padre, o Dio.
Così morì Deſpina,
E quel medeſmo colpo,
Ch'a lei troncò la teſta,
Reciſe il cuore al Prence, ond'ei cadea,
S'era men pronto a ſoſtenerlo io ſteſſo.
Ma poi quand'egli vide
Quaſi ſotto i ſuoi piedi il teſchio amato,
Ruppe il mortal ſilenzio, e gridò forte:
Ahi viſta, ahi viſta amara!
Che più? che più ſi tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch'è venuta a chiamarmi.
E fatto di morire impaziente,
Corre là dove dall'amata eſtinta
Giaceva il tronco buſto in ſangue avvolto,
E quivi ratto con furor s'inchina,
E da ſe ſteſſo adatta
Al formidabil colpo il collo ignudo;
E grida: Olà ferite,
Ferite, omai, troncate,
Or che giova l'indugio? or che non moro?
S'ode allor per la ſtanza

Di

Di flebili ſingulti un mermorìo,
Che fin Ruſteno a lagrimare invita;
Nè quel fiero miniſtro
Da ſpavento, e dolor moſſo, e compunto,
Vale a giuſto ſcoccare il colpo ingiuſto:
Onde ferito il Prence
Di piaga aſpra, e mortale,
Trabocca in mezzo al ſangue;
Nè in quell' orribil punto
Perde già 'l cuore invitto,
Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Diſſe: O pur nel morir lumi beati,
Or che v' è dato almeno
Veder in queſta guiſa,
Poi che ogni altra v' è tolta, unito, e miſto
Con quel della mia donna il ſangue mio.
Ma queſt' ultimo ſuono
Ei non eſpreſſe intero,
Che l'anima troncollo uſcendo a volo.

Orm. *Oimè, oimè è pur vero,*
Ma dove, amico dove
Debb' io gir per vedere
Lo ſpettacolo atroce
Del caro figlio eſtinto?

Nun. *Ahi miſero, che brami?*
Forſe di rimirare
Del trionfo di morte
La ſpaventoſa pompa?
O pur di crudeltà l'unico eſempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perchè in guardia del loco

Mol-

Molti laſciò Ruſten, quinci partendo.
Cangia dunque penſiero, e reſta omai,
Ch'a me forza è partire;
Forza è ch'io ſegua, ove il dolor m'invia.

Orm. *O ſfortunato vecchio,*
Dunque in miſerie tante
Un conforto infelice anco m'è tolto?
Ma ſe la ſorte avverſa
Oggi torrammi ogni altra coſa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'a tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimauo. Acmat.

AHI di real fortuna
Stato infelice, in operar ſoggetto
All'altrui voglie, ed a gli altrui conſigli,
Che sì di rado alma fedele apporta,
Ahi Solimano, ahi Soliman, qual fia
L'alta miſeria tua, ſe la Regina
Non ſarà giunta a tempo
A riparare al male?
Che fia laſſo di te? ma toſto alcuno
Corri, voli, e s'informi,
Perchè cotanto la Regina indugi.
Là ecco il vecchio amico, ahi ch'il ſuo aſpetto
Par ch'or più mi conſonda, e più m'attriſti.

Acm. *Signor, d'ordini nuovi, e ſpaventoſi,*
E di ſtrani accidenti un fier rimbombo
Confuſo intuona, e queſte orecchie offende,
E poi ch'or te qui veggio

Co-

Così penſoſo, e meſto, e quaſi ſolo,
Pur troppo credo un qualche male eſtremo
Deh tu, Signor, ſe già ſoverchio ardito
Forſe non ti raſſembro,
Scuoprimi il vero, e ſa ch'io poſſa almeno
Congiunger pronto, e fido
Con le fortune tue gli affetti miei:
Dimmi, è pur dunque vero
Che meco ſimulando, a morte deſti
Quegli infelici giovani regali?

Sol. *Ahi troppo è ver, ma con quel modo infinto*
Più me ſteſſo ingannai, ch'altri non feci.

Acm. *Dunque hai pur diſcoperta*
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
E la regina ſteſſa
Dell'opre ſue l'accuſatrice è ſtata?
E per iſtrano modo
Ella ha poi conoſciuto
Muſtafà per ſuo figlio?

Sol. *Il tutto è vero.*
Ella medeſma appunto (e non è guari)
Dopo avermi lunga ora in varie parti
Del palagio regal cercato in vano,
Giunſe pur là 've in ſolitaria ſtanza
Tutto immerſo nel duolo, e nell'orrore,
Da tutti aſcoſo io me ritratto avea,
E con voce interrotta, e ſpaventoſa
Pria ch'altro dica a ſupplicarmi attende,
Ch'a ſoſpendere il fatto io mandi a volo.
Perchè avea ſtrane coſe a raccontarmi.
Feci quanto richieſe, ed ella intanto
Piangendo in brevi note il tutto eſpreſſe;

E due donne ſtraniere, e la nutrice
Con giuramento confermaro i detti:
Ma la nutrice poi ſcoperſe appieno
Gl'inganni della lettera, coperti
Infin allor alla Regina iſteſſa.
Vi fu preſente Alvante, il qual udite
L'inſidie, e nell'inſidie i modi uſati,
Diſſe, le ſtrida rinforzando, e'l pianto,
Ch'uſciron di ſua mano i primi danni,
Perche da lui fur oggi
Lacerati que' fogli,
Da quali allor dicea
La nutrice, aver tratto
Ruſten del Re Tanas l'impronta, e'l nome,
Onde la lettra falſeggiata avea.
Quinci a sì ſtrane coſe il cuor ripieno
Di ſtupore, e dolore,
Grido, e comando, che ſi corra, e affatto
Si trattenghi, e divieti
Di quelle ingiuſte morti il crudo effetto:
Ma la Regina iſteſſa impaziente
V'accorre, nè finor anche ritorna,
Per lo che temo, ahi laſſo,
Che tardi ella colà giunta non ſia.

Acm. *Deh, la mente del Cielo, e i ſuoi giudizi*
Quanto ſon cupi, e ſcuri!
E qual è tra mortali,
Che giunger poſſa col ſuo breve ingegno
A trarre il ver da i lor profondi abiſſi?

SCENA TERZA.

Nunzio ſecondo. Solimano. Acmat.

AHi Cielo, o me infelice, ahi cruda ſorte.

Sol. *Oimè qual voce lagrimoſa, e triſta*
Uſcendo dalla regia il cuor mi fiede?
Ahi che della Regina è queſti un ſervo,
Che vien piangendo, ahi ch'indovino il male.

Acm. *Signor, fa cuore alla ſortuna incontro,*
E di regia ſortezza armato il petto,
Le ſue percoſſe, e'l ſuo furor ſoſtieni.

Nun. *O Sire, ahi di che avviſi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno.
Son morti i Prenci, e quel ch'il male accreſce,
Toſto vedraiti moribonda innanzi
L'infelice conſorte,
Ch'a te ſen vien col piè tremante, e laſſo.

Sol. *O miſerie infinite. oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il cuore,
Egli ſcoppia, ed io moro.

Acm. *Ah tempra, o Sire,*
Tempra il dolor, frena le voci indegne.
E chi ſa poi, che per appunto il vero
Narri coſtui? riſpondi, o ſervo, e come
Succeſſe il fatto? e come a te fu noto?

Nun. *Io ſeguj la Regina,*
Che rapida correva, e ſeco giunſi
Al miſerabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiuſa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: Aprite,

Apri-

Apritemi, cuſtodi; e l'obbediro.
Ma quando ella ſu giunta in ſu la ſoglia,
E vide (ahi fiera viſta)
Ondeggiar quinci intorno un mar di ſangue,
In cui ſtavano immerſi
Duo tronchi buſti, e quindi
Poco lontan duo teſchi
D'atro ſangue, e di polve orridi, e ſozzi,
Miſe un orribil grido,
Ed in un punto furioſa, dove
Scorſe del figlio la reciſa teſta,
Laſciò caderſi, e a lagrime correnti
Tutta lavolla, e di ſoſpiri, e ſtrida
Faceva intorno rimbombare il luogo.
Ma ſciolta al fin la voce: Ah figlio, diſſe,
Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trovo?
Così dunque tentai
Dall'altrui mani riſerbarti in vita
Per uccciderti io ſteſſa?
O me infelice, or chi mia morte indugia?
Queſta ormai ſola manca
Per adempire appieno
Delle magiche carte i danni ombrati;
Or che non moro adunque?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti?
Godrommi d'eſſer madre
S'i proprj figli ancido;
Godrò d'eſſer Regina,
Se d'ogni mal mi ſu cagiona il Regno?
Godrò di queſto mondo
Se'l mondo avrammi a ſchivo ed in orrore?

Deh ſi mora, ſi mora,
Soggiunſe, e di repente
Sorſe, e girando per la ſtanza i lumi,
Nè veggendo altro ferro,
S'avventò con furore a queſta ſpada,
Ma toſto addietro io mi ritraſſi, ed ella
Diſſe: Nè men potrai,
Servo ingrato, vietarmi opra sì bella;
E fra le treccie ſue poſta la mano,
Indi ne traſſe al fin picciola ampolla
Di ſplendido oro, e in un momento al labbro
Quella ſi poſe, e bebbe.

Sol. *Oimè, quegli è veleno,*
Ch'irreparabil morte altrui cagiona.

Nun. *Così cred' io, perchè giungendo allora*
Le donne ſtrane, la nutrice, e Alvante,
Eſclamò la nutrice
Della Regina all'atto: Oimè Signora,
Oimè figlia, ſei morta.
Ed ella ſteſſa tramortita cadde.
Corſe il vecchio a Deſpina, e l'altre al Prence,
E ſtrappandoſi i crini,
E tirando con l'ugne
Per l'increſpate guancie
Nuovi ſolchi ſanguigni, empiano il Cielo
D'inconſolabil voci, e di ſingulti;
Ed accordando il fier concento al ſuono
Delle percoſſe palme, omai quel loco
Eacean parere un tormentoſo inferno.
Ma ſentendoſi intanto
La Regina languire a poco, a poco,
Pigliò del figlio il caro teſchio in mano,

E disse: Or poi ch'il mio destin crudele
M'ha conteso ch'io possa
Starmene teco in vita,
Vo' ben ch'or mi conceda
Che meco sie nella mia morte almeno.
Andianne pur; ma chi mi regge, ahi lassa,
Sin che del mio consorte
All'amato cospetto io giunga avanti?
Io colà vo' morire,
Vo' spirargli nel sen l'anima mia.
Onde dalle sue donne
Sostenuta sen viene a passi lenti,
Nè già puote indugiare: eccola, o Sire.

Sol. *Ahi spettacolo, ahi vista.*

Acm. *Signor, a sì grand'uopo ah ti rammenta*
Che tu sei Solimano:
Ecco di tua virtù l'ultima prova,
Qui tuo valor s'affina.

SCENA QUINTA

Regina. Solimano. Acmat.

CAte donne pietose.
Reggete or meglio la cadente salma,
E tu meco sostieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch'il debol braccio di soverchio aggrava;
Ecco il Re veggio. Ahi Solimano, ahi lassa,
Scuopri gli occhi dal pianto, e qui rimira,
Mira il tuo figlio, e mio,
Che a te due volte, ed a me stessa ho tolto,

L'una pietoſa, e l'altra empia, e crudele,
Ed ambo cieca, e ſtolta.
Ecco or io te lo rendo. Oimè non poſſo.

Sol. *Oimè infelice.*

Rei. *Ecco or io te lo rendo*
Qual pur l'ha reſo a me l'empio deſtino,
Anzi il mio fier talento.
Ma tu dolce Signore,
Poi che del mio fallire, e noſtre offeſe
Io ſteſſa ho contro me fatta vendetta,
Deh per pietà raffrena
Tua ragionevol ira, e'l giuſto ſdegno;
Non voler che queſt' alma
Da queſte furie ancor accompagnata
Vada tra l'ombre tormentate errante;
Fa che di tanto conſolata io mora;
E tu poi lieto vivi
Quanto il Ciel ti conſente, e'l tuo deſtino.
Ti raccomando, oimè,
Selino il figlio, che la ſorte, ahi laſſa,
Oimè ch'io più non poſſo.
Queſt'affanno dal ſeno,
E il dibatter dell'ali,
Che fa l'alma fuggendo. O Dio, ch'io moro.

Sol. *Oimè, oimè dolente*
O te, Miſera donna, ahi figlio amato,
O di tutti fortuna empia, e crudele.
Ah Regina, Regina,
A qual danno d'un figlio
Il ben dell'altro miſera ti ſpinſe?
Ah come vaga di ſerbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine.

O te

O te infelice, o sfortunata madre.
Ma te, figlio innocente, oimè, qual miro?
O capo degno di spirar mai sempre
Spirto di vita gloriosa, e lieta.
O capo già dal Cielo,
E poi dal proprio merto,
Fatto per sostener corone altere,
Così dunque ti veggio
Coronato di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci? io fui adunque
Di figlio così degno, ed innocente
Scellerato omicida?
Ahi questo è, questo è il fallo,
Per cui sopra cadrammi
L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,
Come pur troppo veri,
Misero, provo già gli altri suoi detti:
Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
A suo talento il Cielo,
Che non fia mai, che Soliman sostenga
Infortunj più tristi, e maggior pene
Di quelle, ch'or amaramente soffre.
Oimè, oimè, ch'io sento,
Sento mancarmi il cuore, ahi figlio, ahi figlio,
Ecco tu pur se' morto,
Tu che di questo Impero
Fosti più degno erede,
Tu che di Solimano
Fosti il più grato figlio,
Sei morto, ed io t'uccisi, ahi sorte, ahi duolo?
Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.
Acm. *Ah gran Signor, che fai? servi accorrete.*

Su toſto in corte, in corte.
E voi, donne, recate
Queſt'infelice altrove,
Ite là in quelle ſtanze
Solitarie vicine; ahi viſta orrenda!
Deh in queſto ſpeglio ogni mortal riſguardi,
E 'n Regi morti, e moribondi or veggia
Viva l'immago della ſorte umana.
Ma che rumore aſcolto
Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?
Oimè che veggio? Adraſto, Adraſto adunque
Fatto ribelle io veggio? anzi con lui
Tutte le regie inſegne, e i Capitani
Veggo congiunti imperverſare intorno?
O miſeria infinita, ah fia ch'io'l ſoffri?
Nò nò, con preghi almen, poi ch'altro è vano
Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
Di queſti gravi eccesſi il più crudele.

SCENA ULTIMA.

Adraſto. Acmat.

SEguite voi, ſeguite,
Abbruciate, uccidete in ogni parte,
Mentre gli altri colà fugan le guardie,
E terra così infame,
Da tanto error contaminata, immonda,
Sia purgata col foco,
Sia lavata col ſangue
Di qualunque v'alberga, e la diffende.
Entriam noi quinci nella regia, e parte

Reſti

Reſti di voi dentro la porta, intenti
Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
Onde l'empio tiranno al fin ſia preſo.
Acm. *Manca ſol queſto a ſua ruina eſtrema.*
Ah generoſo Adraſto.
Adr. *Acmat, tu ſe' ſicuro: io te conoſco.*
Acm. *Signor, per me non prego.*
Adr. *Addietro adunque,*
Che per ogni altro preghereſti in vano.
E che? dunque oggi denno
Sol morir gl'innocenti?
Non dovrò dunque almeno
Con mille giuſte morti
Vendicarne una ingiuſta? e al Prence amato
Non dovrò celebrare
Degni di ſua ſortuna
Con le miſerie altrui, con l'altrui ſangue
Gli ultimi onor funebri?
Non dovrà l'empio Re fra i lacci avvolto
Render ragion de' ſuoi misfatti al Campo?
Ah sì sì pur dovrallo: all'armi, all'armi.
Seguitemi, compagni.
Strage, ſtrage, furor, fiamme, vendetta.
Acm. *O lagrimoſo giorno, ahi di ſortuna*
Giuochi funeſti, e crudi.
Or ecco Solimano, ecco il famoſo
Soggiogator d'ogni Provincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del mondo,
Ch'oggi di ſquadre cinto, e d'armi invitte,
Lieto di sì gran figlio, e fra sì cari
Vezzi d'amata donna, aveva il cuore

Pien

Pien di vaſte ſperanze, e pien di gioja,
Or a un girar del Sole
Eccolo in fiera guiſa
Fatto d'ogni miſeria eſempio orrendo.
O mortali, o mortali,
O voi, che vi credete
Ne' poſſeduti Imperi eſſer beati,
Quinci omai v'accorgete,
Che s'uom reggendo altrui, non regge in prima
Se medeſmo con ſenno, ha vile Impero,
O nella deſtra chiude
Con piacer, ed onor vano, e fallace
Sol di ſcettro regale ombra fugace.

IL FINE.

ALCIPPO SPARTANO

TRAGEDIA

D' ANSALDO CEBA'.

ANSALDO CEBÀ

A

MARC' ANTONIO DORIA.

LE mie Tragedie vengono volentieri a trovarvi, Signor MARC'ANTONIO; ed io che deſidero d'onorarle, conſento volentieri che vengano. A quella di Silandra ſuccede queſta d'Alcippo: la quale, tutto che piccola di corpo, forſe che non è debole di ſpirito. Ma comunque ſia, diſprezzata non può eſſere, perchè porta in fronte il carattere del voſtro nome, sì come porto io nel cuore l'immagine della virtù voſtra; e vi bacio la mano.

Argomento della Tragedia.

Alcippo Spartano è calunniato, e condannato. Damocrita ſua moglie tenta vendicarſi de' Giudici, ma non riuſcendole, uccide le figliuole, e ſe ſteſſa.

* *

Perſone della Favola.

EFORI.
GELENDRO.
ALCIPPO.
SEGRETARIO degli Efori.
DAMOCRITA moglie d'Alcip.
QUIRINGA ſua ſerva.
CORO di vecchi Spartani.
FEDRILLO.
DIRONDO.
Miniſtra del tempio delle tre Dee.
MESSO delle donne degli Efori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eforo primo. Gelendro. Alcippo.

OR che dì tu, Gelendro, e che produci
Per dimoſtrar, che le Spartane leggi
Coſtui di rivoltar ſoſſopra intenda?
Gel. *Produco prima il ſuo nativo orgoglio,*
Per cui di ſtar contento a legge eguale
Tra noi rifiuta eſpreſſamente, e ſdegna;
E da i lombi d'Alcide uſcir ſi vanta,
E conta cento Re, che del ſuo ſangue
Han l'Imperio ſovran tenuto a Sparta;
E par, che ſe non è della ſua gente,
Tenga ciaſcun di noi per volgo, e plebe.
Efor. *Di libera città nemici ſpirti*
Son queſti, che ſentiam: ma che riſpondi,
Alcippo? è dunque ver, che tu nudriſca
Nel petto i ſenſi, onde coſtui t'accuſa?
Alc. *E ver ch'io riconoſco i miei natali*
Da la ſtirpe d'Alcide, e i Re talora,
Che fur de la mia gente, altrui racconto:
Ma non è ver però, che nel mio petto
Nodriſca mai penſier, ſe non civili:
E ſo che'l regio nome, onde mi vanto,
Non è lo ſteſſo in fra Spartani, e Perſi;
Ma che ſerve a la legge il Re di Sparta,
E la Perſica legge al Re ſoggiace:

An-

Anzi, perchè levar la fronte in cielo
Non s'attentaſſer troppo i Re Spartani,
Un fu tra lor, che con civil conſiglio
Coteſto tribunal, che voi tenete,
Drizzar ſoſtenne ancor contro ſe ſteſſo:
E di coſtui ſon io nipote, e prendo
Gli ſpirti, ond'ei, quantunque Re, de' Regi
Temprò col voſtro fren gli oltraggi, e i faſti.

Gel. *Modeſte ſono aſſai le tue parole;*
Ma ſon contrarj a le parole i fatti.

Alc. *Che fatto puoi moſtrar, ch'a quel che dico,*
Non abbia corriſpoſto in ogni tempo?

Gel. *Che fatto ſaprai dir, ch'a quel c'hai detto,*
Non ripugnaſſe eſpreſſamente ognora?

Alc. *So dir che da le faſce uſcito a pena,*
Di quel, che diè le leggi al popol noſtro,
Scolpì nel petto mio le voci, e i ſenſi;
E quel che feci poſcia, a quel ch' appreſi
Dal gran Legislator, ſu ſempre eguale.

Cel.. *Egual non è, che le dottrine, e l'arti,*
Ond'ei la gente ſua felice, e franca
Voleva ognor, tu di cangiar t'ingegni.

Alc. *Io cangio l'arti adunque, e le dottrine,*
Ch'a prò de la mia patria usò Licurgo?
E chi fu mai tra noi, che le guardaſſe
Con più ſaldo rigor, con più gran fede?
Il terren che con gli altri egual mi parte
Quel gran padre Spartan, già mai non crebbi;
Nè portai l'oro ove ſi ſpende il ferro;
Nè preſi cibo ove la legge il vieta;
Nè coprì tetto, ove contrario ad eſſa
Altro ſtromento oltre la ſcure uſaſſi.

Fui pronto ad ubbidir ſenza conteſa;
Fui preſto a faticar ſenza parola;
Fui de la libertà coſtante amico;
Fui di morir per eſſa ardente, e vago:
Mira, Gelendro, in queſte cicatrici,
Se ſai trovar quel che m'opponi, e fingi.

Gel. *E tu rimira, Alcippo, in queſta carta,*
Se ſai provar, ch'io non t'opponga il vero.

Ef. *Chi ſcriſſe quella carta? Ei proprio il dica.*

Alc. *Fu la mia man cred'io.* Ef. *Leggila dunque.*

Alc. Le leggi di Licurgo, a chi diſcende
Da l'Erculea magion, ſon troppo dure:
Vieni Artaſſerſe, e giungi l'armi, e l'arti,
Perch'io non ubbidiſca, e tu comandi.

Ef. *E chi dettò quei verſi?* Alc. *Io non per Giove.*

Ef. *Scriveſti dunque tu quel, che dettato*
Ti fu contro la Patria, al Re de' Perſi?

Alc. *Ahi ſfortunato Alcippo! or ben m'avveggo,*
Che la malizia ha l'innocenza oppreſſa.
Io non ſcriſſi la carta, e non dettai,
Che coſtui contro a me produce, e finge:
La terra immantenente ad inghiottirmi
Creduto avrei che mi ſi foſſe aperta,
Se sì barbare note aveſſi impreſſe:
Ma chi di diſertarmi ha'l cor bramoſo,
Veggo ch'al contraſar de la mia mano
Saputo ha ritrovar l'induſtria ancora.

Gel. *L'umana induſtria a tanto ancor non giunſe*
Che ſenza ſegno, o differenza alcuna,
Quel che da due diverſe è ſtato ſcritto,
Poteſſe far parer d'una man ſola.

Alc. *La tua malizia a sì gran ſegno arriva,*

Che per incolpar me, quel che fa ſpeſſo,
Neghi che poſſa far l'induſtria umana.
Ef. *Aſſai l'un contra l'altro avete detto:*
A noi tocca peſar ſu la ſtadera
De la legge Spartana i detti voſtri.
Tornate però là, donde veniſte;
Che quel che diſporrem nel voſtro caſo,
Vi ſi farà ſentir ſenz'intervallo.
Gel. *Il rigor de la legge io vi rammento.*
Alc. *L'innocenza d'Alcippo io vi propongo.*

SCENA SECONDA.

Eforo. Primo. Secondo. Terzo. Segretario.

E Noi che ſtimerem di queſto fatto,
Colleghi miei, per dar ſentenza giuſta?
Ef. 2. *Le ſentenze Spartane allor ſon giuſte*
Che'l rigor le rinforza, e le commenda.
Di ſpirti regii Alcippo; e di civili
Diede ſempre Gelendro indizii eſpreſſi;
Onde la carta, che coſtui produce,
Io tengo da colui dettata, e ſcritta;
E mi par giuſto il condannarlo a morte.
Ef. 3. *Giuſto non ſembra a me ſenz'altra prova,*
Il condannar a morte un cittadino,
Che, benchè la progenie abbia reale,
Modeſti però ſempre ebbe i coſtumi:
Nè ſo, ſe chi l'accuſa, ancorchè nato
Di ſangue più civil, s'abbia propoſta
La carità Spartana, o'l proprio amore.

Ef. 1. *Ben diſſe l'uno, e ben riſpoſto ha l'altro*
E del noſtro Collegio il rimanente
Comprendo a le ſembianze, e ſcorgo a gli atti,
Che parte anch'ei condanna, e parte aſsolve.
Ond'io di due parer, che ſon contrarj,
Propongo il terzo, ov'avrà luogo il primo,
Nè ſarà ſenza parte anco il ſecondo.
E' ver che queſta carta un'altra mano
E non la man d'Alcippo aver può ſcritta:
Ma noi dobbiam però tanto geloſi
De la libertà noſtra altrui moſtrarci,
Che chi mai può di macchinar contr'eſſa,
Per qualunqu'argomento, eſſer ſoſpetto,
Del noſtro tribunal ſenta il rigore.
Soſpetto è queſto reo, ma non convinto;
Onde non piace a me di dargli morte,
Ma di mandarlo in doloroſo eſiglio.
Ef. 2. *E così piace a me, pur che non torni;*
E che laſci la moglie, e le figliuole,
E che perda le caſe, e le ſoſtanze.
Ef. 3. *E ben che paja a me ſentenza atroce*
Privar d'ogni ſuo ben sì buon Spartano,
L'opprovo anch'io però, pur che non moja.
Ef. 1. *E così lodar veggo ancor chi tace.*
Tu dunque ſcriverai quel che conchiuſo,
O Secretario, abbiamo; ed a chi tocca,
Imporrai ch'ubbidiſca immantenente.
Seg. *Farò l'ufficio mio come conviene.*

SCENA TERZA.

Damocrita. Quiringa.

NOn mi poſſo tener che la novella
Io ſteſſa a ricercar non vada al fine,
Che fra ſpeme, e timor mi tien ſoſpeſa.
Accoſtiamci, Quiringa, alle gran porte
Del palagio de gli Efori, ſe quindi
Scendeſſe alcun, che di quel ch'eſſi han fatto
Ne la cauſa d'Alcippo, ahi dirò meglio
Ne la calunnia, a noi l'iſtoria apriſſe.
Qui. *Facciam, Signora mia, quel che ti piace:*
Ma, ſe grave non t'è, dimmi chi chiama
Il tuo marito innanzi al tribunale,
Che frena la ſuperbia a i Re di Sparta.
Dam. *Un che malignamente in lui mentendo,*
Di ſuperbia real l'incolpa, e danna.
Gelendro è quel, che'l mio marito accuſa.
Qui. *Ma che cagione aver mai può Gelendro*
D'accuſar uom sì valoroſo, e grande?
Dam. *Nulla nel mio conſorte, e tutte in lui.*
Qui. *Può dunque eſſer coſtui tanto perverſo?*
Dam. *è perverſo, è malvagio, è ſcellerato,*
è maligno, è laſcivo, è diſoneſto.
Ma che non è, ma che non fè nel corſo
De la ſua vita, ancorchè ſott'un manto
Di modeſtia civil s'aſconda, e copra?
Io m'aſtengo di dir quel che non tocca
A la perſona mia; ma quel ch'ei fece
Per trarmi al ſuo voler tacer non poſſo.

M'al-

M'allettò con ſaluti, e con ſembianti;
Mi tentò con promeſſe, e con preſenti;
M'aſſaltò con minacce, e con terrori:
E quando tutte l'armi, e tutte l'arti
Vide dal mio rigor confuſe, e vinte,
S'ajutò con l'inſidie, e con gl'inganni.
Io tacqui, e tacerei, ſe'l novo caſo
A ſcoprir quel che ſo, non mi ſtringeſſe.
Seppe coſtui tanto ingegnarſi al fine,
Che, dov'aperta una fineſtra ſola,
Mi chiuſi un giorno in ſolitaria cella,
Non ſo ben, ſe ſalendo, o ſe volando,
Mel vidi comparir repente innanzi.
Tremar da capo a piè nel primo aſpetto
Tutta ſentimmi, e da la guancia il ſangue
Tutto fuggirmi a dar ſoccorſo al core,
Ma non levai però querela, o grido;
Nè mi ſcordai ch'ancor nel noſtro ſeſſo
Imprime il Ciel di Sparta i cor virili.
Ei cominciò con le luſinghe, e i preghi
A darmi dolcemente il primo aſſalto;
Ed io con le ripulſe, e co i rifiuti
A ricoprirmi arditamente il petto:
Ei m'appellò ſua Donna, e ſua Regina,
E mi chiamò ſuo lume, e ſuo conforto;
Ed io ſenza già mai mirarlo in viſo,
Gli rendei vituperii ognor per lodi,
Per luſinghe rigor, per preghi orgogli:
Ond'ei, che faticar s'avvide in vano,
Da la lingua a la man paſsò repente;
E mi toccò con eſſa il volto, innanzi
Che de l'audacia ſua temuto aveſſi.

Io non ti ſaprei dir quel che divenni,
E ſe la fronte mia, ſe'l mio ſembiante
Di donna apparve, o fu di tigre, o d'orſa:
So ben ch'io feci sì con l'unghia, e'l dente,
Che'l prode amante mio ſtordito, e muto
Convenne uſcir digiun da la fineſtra,
Dove con fame indegna era ſalito.
Quinci, cred'io, pien di veleno, e d'ira,
Si volſe poſcia a macchinar gl'inganni,
Onde'l conſorte mio sbandito, o morto;
Serva a lui per vendetta, a me per pena:
E forſe ancor ſperò, che ſenz'amante
Non vorrò ſtarmi ognor, quando rimaſa
Sarò, comunque ſia, ſenza marito.
Ahi, che fiamma dal Ciel m'avvampi ed arda,
Prima che del mio ſpoſo amato, e caro
A le ceneri fede ancor non ſerbi.
Ma veggio di coſtà venir perſona,
Da cui potrem ſaper ciò che nel caſo
Di mio marito han gli Eſori diſpoſto.
Qui. *Chi è coſtui?* Dam. *Colui che i lor ſegreti*
Raccoglie, e ſpiega i lor decreti in carte.

SCENA QUARTA.

Damocrita. Segretario.

Dimmi, ti priego, o tu che la ſentenza,
Cred'io, che n'abbi già raccolta, e ſcritta,
Che ſi farà del mio conſorte Alcippo?
Seg. *Alcippo andrà, prima che'l Sol tramonti,*
Mendico, e ſolo in doloroſo bando.

Dam. *In*

Dam. *In bando andrà? ma che delitto il danna?*
Mendico fia? che colpa il ſuo gli toglie?
Solo vedraſſi? ed io perchè rimango?
Seg. *Perch'ei tentò di porre il giogo a Sparta.*
Il tribunal ſupremo impon che reſti
Privo di patria, e di ſoſtanza, e moglie.
Dam. *Tentò colui di porre il giogo a Sparta,*
Che ſi fè legge ognor de le ſue leggi,
E s'armò ſempre incontro i ſuoi rubelli,
E ſparſe per ſuo amor sì ſpeſſo il ſangue?
Come sì cieco fu quel tribunale,
Che non vedeſſe la calunnia aperta?
O pur come sì ſorda è queſta terra,
Ch'al riſonar de la ſentenza ingiuſta,
Non s'apra orribilmente, e non inghiotta
E chi la chieſe inſieme, e chi la diede?
Ma vo' che chi la diè, quantunque tarde,
Senta le mie querele; andiam, Quiringa,
Seg. *Andate pur, che gli Eſori di Sparta,*
Poi c'han dannato alcun, dan luogo a i preghi.

CORO.

Nove leggi al tuo paeſe
Fur da te, Licurgo, impoſte:
Ceda il grande Atenieſe,
Da cui nove al ſuo propoſte
Furo ancor, quando ſovrano
N'ebbe anch'ei l'imperio in mano.
Fè Solon, che forte Atena
Foſſe già contro i tiranni:
Feſti tu, che più ſerena
Sparta in ciel levaſſe i vanni,
Mentr'a lei d'indegne ſalme
Scaricaſti i petti, e l'alme.
Quindi quel ch'a l'altra gente
Lampeggiando i cori acceca,
Per turbar la noſtra mente
Falſi lumi a noi non reca,
Mentr'in noi la tua dottrina
Sopra l'oro il ferro affina.
Egli è ver però, ch'oppreſſo
Noi veggiamo Alcippo a torto;
E che tempo a lui conceſſo
Non ſentiam lungo, nè corto,
Perchè poſſa altrui far chiaro
Di Gelendro il petto amaro.
Nove fur le leggi, e belle,
Ch'a la patria tua donaſti;
Ma però, Licurgo, in quelle
Quella oimè tu tralaſciaſti,
Per cui contro ogni potenza
Salva ſempre è l'innocenza.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eforo. Damocrita.

IL tribunal de gli Efori ha diſpoſto
Conforme a la ragion del tuo marito:
Riſparmia le querele, o donna, e taci.
Dam. *Tacer non può la lingua, ancor che voglia,*
Se parla, e grida, e ſi riſente il core.
Ef. *E'l cor convien che taccia, e che s'acqueti,*
Quando di Sparta il tribunal ſupremo,
Comunque ſia, la ſua ſentenza ha data.
Dam. *Comunque ſia? ma s'ella foſſe ingiuſta?*
Ef. *Tu parli come ſai: ſentenza ingiuſta*
Non pon mai dar coloro, a cui le voglie
De i Re medeſmi, a cui commeſſa è Sparta,
Commeſſo è di librar con giuſta lance.
Dam. *Giuſta lance non fu, che di Gelendro*
Foſte sì deſti ad aſcoltar l'accuſa;
E ch'a ſentir d'Alcippo la diſeſa
Veniſte poi sì ſonnacchioſi, e lenti.
Ef. *Noi non dormimmo già, quando ſcrittore*
Si confeſsò di quella carta Alcippo.
Dam. *Anzi dormiſte allor più che già mai:*
Perciò che s'ei veracemente ſcritta
L'aveſſe, non cred'io che per sì ſtolto
L'abbiate voi, che per negarlo appreſſo,
Foſſe traſcorſo a confeſſarlo in prima.
Ma non la dettò mai, ma non la ſcriſſe;

Ma

Ma ſoſtenuto avrebbe ogni tormento
Prima ch'aver nel cor sì reo penſiero.
Il ſomigliar un uom la man d'un altro
Sì ch'una ſola interamente appaja,
Tu non puoi dir che ſia nuov'arte al mondo:
Potè ben farla eſercitar Gelendro,
Ch'avea cagion di rovinarne Alcippo.

Ef. *E che cagion Gelendro aver potea*
Di machinar la morte a tuo marito?

Dam. *Ei che vittorioſo, e trionfante,*
Veggo che ſcende qui dal tuo palagio,
Forſe confeſſerà ch'io dico il vero.

SCENA SECONDA.

Damocrita. Gelendro. Eforo.

Conoſci, o tu, ch'inſidiaſti Alcippo,
Damocrita ſua moglie? affiſa gli occhi
Ne gli occhi miei, ſe puoi; rimira il volto,
Se forſe acerbo ancor più che nol vedi,
Tel ſembra aver veduto in altra parte.
Che fai che penſi, e che ſoſpetti, e temi?
Che fiamma è quella, onde tu ſcaldi il viſo?
Che gel coteſto, onde riſtringi i labbri?

Gel. *Io ſuppliſco, orgoglioſa, il tuo difetto;*
E poichè tu non ti vergogni, e parli,
Divento in vece tua vermiglio, e taccio.
Conoſco che d'un uom tu ſei conſorte,
Che volea tradir Sparta al Re de' Perſi;
E che più ch'altra mai tra noi naſceſſe,
Sei diſpettoſa, ingiurioſa, ed empia.

Dam.

Dam. *Non mi conoſci tu per altri nomi?*
Gel. *Io ti conoſco ancor per tutti i nomi,*
Che portan vituperio, e dan vergogna.
Dam. *Eh penſa meglio; e dove laſci il nome*
Di Padrona, di Grande, e di Reina,
Di Celeſte, di Sacra, e d'Immortale?
O ſe di queſti pur non ti rammenti,
Come di quelli almen non ti ſovviene,
Onde la tua ſperanza, e'l tuo conforto,
Hai di chiamarmi alcuna volta ardito?
Negherai tu, che ciò ch'io dico è vero?
Ah che nol puoi negar, che di menzogna
La ſteſſa guancia tua non ti convinca.
Che cicatrice, dimmi, è mai coteſta,
Che t'è rimaſa in lei? chi ti percoſſe?
Chi ti ferì, chi ti fè ſparger ſangue?
Non fur queſt'unghia il ferro, ed il coltello,
Con cui, quando d'amor tentarmi ardiſti,
Ti ferì, ti percoſſi, e ti confuſi?
Nega, ſe puoi; parla, ſe ſai; ripara
Che'l tuo medeſmo volto e la tua gota
Non mi ſian teſtimon di quel che dico.
Queſt'è quel traditor, che'l mio conſorte
M'ha procacciato tor dinanzi gli occhi,
Perchè de l'amor ſuo ſpedita, e ſciolta,
Volgeſſi a contentarlo i miei penſieri.
Vedi, Signor, ch'ei ſi confonde, e tace:
Chiama i colleghi tuoi, proponi il caſo:
Togli l'editto, o lo ſoſpendi almeno.
Ef. *O buona o rea cagion, ch'abbia ſoſpinto*
Gelendro a l'accuſar del tuo marito,
Provato ha'l detto ſuo quanto biſogna;

E quando men provato ancor l'aveſſe,
Il tribunal de gli Eſori non ſuole
Disfar già mai quel ch'una volta ha fatto.

Dam. *Il tribunal de gli Eſori, ch'impoſto*
Fu, perch'ingiuriar da tutti gli altri
Non ſi poteſſe, ingiurioſo è dunque?

Ef. *Cangia parole, o donna, e ti contenta,*
Che ſeguendo l'uſanza, onde s'onora
Supremamente in Sparta il voſtro ſeſſo,
T'abbia permeſſo dir quel c'hai voluto.

Dam. *E tu cangia conſiglio; e mi conſenti,*
Che, poichè rivocar non vuoi l'editto,
Onde tu cacci il mio marito in bando,
Io poſſa almen dovunqu'andrà ſeguirlo.

Ef. *Tu non hai fatto error, perchè sbandita*
Noi ti mandiam con lui: vada egli, e porti
La pena del ſuo fallo; e ſenza moglie,
E ſenza patria viva, e ſenza figli.

Dam. *Ah ben m'avveggo al fin, che congiurati,*
Chi per una cagion, chi per un'altra,
Tutti mi ſiete unitamente incontra:
Nè legge è contro a voi, che vi correggа,
Nè ragion che vi guidi, o vi conſigli,
Nè pietà che vi tocchi, o vi commova.
La maeſtà de gli Eſori, che frena
Gli ſteſſi Re, non può frenar ſe ſteſſa.
Deh che faceſti, o Teopompo, allora
Che la lor tirannia chiamaſti a Sparta!
A Sparta rimarrò, poichè vi piace:
Ma giuro innanzi a Dio, che i miei nemici
Non rideranno ognor d'avermi oppreſſa.
Farò quel che può far gran donna, e forte:

E s'altro non potrò, da due figliuole
Procaccerò d'aver sì gran nipoti,
Che forse il torto mio senza vendetta
Sempre non rimarrà. Quiringa andiamo.
Ef. *Va pur, che se m'udranno i miei colleghi,*
Tu non mariterai figliuole in Sparta.
Gel. *Così convien che tu provvegga, ed essi;*
Perchè, s'avrà de' generi l'ajuto,
Farà costei, cred'io, più che non dice.
è superba, è feroce, è frodolente:
E tu sentito hai quel ch'in tua presenza
Sfacciatamente ha d'incolparmi ardito.
Ef. *Noi troncherem le strade a' suoi disegni:*
Sagliam però, perchè con l'altre voci
Del nostro tribunal quel c'ho pensato,
S'aggiunga immantenente al primo editto.

SCENA TERZA.

Fedrillo. Dirondo.

Dì pur quel che tu vuoi, che non dirai
Ragion che vinca in me quella ragione,
Per cui d'aver per moglie una figliuola
D'Alcippo fra me stesso ho già disposto.
Dir. *E che ragione hai tu di mescolarti*
Col sangue di colui, se non è forse
Stimolo di lascivia, e spron di senso?
Fed. *Lascivia esser non può, che la donzella*
Già mai non vidi; e so ch'ancor matura
Non è per stimolar lascivi amori:
Ma fa gran forza in me, ch'ella discende

Di

Di famiglia real, di padre illuſtre,
D'egregia madre, e di famoſa gente:
E'l deſir c'ho de l'una, Eurimedonte
Ha de l'altra ſorella; e tu ben ſai,
S'egli è pregiato in fra Spartani, e grande:
E quel ch'Eurimedonte, ed io bramiamo,
Brama la gioventù più ſcelta, e chiara,
Ch'oggi fra noi ſi riveriſca, e s'ami.

Dir. *Son dunque due fanciulle in tanto pregio,*
Che di povero padre, e d'infelice,
E di sbandito, e di perverſo, e d'empio,
Non ſi potrà negar che non ſian figlie?

Fed. *Di povero chiamarſi, e di sbandito*
Potran figliuole, e d'infelice padre;
Ma di perverſo, e d'empio, ancor che'l prema
Furibondo rigor, già non potranno.

Dir. *Non ſcriſſe dunque Alcippo al Re de' Perſi*
Contro la libertà del popol noſtro?

Fed. *Gelendro è quel, che ſcriſſe, e non Alcippo:*
Gelendro è quel che con calunnie, e frodi
Ha l'innocente Alcippo oppreſſo, e vinto.

Dir. *Calunnie ſian; ma la fortuna avverſa*
Del padre di colei, che vuoi per ſpoſa,
Non par, Fedrillo, a me, che le tue nozze
Poſſa però far ſplendide, o felici.

Fed. *Ah che, ſe ben mio padre a me ti diede*
Per conſiglier, Dirondo, hai queſta volta
Biſogno tu di lume, e di conſiglio.
E chi fu mai famoſo al mondo, e chiaro,
Che non ſoffriſſe aſſai ſovente a torto
Vergogne, inſidie, ingiurie, oltraggi, danni?
Non fu mai povertà vituperoſa,

Se ſenza colpa fu; nè dar l'eſiglio
Nota d'infamia può, ſe di peccato
Pena non è; nè la mannaja ſteſſa
Toglie l'onor, ſe non l'ha tolto il fallo.
Anzi chi le miſerie, e le percoſſe
Per oneſta cagion ſoſtiene, e porta.
E ſerba incontro ad eſſe il cor coſtante,
Più ch'altri non è mai ne la ſeconda,
Ne la fortuna avverſa è chiaro, e grande:
E tal ſo che ſarà quel valoroſo,
Di cui bramo la figlia aver per moglie:
E grande al nome mio ſarà quel lume,
Ch' acquiſterò ſe genero, e figliuolo
D'un uom ſarò dett'io, che nel profondo
De le miſerie ancor parrà felice.
Dir. *Buona filoſofia negar non poſſo,*
Tu ſegui, figlio mio; ma'l mondo errante
Studia, come tu vedi, in altre ſcole:
E'l mondo hai da ſeguir, ſe vivi in eſſo.
Fed. *Viver ſi può nel mondo, e diſprezzarlo,*
Se ſovra i ſenſi, e le ragion mondane
L'alma ſi leva alteramente, e ſtende.
Dir. *E chi può mai far ciò?* Fed. *Ma chi non pote*
Farlo, ſe le faville ognor ſepolte
Non tien che la natura in tutti accende?
Dir. *E chi s'onorerà, quantunque il faccia?*
E chi s'eſalterà ne' primi troni?
E chi de le delizie, e de' diletti,
Che dona il mondo, avrà ſatollo il core?
Un dannato, un cacciato, un diſprezzato,
Un biſognoſo, un povero, un mendico,
Per quanto ſerbi il cor coſtante, e forte,

Cre-

Credi, Fedrillo, a me, non farà mai,
Che tu fra noi ſia glorioſo, e grande.
Fed. *Fra voi (ben ſo) che ſiete volgo, e plebe;*
Ma fra color, che l'alma han più gentile
Che non hai tu, ſarò più che non penſi.
Dir. *E dove troverai queſti gentili?*
Fed. *Dove non ſarai tu: ma quando ancora*
Trovar non gli poteſſi in altra parte,
Mi baſterà ch'un ſolo Epaminonda,
Quantunque foſſe poco a Sparta amico,
Commendi le ragion d'un uom Spartano.
Ma tu rivolgi altrove i tuoi conſigli,
Ch'io ſon diſpoſto a porre in opra i miei.
Dir. *Util conſigli hai da me ſempre avuti.*
Fed. *Oneſti mai tu non ſapeſti darmi.*
Dir. *L'util convince appreſſo a me l'oneſto.*
Fed. *L'oneſto al ſenſo mio l'util confonde.*
Dir. *Fa quel che ſenti, e rimarrai contento.*
Fed. *Io vo per farlo, e tu ſarai confuſo.*

CORO.

Non è mai sì gran percoſſa,
Che non poſſa
Dirſi un uom felice, e grande,
Se'l ſuo petto a tutte l'ore
Vincitore
La virtù diſpiega, e ſpande.
Così tien Fedrillo, e crede,
Mentre chiede
Senza dote una conſorte,
Onde'l padre condannato,
Confinato
Serba il cor coſtante, e forte.
Noa è mai sì gran cagione,
Ch'a ragione
Non ſi muti allor ſentenza,
Ch'altri fa col ſuo parere
Diſcadere
La giuſtizia, e la clemenza.
Ma non ſo, ſe'l tribunale,
Che prevale
Forſe troppo in fra Spartani,
Confermando il fiero editto,
C'ha già ſcritto,
Tenga i miei penſier per vani.
Veggo ben, ch'un giovinetto
Fermo il pette
Tien con lode, e'l cor ſicuro:
Ma di vecchi un reo collegio
Con diſpregio
Temo, oimè, che l'abbia duro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcippo ſolo.

Già fulminata, Alcippo, è la ſentenza,
Già da la patria tua mendico, e ſolo,
Prima ch'in Occidente il Sol s'aſconda,
Convienti andar miſeramente in bando.
Nè la conſorte mia condur mi lice;
Nè poſſo meco aver le mie figliuole;
Nè veſte per coprirmi a me ſi laſcia;
Nè pan per ſoſtentar mi ſi concede;
Nè ſpeme per tornar mi ſi promette;
E quaſi che ſeguendo aggiunger poſſo,
Nè ciel per reſpirar mi ſi conſente.
Ma che fec'io? che colpa, o che delitto
Commiſi mai, ch'a riportar n'aveſſi
Da' cittadini miei sì ſtrania pena?
Nacqui di ſangue regio, e fui modeſto;
Ebbi l'aura del volgo, e fui civile;
Potea farmi Monarca, e fui privato;
Quando biſogno fu di parlar franco,
Non veggo chi com'io le labbra apriſſe;
Quando di conſigliar ne' caſi eſtremi,
Non ſo chi deſſe mai miglior conſiglio;
E quando fu meſtier di ſparger ſangue,
Non trovo un uom che n'abbia ſparſo tanto.
Queſte le colpe ſon, queſti i delitti,
Onde cacciar di Sparta oggi mi ſento.
Ahi fiero tribunal, che legge è queſta!

SCE-

SCENA SECONDA.

Fedrillo. Alcippo.

Eccolo finalmente. Udita, Alcippo,
La fama ho già de la crudel ſentenza,
Ond'è piacciuto a gli Efori sbandirti
Da la tua patria, e de la tua conſorte,
E de le figlie tue privarti inſieme.
Gran colpo, a riguardar, nol nego, è queſto;
Ma grand'è'l tuo valor per ſoſtenerlo.

Alc. *Il mio valor non farà mai vergogna,*
Dovunqu'io viva, a la città di Sparta:
L'altrui furor ben temo; oimè, ch'un giorno
Tu le ſentirai far vergogna, e danno.

Fed. *Forſe s'apriran gli occhi; e quei medeſmi,*
Che t'han cacciato iniquamente in bando,
Saran fra gli altri a richiamarti i primi.

Alc. *Io rifiuto ogni grazia, ogni mercede,*
Che mi poſſa venir da la lor mano;
E ſento grado a te, che ti compiagni
De la miſeria mia, ſenza che nodo
Di ſangue, o d'amiſtà teco mi leghi.

Fed. *Mi lega il tuo valor sì ſtrettamente,*
Che ne le tue miſerie a me felice
Parrebbe di venir, ſe di ſpoſarmi
Una de le tue figlie a te piaceſſe.

Alc. *La figlia d'un mendico, e d'un dannato*
Tu non ti ſdegni a dimandar per moglie?
Che ſuocero avrai tu, che don, che dote?

Fed. *Suocero più pregiato aver non poſſo,*

Ch'un uom fra i colpi, e fra le piaghe invitto;
Più prezioſo don, nè più gran dote,
Che ſenza don, nè dote aver ſua figlia.

Alc. *O di nova virtù ſupremo eſempio!*
Ben mi ſent' io nel mal coſtante, e forte;
Ma tu, Fedrillo, ancor m'avanzi, e vinci.
Io t'accetto per genero, e per figlio,
E per tutto quel ben, che può reſtarmi
Ne le miſerie mie, t'abbraccio, e ſtringo.

SCENA TERZA.

Segretario. Fedrillo. Alcippo.

CHe nova lega, o ſfortunati, è quella,
Che fate allor ch'un parte, e l'altro reſta?

Fed. *Non partirà coſtui, ſenza che ſeco*
Porti l'immagin mia nel petto impreſſa:
Ed io non reſterò, ſenza che meco
Tenga la ſua virtù nel cor ſcolpita.
Per ſuocero l'ho ſcelto, e'l vo' per padre,
Quantunque i tuoi Signor perverſamente
L'abbian per contumace, e per ribello.

Seg. *Per ſuocero l'hai ſcelto? or ſenti come*
Conſerman le tue nozze i miei padroni:
E per ultima pena ancor vogliamo,
Che de la loro età per tutto il corſo
Stian le figliuole ſue ſenza marito.
Trattate or voi di collegarvi inſieme,
Mentre ch'io vo per publicar l'editto.

Fed. *Ti vietan dunque il maritar tue figlie?*

Alc. *E ſe non ſon veloce a dipartirmi,*

Mi

Mi vieteran ch' io vegga i rai del Sole.
Fed. *O crudeltà non mai ſentita altrove!*
Alc. *O tirannia che mai non ebbe eſempio!*
Ma che però ſoffrir con tutte l'altre
Convien con l'alma franca, e'l cor tranquillo.
Staran le figlie mie ſenza marito;
Ma non ſarà ſenza nipoti Alcide;
E la progenie mia con regio nome
Terrà di Sparta il primo luogo ognora.
Riman, Fedrillo; e poich' a me di darti,
A te di tor la mia figliuola è tolto,
Comune almen tra noi fia l'alma, e'l core.
Fed. *E ne la patria, Alcippo, e ne l'eſiglio,*
Fin che ſarà mai ſpirto in queſte membra,
Sarà teco di me la miglior parte.

SCENA QUARTA.

Gelendro ſolo.

SBandir da la ſua patria ho fatto Alcippo,
Il marito privar de la conſorte,
Il padre allontanar da le figliuole,
Sparir la verità da la menzogna,
Opprimer la virtù da la potenza.
E che poſs' io dir più? per quanto è ſtato
Ne la mia man, rivolte ho ſottoſopra
L'oneſtà, la pietà, la legge, e'l dritto.
Ahi che non pote in mal diſpoſto core
Furibondo deſir di cieco amante!
Damocrita, che piacque a gli occhi miei,
Più ch' io piacer già mai poteſſi a' ſuoi,

Di giuſto, e di fedel, che fui talora,
M'ha fatto divenir malvagio, ed empio.
Ma che dich'io di lei? coſtante, e forte
Con la coſtanza ſua m'avria fatt'ella,
S'io non aveſſi al ſuo rigor pudico
La mia laſcivia indegnamente oppoſta.
La tentai, la pregai, l'aſſediai,
E fui ſempre da lei confuſo, e vinto:
E l'ho privata al fin del ſuo marito,
Perchè s'inchini a divenirmi amante;
Ma contro la mia ſpeme, in lei ſentita
Ho poco innanzi, oimè, la lingua armata;
Nè ſo come per trarla a le mie voglie,
Mi poſſa adoprar più l'ingegno, e l'arte.
Supplice fui con lei, dimeſſo, umile,
Ardito, audace, ingiurioſo, altiero,
Scellerato, crudel, perverſo, ed empio;
E tutto a voto ſempre, e tutto indarno.
Dolente reſterebbe, e penitente,
Che m'accuſaſſi al fin del mio peccato,
E che de le calunnie, e de gl'inganni,
Ch'ardir ſoſtenni incontro un uom sì grande,
Scopriſſi a chi nol ſa l'iniqua tela:
Ma che croce ſarebbe, e che mannaja,
Che non s'armaſſe in me per tanto eccesſo?
O pur che vituperio, o che vergogna,
Che non feriſſe in me per sì gran colpa?
Io temo l'ignominia, odio la morte,
Quantunque ne ſia degno il mio delitto:
Ma non ſo come ancor mi par ch'io ſperi
Che, ſe coſtei ſarà ſenza marito,
Non debba ognor voler ſtar ſenz'amante:

E quando grido a me, ch' io ſon malvagio,
La mia malvagità difende amore.
Amor ſeguirò dunque; e ſe biſogno,
Sarà che per amor delitti aggiunga,
Sarò più che mai foſſi, iniquo, ed empio.
Ma par che vegga comparir l'ancella,
Che più de l'altre a la mia donna è cara:
Ben veggio, è deſſa; i' vo' veder che dice.

SCENA QUINTA.

Gelendro. Quiringa.

DOve vai tu, Quiringa, e dove laſci
La tua padrona allor c'ha più biſogno,
Che forſe aveſſe mai, del tuo conforto?
Qui. *Del mio conforto a lei non fa biſogno;*
Ma le faria meſtier del tuo riſtoro.
Se de l'amor, che già tu le portaſti,
Ti reſta ancor nel cor qualche ſcintilla.
Gel. *Pur dianzi con l'ingiurie, e con gli ſcorni,*
Mi publicò per empio, e per malvagio,
Ed or per riſtorarſi a me ſi volge?
Che maraviglia, o pur che frode è queſta?
Qui. *Maraviglia non è, che ripenſando*
A quel che per amarla oltre miſura,
Più contro a te, che contro a lei faceſti,
Si ſia di riamarti al fin diſpoſta:
Nè frode puoi temer da chi già mai
Non diede in quel che fece, e quel che diſſe,
Di frodolente cor ſoſpetto, o ſegno,
Gel. *Democrita mi ſtima, e m'ama adunque?*

Qui. *Ti ſtima, e t'ama, e ti richiede inſieme.*
Gel. *Mi richied'ella? e come, e dove, e quando?*
Qui. *Alcippo, come ſai, convien che parta*
Di Sparta innanzi al tramontar del Sole;
Ella però, ſe d'eſſer ſeco hai brama,
Impoſto m'ha ch'io ti paleſi un loco,
Donde ſegretamente a l'aria oſcura
Tu potrai penetrar ne le ſue ſtanze.
Gel. *Ne le ſue ſtanze? o fortunati inganni,*
O calunnie felici, o frodi oneſte,
Se vero è quel ch'io ſento, e ſe non ſogno.
Qui. *Tu non ſogni, Gelendro, è più che vero,*
Che la padrona mia t'invita, e chiama,
E che per amor tuo ſfavilla, ed arde.
Gel. *O de la vita mia conforto, e lume!*
Chi fu che sì propizio aveſſe il cielo?
Chi nacque più di me felice in terra?
Qui. *La tua felicità ſarà d'eſempio,*
Perchè ſia l'innocenza omai ſicura:
Gel. *Che dì tu di ſicura?* Qui. *Andar ſicuro*
Dich'io che tu potrai ne le ſue ſtanze,
Se ti farò veder donde ſalirvi.
Gel. *Fammi dunque veder.* Qui. *Vien meco, e nota.*

CORO.

Vive leggi abbiamo, e forti,
Per calcar ſentier ſovrani;
Grandi ſono i cor Spartani,
Per ſoffrir tormenti, e morti:
Poca luce al mondo arreca
Senza noi la gente Greca.
Novi eſempi il ſeſſo infermo
Dà fra noi di forza eſtrema
Madre in noi non teme, o trema;
Perchè ſia riparo, e ſchermo
De la patria al gran periglio
Preſentar tra i ferri il figlio.
Per aprir di lingue, o carte,
Non ſu mai paleſe, e nota
A chi nacque in ſu l'Eurota
Del parlar l'induſtria, e l'arte,
E chi più fra noi ſovraſta,
Per la lingua adopra l'aſta.
Ma ſcoprir fra le migliaja
Non ſappiam sì bei coſtumi,
Che nel mezzo a tanti lumi
Qualche nube ancor non paja;
E qualch'uom perverſo, e ſtrano
Non produca il ſuol Spartano.
Ah, Gelendro iniquo, e rio,
Di che ſeme al mondo uſciſti?
Come tanto incrudeliſti
Contro il tuo terren natio,
Che macchiaſſi a lui la fama
Col furor, ch'amor ſi chiama?

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Miniſtra del tempio delle tre Dee.

Meſſo delle donne degli Efori.

MEntre s'aderna il tempio, e s'apparecchia
Per celebrar di lui la feſta antica,
La gran Sacerdoteſſa a le conſorti
De gli Efori mi manda a nunziarlo:
Ma veggo ſcender giù dal lor palagio
Chi forſe fia cagion, ch'io non vi ſaglia.
Che fan le donne tue, ſe de' ſuoi ſervi
Tu ſei? poſs'io per te parlar con eſſe?
Meſ. *Tu puoi; ma chi ti manda? e ſe non rompi*
La fede a dirlo a me, che vuoi da loro?
Min. *Io vengo per chiamarle a i ſacrifici,*
Che de le noſtre Dee nel tempio auguſto
S'è ſtabilito far per queſta notte:
Colei, ch'aſſiſte in eſſo a ſacri altari,
Me ſua miniſtra ad invitarle invia.
Meſ. *Buon per mia fè: tu vien per quel ch'io vado.*
Impoſto m'han pur or le noſtre Dame,
Ch'io venga a lei, per prevenir l'invito.
L'ora però mi dì, ch'a mover s'hanno;
E ſenza che tu prenda altra fatica,
Laſcia ch'io farò quel, perchè venivi.
Min. *L'ora ſarà poichè vicin d'un'ora*
Sarà caduto in occidente il Sole.

Meſ. *Not-*

Meſſ. *Notturno ſacrificio è quel ch' io ſento;*
Ma non conſento già, che per vederlo,
Convenga a Dame oneſte andar notturne.
Miu. *E tu chi ſei che dai queſta ſentenza?*
Meſſ. *Io ſon un uom plebeo, ma che la plebe*
Non ſeguo però ſempre in quel che ſegue.
Min. *Sia chi tu vogli, ove le chiama il culto*
De le coſe celeſti, andar la notte
Poſſon le donne ancor non men che'l giorno.
Meſſ. *Poſſon far ciò che lor diletta, e piace:*
Ma non poſſo far io, che l'aria oſcura
Non debba ognor parermi invito, e ſprone,
Per ſtimolar le donne a colpe indegne.
Min. *Le donne baſſe sì, ma le ſovrane,*
Che di ſe ſteſſe al teſtimonio ſolo
Si ſenton ſtrette a diventar vermiglie,
Temon la notte ancora a par del giorno.
Meſſ. *Teman come tu vuoi: ma dimmi intanto*
Che ſacrificio è quel, che queſta notte
Voi v'appreſtate a far; che Dio, che Dea
Render volete voi propizii a Sparta?
Min. *Lungo ſaria del ſacrificio a dirti:*
Le tre gran Dee, che del dorato pomo
Dieder l'arbitrio al paſtorel Trojano,
Placar vogliam ſu i venerandi altari.
Meſſ. *Ma del ſacrificar non ti ſia grave*
Narrarmi ancor la contenenza, e'l modo.
Min. *Gran coſe avrei da dir; ma dirne poche*
Poſs'io, s'errar non vo'. Meſſ. *Dì quel che puoi.*
Min. *Su l'ampio ſuol de la magion ſacrata*
Compajon varie erbette, e varii fiori;
Da l'aureo ciel de le ſuperbe travi

Pen-

Pendon varie facelle, e varii lumi:
Si leva d'una parte un colle altero,
Che ſcaturiſce d'acque elette, e chiare;
Si profonda da l'altra una gran valle,
Che frondeggia di piante eccelſe, e belle.
Giunon diſcende, ed ha lo ſcettro in mano;
Pallade ſegue, e tien lo ſcudo in braccio;
Venere giunge, e porta il riſo in bocca.
Tutte ſon belle a maraviglia, e vaghe;
Ma de la prima è la beltà ſuperba,
De la ſeconda impetuoſa, e fiera,
E de la terza intenerita, e dolce.
Poichè diſceſe ſon dal monte Olimpo
Le tre nemiche in ſu la falda Idea,
E poichè diſpettoſe or l'una, or l'altra
Si ſon guardate alcuna volta in viſo,
Giunge colui, di cui l'arbitrio han ſcelto
Per preſentar il pomo a la più bella.
E d'una quercia in ſu le frondi aſſiſo,
Si mira ſotto i piè le più gran Dee,
Che calpeſtar co i piè ſi ſenta il cielo.
Giunon comincia, e di corone, e ſcettri
Al giudice Trojan promette il pregio:
Pallade ſegue, e di vittorie, e d'armi
Gli offre le lodi, e i glorioſi acquiſti:
Venere ſtringe, e di gran donna, e bella
Gli mette innanzi i fortunati amori.
Apre l'orecchie il giovinetto incauto
A queſta più, ch'a tutte l'altre offerte:
Ma pur di volto in volto il guardo aggira,
E nota de le guance i bei colori,
Ed oſſerva de gli occhi il moto, e i lumi.

Quin-

Quindi ſcende dal poggio, e ne la valle
Ancor le chiama a più ſecreta prova:
Ciò ch'ei rimiri là, ciò che ricerchi,
Dir non poſs'io, ſe non che ritornato
Poſcia con eſſe ove ſedette in prima,
Più che mai foſſe ſtupido, e confuſo,
Non, come di lui ſparge antica fama,
A l'amoroſa Dea preſenta il pomo;
Ma ſoſpeſa la lite ancor laſciando,
In ciel lo ſcaglia, e ſi dilegua, e parte.
Ritorna il pomo, e là rimbalza, e cade,
Dove ſon le tre Dee raccolte in giro,
E con egual diſtanza a lor s'appreſſa.
La Maeſtra del tempio a lui s'avventa,
E ratto il toglie, ed in tre parti il parte;
E quel che tutte avean richieſto intero,
Offre diviſo a ciaſcheduna, e porge.
Quindi levar da tre ſacrati altari
Si veggon tre gran fiamme incontanente;
E'l pomo, ch'in tre parti era diviſo,
Tolto di man de le tre gran nemiche,
Per man di chi'l partì, partitamente
Gittar per ſacrificio in ſen del fuoco.
Il volto a le tre Dee ſi raſſerena;
E l'una l'altra immantenente abbraccia;
E ſembran tutte a rimirar contente,
Che non ſi vegga in lor chi vinca, o perda.
Scioglion le lingue allora, e le favelle
Le circoſtanti Dame, e i tre gran Numi
Chieggon benigni a i cittadin di Sparta.
Promette l'un donar provincie, e regni;
Aggiunge l'altro accreſcer forze, ed armi;

Con-

Conchiude il terzo unir conſigli, e voglie.
Succedon varii canti a le promeſſe;
E s'arman lunghe menſe appreſſo i canti;
E ſeguon novi balli ancor le menſe;
E duran queſti balli infino a l'alba:
E ſe poteſſi dir quel che rimane,
Nulla parrebbe a te quel che t'ho detto.
Meſ. *E che più dir potreſti?* Min. *Io potrei dirti:*
Ma non poſſo dir più. Va dunque, e narra
A le tue donne quel, perch'io veniva.
Meſſ. *Io vo repente.* Min. *Ed io ritorno al tempio.*

SCENA SECONDA.

Damocrita ſola.

Alcippo, che d'Alcide è germe, e ſangue,
Da barbara ſentenza in bando è ſpinto:
Alcippo, che di Sparta e'l più gran figlio,
Da ſcellerata ingiuria a Sparta è tolto:
Alcippo, che di padre, e di marito
Con sì tenero affetto il nome porta,
Dal coſpetto, dal grembo, e da le braccia
De la moglie, e de' figli a forza è tratto.
Gelendro, che tramò le ſue ruine,
Gli Efori, che formar l'atroce editto,
Gl'invidi, ch'approvar la pena indegna,
Son vivi, e lieti, e glorioſi, e grandi.
Ed io, che ſon conſorte, e ſon Spartana,
Io, che più di me ſteſſa il pregio, ed amo,
Io, che non ſo che ſia ſpavento, o tema,
Ancor ſon pigra a riſentirmi, e lenta,

Ancor

Ancor non vengo a le vendette, à i ferri,
Ancor non corro a le ferite, al ſangue?
O vergogna, o viltà! ma che poſs'io
Con tutto il mio coraggio incontro a tanti,
Che veggo cinti ognor d'armati, e d'armi,
Ed io ſon nuda, abbandonata, e ſola?
Ah ſo ben quel che poſſo; uſar per l'armi
Potrò gl'ingegni a vendicarmi, e l'arti;
E n'avrò lode, e n'avrò gloria, e vanto.
Venga Gelendro pur, com'ha promeſſo
Venir ſta notte a la mia fida ancella,
Che ſe da ſola a ſol mel veggo innanzi,
Scemerà col ſuo ſangue il mio tormento.
Ma gli Efori perverſi, e ſcellerati,
Che ſolgorar per lui l'aſpra ſentenza,
Ma i cittadin maligni, e ſconoſcenti,
Che non levar le voci a riprovarla,
Non trovo, laſſa, ancor conſiglio, e via,
Perchè de la mia piaga acerba, e grave
Sentan la pena in qualche parte anch'eſſi.
Non trovo via? la troverò ben anche:
Ecco che'l ciel me la paleſa, e ſcopre.
Ferita m'han coſtor nel mio marito;
Ed io gli ferirò ne le lor mogli.
Le mogli lor ſo che ſaran nel tempio,
Dove ſacrificar s'ha per coſtume
De la notte che vien per tutto il corſo:
Chi mi contenderà ch'a fiamma, e foco
Non metta quelle mura, e lor con eſſe
Non arda vive, e non mi ſfoghi, e sbrami?
Per ſuſcitar le fiamme in ſu gli altari,
So che ſtan ſempre legna intorno al tempio,

Per

Per accoſtarle a gli uſci, e le fineſtre,
So che le braccia mie ſaran robuſte;
Per far di chi m'offende alta vendetta,
So che non manca a me conſiglio, e core.
E' ver che per ferir chi m'ha trafitto,
Punir convengo ancor chi non ha colpa;
Ma pur che ſiam percoſſi i miei nemici,
Ceda la legge, e ſi poſponga il dritto.
Arderò dunque e le matrone, e'l tempio;
E ſe poteſſi vendicarmi a pieno,
Arderei Sparta, e me medeſma ancora.
Ma che farò, poichè ſarà partito
Alcippo, e poi ch'avrò le mura acceſe?
Che farò, dico? al mio fedel conſorte
Io terrò dietro; e ne la notte oſcura
Mi guarderan ch'io non inciampi, o cada,
De le funebri fiamme i lumi ardenti.
Ma veggo l'infelice a me venirne,
Credo, miſera me, per dirmi, a Dio.

SCENA TERZA.

Alcippo. Damocrita.

QUel che tu deſiaſti, e ch'io bramai
Scriver con la mia man, conſorte, ho ſcritto
E di chi m'accusò, di chi m'offeſe,
Propoſta a chi vorrà l'iſtoria intera.
Reſta ch'io parta adunque; e reſterebbe
Ch'io t'abbracciaſſi innanzi al mio partire,
Se mentre l'alma a sì gran colpo hai dura,
Non dubitaſſi intenerirti il core.

Con-

Conſola, o donna, il tuo tormento, e ſappi,
Che ſe ben la mia patria a me fa torto,
Non mel fa Dio, che trapaſſar mi vidde
Per amor d'eſſa alcuna volta il giuſto.
A Sparta conquiſtai con l'arme in mano,
Più che con la ragion, ragion talora;
Da Sparta ſteſſa il ciel però permette,
Ch'io ſia cacciato iniquamente in bando.
Dam. *Caccerà dunque iniquamente in bando*
Sparta il marito, e viverà la moglie,
E rimarran le figlie in fra Spartani?
Ah non fia ver. Alc. *Ma che però far penſi?*
Dam. *Teco venir.* Alc. *Vuoi traſgredir l'editto?*
Dam. *Vo' traſgredir.* Alc. *Vuoi patir fame, e ſete?*
Dam. *Voglio patir.* Alc. *Vuoi ſoffrir caldo, e gelo?*
Dam. *Voglio ſoffrir.* Alc. *Vuoi languir meco ognora?*
Dam. *Vo' languir, vo' patir, voglio morire.*
Alc. *Ma non poſs'io voler quel che tu vuoi.*
Dam. *Sì potrai tu, ſe mi gradiſci, e m'ami.*
Alc. *Io t'amo viva.* Dam. *E viva eſſer non poſſo,*
Se non ti veggo, e non ti ſento, e parlo.
Alc. *O che duro partito a me proponi,*
Mentre ſe reſti, è la tua vita in forſe,
E ſe tu vieni, è la miſeria certa!
Ma ſia che può, patiamo inſieme, erriamo;
E poichè così piace al ciel nemico,
Il vederti ſoffrir diſagi eſtremi,
La mia miſeria eſtremamente accreſca.
Mentre che'l Sole adunque ancor non cade,
Giuſta 'l tenor del rigoroſo editto
Mi partirò di Sparta afflitto, e ſolo,
E vicin d'eſſa in opportuno luogo

Starò naſcoſto infino a mezza notte,
E poſcia tornerò nel noſtro albergo,
Perchè tu venga meco ovunqu' io vada.
Sta però pronta. Dam. *Io ſarò pronta: attendi*
Pur tu quel che prometti; e forſe ancora
Spettacol troverai nel tuo ritorno,
Che renderà men grave il noſtro eſiglio.
Alc. *Che vuoi tu dir?* Dam. *Non vo' dir altro: a Dio.*
Alc. *E tu, mia patria, a Dio; che ſenza colpa*
Laſcio; ma ſe ben porto aſciutti gli occhi,
Laſciar non poſſo, oimè, già ſenza pena.

CORO.

FRa i guerrieri,
Che più fieri
Battan l'uom di sferze orrende,
Che furore
Batte il core,
Quando l'ira un petto accende.
Nè sospinge,
Nè costringe
Altro amor con tanta forza,
Come quando,
Disdegnando
Fiero vento il lume ammorza.
Ma non tocca,
Ma non scocca
L'ira mai sì gran saetta,
Come suole,
Quando vuole
Punger donna a far vendetta.
Altra prova,
Vecchia, o nova
Non rech'io di quel che sento.
Chi nol crede,
Puoi far fede
Tu, Damocrita, s'io mento.
Tu, che brami,
Tu, che trami,
Pur ch'arrivi a vendicarti,
Crudelmente
D'innocente
Sangue ancor contaminarti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fedrillo. Gelendro.

GEnero pur ſarò d'Alcipppo, e figlio,
Ancor che mel divieti iniquo editto;
Parlato ho ſeco in ſu l'uſcir di Sparta,
Ed ottenuto al fin d'andar con lui,
E con la moglie, e le figliuole in bando.
L'ora s'appreſſa, in cui m'ha detto inſieme
Che vuol venir per eſſe; ed hammi impoſto
Ch'intorno a le ſue caſe anch'io l'attenda.
Ma chi ſarà coſtui, che furibondo
Mi veggo avvicinar con sì gran paſſi?
Se non mi moſtra mal di Cintia il lume,
Veder mi ſembra il traditor Gelendro.

Gel. *Gelendro vedi, e traditore, ed empio*
Più che tu non puoi dir; ma men punito
Di quel che meritava il ſuo delitto.

Fed. *Che ſenti, ſciagurato? e che veleno*
T'infiamma, e ſtorce orribilmente il viſo?

Gel. *Veleno è queſto, onde la moglie ardente*
Del condannato Alcippo ha vendicata
L'ingiuria del marito, e'l proprio oltraggio.

Fed. *Ma chi tel diè per eſſa, e come, e dove?*

Gel. *Ella mel diede; e come, e dove intendi.*
Chiamar mi fè da lei per compiacermi
De l'amor ſuo queſta medeſma notte,

Ch'

Ch'avea laſciata Sparta il ſuo marito:
Io credulo aſſai più che non dovea,
Andai per via ſegreta ov'ella alberga;
E con parole inſidioſe, e dolci
Fui ricevuto, e con lei poſto a menſa.
Comparver le vivande, e venne il vino;
Eſſa la coppa empiè ſubitamente;
E queſta (diſſe a me) convien che vuoti,
Perchè tu vegga omai, ſe t'odio, o t'amo.
Io la preſi, e la bevvi, e tolta a pena
L'ebbi da' labbri miei, che conquaſſarmi
Sentì le membra, e palpitarmi il core,
E de la morte avvicinarmi i meſſi.
Levoſſi allor la fiera donna in piede;
Ed impugnato il più vicin coltello,
Con queſto (diſſe) aprirti il cor potea,
(Che non hai man da contraſtarmi, o petto)
Se non che mi ſdegnai di sì vil ſangue
Macchiar la deſtra indegnamente, e l'armi.
Io t'ho però chiamato a ber d'un vino,
Che poi ch'agonizzante, e furibondo
T'avrà per qualche ſpazio avvolto, e tratto,
Ti caccerà dal mondo in altro eſiglio,
Che non cacciaſti tu di Sparta Alcippo.
Movi repente; e gli Efori perverſi
Con furioſe voci appella, e deſta;
E vivo gli conturba in prima, e ſcoti,
E morto gli ſpaventa appreſſo, e ſtringi.
Così diſs'ella; ed io così facendo,
Da furor più che da vigor ſoſpinto,
Grand'ora è già, che fuggo, e ſcorro, ed erro;
E gli Efori beſtemmio, e l'ora attendo

Per condurmi a morir davanti ad eſſi;
E per dar vivo, e morto a lor la pena,
C'ha meritato il lor decreto ingiuſto.
Ma non poſſo ſtar più; cacciarmi il piede
Sento le furie, e ſtimolarmi i fianchi.
Fed. *Va, ſcellerato, pur; che tu non puoi*
Pena portar, che la tua colpa adegui.
E ſarà poco ancor, che de gl'iniqui,
Ch'oſato han di macchiar l'Erculeo ſangue,
Le furie di coſtui faccian vendetta:
Ma Giove la farà tanto tremenda,
Che di decreto, e di giudicio ingiuſto
Non toccherà mai più l'infamia a Sparta.
Ma parmi di coſtà che venga Alcippo.

SCENA SECONDA.

Alcippo. Fedrillo.

IL tempo, s'io non erro, è preſſo, e'l luogo
E quinci intorno, ov'a Fedrillo impoſi
Che m'attendeſſe: ed ecco a me venirlo.
Fed. *Tu torni, Alcippo, in fortunata notte:*
Noi non ci partirem ſenza vendetta.
Alc. *E che vendetta baſta a tant'offeſa?*
Fed. *Nulla, cred'io; ma gran principio a quella,*
Che far ſi può, la tua conſorte ha fatto;
Alc. *E che principio?* Fed. *A ſe chiamar Gelendro,*
Sotto color di contentarlo, ha fatto;
E l'ha coſtretto a ber sì reo veleno,
Che forſennato inſieme, e moribondo
Va quinci, e quindi in fiera guiſa errando:

Pur

Pur dianzi venne in queſta parte ancora:
Ed ebbe dal furor tanto intervallo,
Che mi narrò la generoſa frode,
Ch'usò la moglie tua per dargli morte.
Alc. *La moglie mia, Fedrillo, è valoroſa;*
Ma s'ella penetrato il cor m'aveſſe,
Il far morir chi m'è sì poco eguale,
Stimato avria per me vendetta indegna.
Ma che fiamma, e che fumo è quel che veggio?
Fed. *Gran pezza è già, che l'ho veduto anch'io*
E perchè m'è paruto in quella parte,
Dove de le tre Dee s'innalza il tempio,
Penſato ho che ſian fochi intorno ad eſſo
Per la ſolennità de' ſacrifici,
Che fan colà le Dame in queſta notte.
Alc. *I fochi ſi fan dentro, e non di fuori;*
Di fuor ſon ben le legna apparecchiate,
Per portar dentro il tempio a fomentarli.
Ma veggo incontro a noi venir Quiringa.

SCENA TERZA.

Quiringa. Alcippo. Fedrillo. Coro.

O Sventurato, o ſfortunato Alcippo,
Che lingua avrò, miſera me, che voce
Per dirti quel, che pur convien ch'io dica?
Alc. *Donde vien tu, Quiringa, e perchè piangi?*
Damocrita dov'è? Qui. *Dov'ella ſia*
Dir non ti ſo, Signor; ben poſſo dirti

Che teco non l'avrai. Alc. *Non l'avrò meco?*
Qui. *So che volea venir; ma ſo, ma vidi,*
Ma vengo a dir c'ha fatto altro viaggio.
Alc. *Altro viaggio? e dove, e chi la ſcorſe?*
Qui. *La ſcorſe quell'inſtinto, ond'ella nacque,*
E viſſe franca, e valoroſa, e grande.
Alc. *Io non comprendo ciò che dir ti vogli:*
Laſcia gli enimmi, e dimmi eſpreſſo omai
Ciò ch'è di lei: perchè ſoſpiri, e taci?
Qui. *Soſpiro, e taccio, e vorrei cieca, e muta*
Eſſere ſtata in queſta notte orrenda
Più toſto che veder quel c'ho veduto,
Più toſto che narrar quel c'ho ſentito.
Ma poichè tu mi ſtringi, e mi coſtrinſe
La tua conſorte, hai da ſaper ch'al tempio
De le tre Dee, non è grand'ora, aſceſe,
E le tue figlie ſeco, e me conduſſe.
Arder colà de gli Eſori le mogli
Fu ſuo conſiglio; e poichè de' mariti
Col ſangue vendicar non ſi potea,
Ne la perſona almen de le conſorti
Pensò sfogarſi, e conſolarſi in parte.
Le legna, che del tempio intorno a i muri
Stan per uſanza, avvicinar dovunque
Poteſſe offender più la fiamma ardente,
Cominciò di ſua mano, e le figliuole,
E me ſoſpinſe; e da più parti il foco
Tutte gittammo; ed in più parti appreſo
Toſto il vedemmo a le fineſtre, e gli uſci.
Ma le vicine genti al ſuon tantoſto
Concorſer de le fiamme; ed acqua, ed acqua,
Gridando d'ogni parte, e ſoccorrendo.

Sal-

Salvar le Dame; e da l'incendio eſtremo,
Quanto poſſibil fu, ſcamparo il tempio.
La tua conſorte allor che vide in vano
Tentato aver la periglioſa impreſa,
E cinta ſi trovò di ferri, e d'aſte,
Attendi [diſſe a me] Quiringa; e narra
Quel che tu vedrai farmi, al mio marito.
Io ſo ch'a lui venir non poſſo viva,
A tanti colpi qui mi veggio eſpoſta;
Ma non vo' già che ſpade, o man plebea
Si moſtri del mio ſangue aſperſa, e tinta.
Vada il conſorte mio di Sparta in bando;
E poichè m'è vietato andar con eſſo,
Quel ſacrificio almen, che poſſo fargli,
Prenda da la mia man nel punto eſtremo.
Quindi s'aprì la veſte, ed un coltello,
Che chiuſo vi tenea, ne traſſe, e volta
A le figliuole ſue, così ſoggiunſe:
Pupille foſte voi de gli occhi miei;
Viſcere del mio cor ſu voſtro padre:
Ond'io, che bramo innanzi al ſuo partire
Dar coſa a lui, che ſenta a me più cara,
Voi ſon coſtretta, e'l voſtro ſangue offrirgli.
E ver che gli darò me ſteſſa ancora;
Ma meno a me però parrà di dargli,
Mentre voi più di me gradiſco, ed amo.
Io v'amo più di me con tanto eccesſo,
Che non mi dà terror la mia ferita,
Ma mi ſpaventan ben le voſtre piaghe:
Figlia però di Sparta eſſer non poſſo,
Se non mi ſo ſcordar che vi ſon madre.
Su dunque, generoſe; è troppo indegno

Che

Che voi reſtiate, ed io di queſta gente,
Che ſtringer ci veggiam trionfo, e preda,
Porgete virilmente a queſto ferro,
Che vi preſento, il petto; e non vi gravi,
Che chi vi partorì per eſſer franche,
Perchè non ſiate ſerve, ancor v'uccida.
Le nobili fanciulle a queſte voci
Scoprir le poppe; e l'una e l'altra a gara
Gridando, pungi, o madre, e fora, e fendi,
Le molli vene ai duri colpi offriro.
Ella con un ſoſpir, che dal profondo
Del cor non potè far che non traeſſe,
Con due gran punte a le figliuole il petto,
E con la terza a ſe trafiſſe il core.
Cadder le figlie l'una appreſſo a l'altra;
Cadde ſovr'amendue la madre; e tutte
Mandar repente a l'aria il fiato, e l'alma.
Stupir le turbe al novo caſo intente,
Ed io che le conobbi inſtupidite,
Paſſai ſicura in mezzo ad eſſe, e venni,
E venni, ahi laſſa, a darti una novella,
Che ſe la mia padrona amata, e cara
Non me l'aveſſe impoſto, avrei ſofferto
Di dar più toſto a lor la vita, e'l ſangue.

Fed. *O che miſero caſo è quel ch'io ſento!*
Che donna fu coſtei, che madre, e moglie!

Alc. *Gran moglie fu, che del marito offeſo*
S'armò, come potè, per far vendetta;
Gran madre, che togliendo a le figliuole
La vita, le ſcampò d'oltraggi, e d'onte;
Gran donna ch'uccidendo ancor ſe ſteſſa,
Non ſofferſe aſpettar ſupplicio indegno.

Ma non fu già sì grande, o sì pietoſa
Verſo la fama mia, che verſo il ſangue
Rigida più non ſi moſtraſſe, e dura.
Gli Efori mi sbandir col loro editto;
E la conſorte mia col ſuo m'uccide;
Ond'ella, che s'oppoſe al lor decreto,
Folgorò contro a me più gran ſentenza.
E che ſentenza, o mia conſorte, hai data
Contro il marito tuo, mentre gli hai tolto
Le figlie ch'eran tutto il ſuo ſoſtegno,
Te ſteſſa ch'eri ſola il ſuo conforto?
Sentenza non d'eſilio, o di catena,
Ma di coltello, e di ſupplicio, e morte.
La patria ſapei tu, ch'avea perduta;
Gli amici tu vedeſti intepiditi;
La caſa, e le ſoſtanze eſterminate;
L'invidia, e la viltà vittorioſe;
La fama, il nome, e la progenie oppreſſe:
E però parve a te, che col privarmi
De la mia moglie ancor, de le mie figlie,
Nulla reſtaſſe a me, perchè di vita
Non doveſſi privar me ſteſſo ancora.
Ma perchè rigoroſa, e perchè dura,
Damocrita, diſs'io la tua ſentenza,
Giuſta la qual, ſo che ſottrar da mille
Mi poſſo or or con una morte ſola?
Tu già non foſti in me crudel, nè fiera,
Ma più che foſſi mai, benigna, e pia,
Mentre con la tua morte a me moſtraſti,
Come fuggir de la mia vita i guai.
T'amo però per sì pietoſo amore
Più che già mai t'amaſſi; e del tuo ſcempio

Mi

Mi doglio più che non paleſo in volto:
Aſciutto è'l volto mio, perchè ſalirmi
Non laſcia umor ſu gli occhi il duol profondo,
Il duol, conſorte mia, che del tuo caſo
Sì fattamente il cor m'iſtupidiſce,
Ch'io non ſo come ſenta, o come parli.
Ma benchè tu, morendo, a me morire
Con vigoroſo eſempio abbi inſegnato,
Morir da la mia man però non deggio,
Che non ſaria virtù d'un uom coſtante.
Ho cor da tolerar l'angoſcie eſtreme
Ch'io veggo d'ogni parte apparecchiarmi;
E ſo che troppo vil ſarebbe il colpo,
Che deſſi al petto mio, per non ſoffrirle.
Anderò dunque abbandonato, e ſolo,
De la mia patria in ſempiterno eſilio;
Patirò fame, e ſete, e caldo, e gelo;
Soffrirò piaghe, e doglie, e ſcorni, ed onte;
Non troverò pietà, che mi raccoglia;
Non calcherò terren, che mi ſoſtenti;
Sarò d'ogni miſeria al mondo eſempio.
Ma non ſarà miſeria a me sì grave
Fra le miſerie mie, che ſtimar lieve,
Lume de gli occhi miei, non debba allora
Ch'io mi rammenterò, che t'ho perduta.
Perduta l'ho, Fedrillo, allor che teco,
E con la ſpoſa tua credea d'averla
Ne le ſciagure mie compagna almeno:
Ma ſenza ſpoſa tu, ſenza compagna
Convien che rimangh'io; convien che'l nodo,
Onde legarci inſieme aveam diſpoſto,
Pria che legato, oimè, veggiam diſciolto.

Ahi

Ahi che fece un pugnal con tre ferite!
Mi rapì la conſorte, e le figliuole;
Mi tolſe i refrigerii, e le ſperanze;
Mi rinforzò le guerre, e le tempeſte;
M'accrebbe le miſerie, e le ruine,
E ſe non mi levò la vita, e l'alma,
Fu che pietà gli parve il darmi morte.
Ma che potrò far io, perchè la moglie,
Perchè le figlie mie dilette, e care
Sentan de la mia man gli eſtremi uffici?
Ah che non poſſo far quel che vorrei.
Io darò dunque a lor d'eſequie in vece
L'angoſce, i danni, i colpi, e le percoſſe,
Che ſoſtener convenga in fin ch'io moja:
E tu le guarderai che non ſian paſto
De gli avoltoi, Fedrillo? e come vive
L'amaſti per mio amor, l'amerai morte.
Io direi più ma più non poſſo: a Dio.
Fed. *Ah dove corri, Alcippo? e perchè teco,*
Se più come tuo genero non poſſo,
Non debbo almen venir come tuo ſervo?
Qui. *Arreſta il piè, Fedrillo; a lui più caro*
Sarà che la ſua moglie, e le ſue figlie
Non ſian per te laſciate in preda a' cani.
Andiam pur amendue dove le vidi
Rigar del ſangue lor la polve. Fed. *Andiamo.*
Co. *Ah miſeri che fatte? uccifi ancora*
Sarete voi, ſe chi circonda il tempio
Vi vede aver pietà di chi l'accefe.
Fed. *E che debb'io curar de la mia vita?*
Qui. *E che perder poſs'io per la mia morte?*
Co. *O di Greca virtù leggiadri eſempi!*

Da-

Damocrita a morir fu coraggioſa;
Le figlie ardite a ſecondar la madre;
Alcippo invitto a tolerar la vita;
E coſtor franchi a diſprezzar la morte:
Ma cieca Sparta a non veder gl'inganni;
Ma Sparta iniqua a fulminar gli editti.

IL FINE.

ARISTODEMO

TRAGEDIA

DI CARLO DE' DOTTORI.

PERSONE.

ARISTODEMO.
AMFIA.
POLICARE.
MEROPE.
NUTRICE.
OFIONEO Sacerdote.
LICISCO.
ERASITEA Sacerdoteſſa.
TISI.
SOLDATO.
MESSO.
CORO. mob. di Cittad. Meſſ.
CORO. ſtabile di Donne Meſſ.

La Scena è in Itome Città di Monte di Meſſenia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo. Amfia.

TAnto piangeſti tu, tanto io pregai,
Ch'a miei voti, a tuoi pianti
Il ciel s'intenerì. Reſpiro, Amfia:
Uſcì dall'urna l'infelice Arena,
Reſtò Merope noſtra
Allo ſpoſo, alla patria, a' genitori,
E s'a noi tocca, di Meſſenia al Regno.
Amf. *Lagrime avventuroſe,*
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del noſtro
Teneriſſimo affetto,
Pur ſaliſte nel ciel co' miei ſoſpiri,
Pur trovaſte pietà: Merope vive.
Or quali io deſterò fochi odorati,
Santi miei patrii Numi,
Sull'are voſtre? e di quai fiori eletti
Merope mia vi teſſerà corone?
Ariſ. *Ma ſia privato il ſacrifizio, Amfia;*
Che vanità d'ambizioſa pompa
Non è quella, che paga
I benefizj al donator celeſte:
Nè con pubblico ſegno
D'allegrezza importuna
Si deve concitar l'odio del volgo,
E ſtancar la pazienza
Dell'oppreſſo meſtiſſimo Liciſco.

Amf. *Così farò: nè perchè meco esulti.*
Resto di pianger con Licisco il caso,
Aris. *E generosa questa,*
E nobile pietà tranne Licisco,
Io più d'ogn'altro forse
Accompagno dolente
Il sangue degli Epitidi all'altare.
Amf. *Ma che fia, s'egli niega*
D'esser padre d'Arena?
Aris. *Uopo è di prova,*
E di sicuro testimon di questa
Interessata scusa. E chi non vede
Ch' e' nisga d'esser padre
Per negarci la figlia? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L'esser di padre veramente acquista.
Ma l'infelice frode
Men fede che pietà trova in Itome.
Amf. *Pur se frode non fosse?*
Aris. *Aristodemo*
Daria la propria.
Amf. *Oimè, signor, d'Arena,*
Non di Merope nostra uscito è'l nome.
Aris. *Dunque è vittima Arena: e in van Licisco*
Con pietosa bugia l'usurpa al cielo,
Ed inganna la terra.
Amf. *Per lo tuo genio grande, e per le sacre*
Più venerande leggi
Di natura, e d'amor, signor, ti priego;
Non dir più, che daresti
In difetto d'Arena
Merope al Sacerdote.

Aris. *E*

Arif. *E tu non creder più, ch'altri ch'Arena*
Sia la vittima eletta.
Amf. *E' degna certo*
Il timor di perdono in donna, e madre.
Arif. *Ma non ſoverchio in donna illuſtre, e moglie*
D'Ariſtodemo.
Amf. *E così fiero il moto*
Del paſſato dolor, ch'io ſento ancora
Tremarmi in ſen la mal ſicura ſpeme.
Non così toſto ceſſa
Tempeſta impetuoſa, ove flagella
Le terga a Lilibeo Noto, o Volturno;
Ma benchè taccia il vento,
Serba l'onda i tumulti,
Nè l'agitato mar ſi fida ancora
Di rimetterſi in calma.
Arif. *A te ſen viene*
Policare: io mi parto. O come ha ſparſa
Del ſereno del cor la fronte! A voi
Laſcio i penſier più dolci, e meco porto
Le cure della patria, e della guerra.

SCENA SECONDA.

Policare. Amfia.

O Giorno per me candido, e ſereno,
Che mi dona la vita
Nella vita di Merope, in cui vivo.
Piovetemi ſul crin roſe, e liguſtri,
Spirino intorno a me l'aurette molli

Fiati d'amomo, e nardo
Ch'oggi felice io ſon: così alla ſorte,
Così piace a gli Dei. Ridami intorno
Il ſuol ne i fiori; erga la face, e venga
Lieto Imeneo con fortunati auſpizj.
Dal periglio di morte
Oggi Merope è tolta: oggi riſplende
Più puro il dì, che dal tornato lume
In que' begli occhi viene
Queſta inſolita luce: oggi reſpira
Natura in queſta ſua bell'opra, a cui
Dal favor della ſorte anzi del cielo
Conſervata è la vita. Or qual può darſi
Di perfetta beltà prova maggiore
Della pietà del ciel, dell'evidente
Riſpetto di fortuna?

Amf. *Policare, diverſo*
è queſto giorno dal paſſato. Uſcita
è Merope di riſchio, io di ſpavento;
E tu, fatto già noſtro,
Meco il pianto raſciughi, e ſenti al pari
Della noja il contento.

Pol. *Non mi cape nel ſeno*
L'immenſa gioja [i' lo confeſſo] e temo,
Che la lingua, o la fronte mi condanni
Appreſſo il volgo, e ſia
Che penetri il mio cor. Merope è ſalva,
Ma condannata Arena;
E' non è tolto, ma cangiato il lutto
Al ſangue de gli Epitidi. In sì fatta
Diviſion d'affetti
è più ſicuro, e più innocente il meſto.

Io

Io però, che non fido
Il ſegreto alle labbra del cor mio
Senza provata fè di chi m'aſcolti,
O come volontier t'incontro, Amfia!
Confine angusto a gran diletto è un ſeno,
Che ſia pieno d'amor: ma quaſi fiume,
Che intumidì per nuova pioggia, e ſorſe
Col corno a minacciar gli umili campi,
Già dell'alveo natio fatto maggiore,
Cerca chi lo riceva,
Spuma ſul margo, e quaſi il margo affonda.

Amf. *Neceſſaria altrettanto*
Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
Poichè ſe nel tuo petto
E' ſoverchio il piacer, nel mio non ſorge
Con tanta piena; e forſe
Quello ch'avanza al tuo, potrà baſtante
Luogo trovar nel mio, ſenza che ſtilla
Ne bea mal nota, o peregrina ſede.

Pol. *Qual reliquia di tema*
Reſtar può in te, da che la ſorte eleſſe
Arena al ſacrificio?

Amf. *O che ſien queſte*
Reliquie del timore,
O d'animo preſago
[il che tolgan gli Dei] ſegni infelici,
Non è tutta tranquilla
L'anima mia, nè riconoſce ancora
Per legittimo lume
Il raggio del piacer, che ſcorre, e fugge,
Come fugge il balen per nube eſtiva:
E quante volte naſce

Splendido, e cerca nutrimento, e regno,
Tante muore ſepolto
In queſta mia caliginoſa nebbia
Di cure ſoſpettoſe. Ah ch'io non odo
Senza tremar la ſcuſa
Addotta da colui, ch'altri deride:
Io parlo di Liciſco,

Pol. *O generoſa Amfia, non oſa ancora*
Occuparti il contento,
Che foraſtiero ſopraggiunge, e ignoto
All'anima abbattuta dal dolore.
Così nel diſcacciar torbida notte
Tutto non eſce il Sole,
Ma nell'Indico Gange
Mezzo ſommerſo ancor manda le prime
Armi dell'Alba a procacciar la via,
Nè pria che vincitor ſorge dall'onde.
Liciſco è padre tenero, e non guarda
A mentir della figlia,
Perchè gli reſti. E dove nacque? e quando?
Chi la produſſe? è forſe cieco Giove,
Se bendata è Fortuna
Che miniſtra di lui ne traſſe il nome.

Amf. *O quanto di conſorto,*
Policare, mi porgi! Or ſia tua cura
Il prepararti alle vicine nozze.
Così voglian li Dei farti felice
Di talamo ſecondo, e così porga
Lo ſteſſo amor, lo ſteſſo
Pacifico Imeneo fauſti gli augurj.
Ti fie donata in breve
Merope mia; la più ſtimata parte

Del

Del noſtro amor, nobilitato dono
Dal favor degli Dei, più prezioſo
Fatto dal ſuo pericolo, e più caro.
Pol. *Candida Giuno, vieni.*
Amf. *Vieni e tu, Citerea.*
Pol. *Merope torni*
Dal rogo meſto alle felici tede.
Amf. *Merope torni dal ſepolcro al letto.*
Pol. *E ſe Arena in ſua vece*
Sotto a ſacra bipenne
Deve purgar le noſtre colpe; ah ſerva
Per ſempre il ſacrifizio, e regni invitta
La ſtirpe de gli Epitidi in Itome.
Amf. *Io ſteſſa della patria, e di noi degne*
Qui ſparger vo' le concepite preci.
Rotin gli aſtri innocenti al mondo, e nutra
Alta pace le genti.
Torni il ferro alla terra, onde fu tolto,
O in uſo della terra
Sia volto ſol dalle ſonore incudi;
E ſi perda non pur l'uſo, ma il nome
Di lorica, e di ſpada.
Neſſun foco più ſcagli
L'irata man di Giove;
Portino Borea, ed Auſtro
I ſuo' turbini altrove.
Fiume più non trabocchi
Per neve ſciolta dal ſuo letto, e renda
Vane al biſolco le fatiche, o ſvelga
Le capanne, e le piante.
Di neſſun mortal ſucco
Creſcan tumide l'erbe, e non ſi beva

Più nell'oro il veleno a menſa infida
Di ſanguigno tiranno ;
E ſe di ſcellerato, e di funeſto
Altro produr deve la terra, affretti
I moſtri, e le ſventure,
Sì che le purghi in un ſol punto Arena.

Pol. *Pace reſti alla Grecia, a voi lo ſcettro*
Della Meſſenia; e giunga
Ariſtodemo alla Neſtorea meta,
O dell'Euboica polve
Vegga gli anni felici; a te non fili
Più brevi Cloto, e men ſereni i giorni.
Per voi ſcorra Pattolo, e tinga Sparta
Di porpora le lane;
Ibla fioriſca a noi, Lesbo vendemmi,
Gargara mieta; io ſol comprendo in una
Merope fortunata ogni fortuna.

Amf. *Quella, di cui ſi parla, ecco ſen viene.*
Reſta, ch'io vo' partendo
Laſciarvi affatto in libertà quel tempo,
Ch'alla ſua libertà primo ſuccede.

SCENA TERZA.

Policare. Merope.

E Doveaſi con tanto
Pregiudizio del ciel dare in tributo
Queſta bellezza a i fieri Dei dell'ombre?
Di pretender cotanto ardia l'Inferno?
E tanto ardia la terra? O lumi eterni,
Di cui riſplende un vivo raggio in queſti

Ado-

Adorati begli occhi,
Meditavaſi dunque onta sì grande
Dall'arbitrio ſuperbo di fortuna?
Mer. *Policare, s'io vivo,*
Vive un acquiſto de tuo' merti appreſſo
La celeſte pietà. Temè fortuna
D'offender tua virtù, per cui diſeſa
Suo mal grado è Meſſenia. Io per te vivo,
E mi pregio di ciò. Tanto m'è cara
La vita, quanto è tua.
Pol. *Se non ſu ſordo*
A miei lamenti doloroſi il cielo,
Argo anco ſu per riconoſcer queſte
Prodigioſe tue caſte bellezze,
Immagini di quelle,
Che ſplendono là ſu: nè ſi potea
Senza ingiuria dell'une offender l'altre.
Te ſalvò dunque intereſſato il cielo,
E non osò fortuna
De' più begli aſtri invidiarti i doni,
Ed eccliſſar negli occhi tuoi due ſtelle.
Merope mia, tu vivi adunque? appena
Lo crederei, così ſu grande il riſchio,
Così crudele il mio timor; ma ſento,
Sento ben io, che nel mio cor diſcende
Quel raggio, che balena
Nelle tue vivaciſſime pupille,
Che m'aſſicura di tua vita, e'l ſeno
D'una fiamma dolciſſima m'ingombra.
Mer. *Forſe che ſembra lume*
Quel che non è, ma tale
A te lo rende il paragon dell' ombre.

Ei nacque dall'oſcure
Tenebre del periglio, e nel ſereno
Ben toſto ſvanirà. Neve del Caſpe
Così notturna ſplende,
Ch' all' apparir dell'alba
Pallida langue, e perde
Il ſuo lume col dì.

Pol. *Fu ſempre lume*
Queſto che manda il tuo bel volto; e ſempre
I' n'arſi, e n'arderò.

Mer. *Ma non potrebbe*
Uſcir da gli occhi miei, ſe non aveſſi
Foco nel ſen: dunque la fiamma è pari.

Pol. *Dunque la nutra un ſempre fido amore.*

Mer. *E con quella del rogo al fin s'uniſca.*

Pol. *E'l cener noſtro una ſol'urna accolga.*
Ma d'onde ſolo viene,
E taciturno il venerabil Tiſi?

Mer. *Reſta, io ti laſcio a lui.*

Pol. *Parti, io l'incontro.*
Ma protegga i miei caſi, e la mia fede
L'alma Giuno, ed amor. Gran Dea di Samo,
E d'Argo, odi, i miei voti
Salgano a te dell'amor mio ſull'ali.

SCENA QUARTA.

Policare. Tiſi.

SAggio Tiſi, che porti, e d'onde vieni?
Grave penſier t'ingombra; e teco ſteſſo,
Se la fronte ſevera il cor m'eſprime,

Ta-

Tacitamente ne diſcorri.

Ti. *è certo*
Grave il penſier, graviſſime le cure
Della Meſſenia, ed importanti ſono
In queſto giorno i caſi. odo chiamarſi
Nel picciol tempio d'Ercole il Senato
Per terminar qual fra le poche, e meſte
Pronipoti d'Epito
Vittima ſcelta ſia, qual Re ſucceda.
Quindi piange Liciſco, e'l dolce nome
Laſcia di padre, proteſtando, Arena
Non del ſangue d'Epito, e non ſua figlia.
Quindi Cleone, Ariſtodemo, e Dami
Mendicando ſuffragj,
Contendono del Regno.
Sta nel mezzo fortuna; ancorchè penda
Il publico giudizio, e i voti ſteſſi
Del popolo a favor d'Ariſtodemo,
Ch'Euſae, l'ucciſo Re, del ſuo favore
Ha prima di morir laſciato erede.

Pol. *Ma ſe il fato d'Arena è il fin de' mali,*
Doniſi pur tributo all'innocente
Vergine deſtinata a' Numi inferni
Di lagrime dovute; e poi ſi ſperi.

Ti. *Certo non ha mai più veduto Itome*
Vergine illuſtre in ſul fiorir degli anni
Andar bendata a ritrovar la ſcure;
Grande è'l lutto però. Del Re pur dianzi
Morto in battaglia è ſegnalato il caſo,
Ma in ſe non ha prodigio.

Pol. *Ultimo forſe*
Ci ſarà de' flagelli.

Ti. *Ul-*

Ti. *Ultima pena*
Sia l'uccider le vergini all'altare.
Nè inorridita erga la Grecia il volto,
E chiegga qual ſacrilego miſfatto
La Meſſenia commiſe,
Per cui plachi con l'ombre
Delle fanciulle il provocato Inferno,
E compri dalle Furie ignobil pace?

Pol. *I ſuo' ſegreti il fato*
In notte profondiſſima ricopre.
Nè penſier temerario, ancorch' i ſegni
Vegga d'ira celeſte,
De' giudicar per qual cagion di mano
Eſca il fulmine a Giove,
Che i proprj tempj folgorando abbatte.

Ti. *Può ben eſſer occulta*
La cagion per cui tuona,
Pur è cagion. Ma tu ſaper non dei
De' Caſtori lo ſdegno, e qual delitto
Di Meſſenia irritaſſe
I due Numi Amiclei: però con degno
Silenzio in te raccolto,
L'origine de' mali
In breve iſtoria, e doloroſa attendi.
Fra Meſſenj, e Spartani arde la guerra
Per odio già invecchiato,
E di radici sì profonde, e forti,
Che ſveller non ſi può, ſe non ſi perde
O di Laconia, o di Meſſenia il nome.
Già fu pari il valor, pari gli Dei
Prima che offeſi; ogni confine intatto,
Egual ogni battaglia, ogni fortuna:

E que-

E queſte, ch'ora ſtanno
Giacendo miſerabili ruine
D'abbattuti edifizj, onde l'orrore
Viene accreſciuto alle diſerte ville.
Andania furo, Steniclero, Amfia,
Città faſtoſe, or ſaſſi ed erba, dove
Il ſuperbo Spartan paſce gli armenti.
E quell'Amfia di cui s'onora il nome
Del tuo ſuocero illuſtre or nella moglie,
Reggia ſublime fu, ch'ultima oppreſſe
Con inſidia notturna
L'implacabil nemico; a cui ſucceſſe
Di fama impari, e di bellezze Itome.
Così dunque tu vedi,
Che violati dell'Imperio antico
D'ogn'intorno i confini, anguſto Regno,
E gran nome ci reſta. I fatti ſono
Maggiori della patria, e della forza,
Ma dell'odio minori: e qualche volta
Stupì fortuna, e diede luogo a queſta
Pertinace virtù, sì che diſeſa
Da ſe ſteſſa, e dal ſito
Regna pur anco. Or queſta guerra ardea
Sul fior degli anni miei d'eſito ancora
Quaſi che indifferente,
Quando per noſtra colpa
Perdemmo i Dei, mancò la ſorte, e ceſſe
Meſſenia ſfortunata
Allo ſdegno de' Caſtori, ed all'armi
Del protetto fieriſſimo rivale.
Stava accampato lo Spartano a fronte
Dell'eſercito noſtro, e celebrava

De'

De' due figli di Leda, e del Tonante
Tra le vittime, e i fochi il dì feſtivo;
L'opra chiedea la fede
Dello ſteſto nemico, e'l giorno ſacro,
E'l ſacrifizio aſſicurava il campo;
Ma non ſo qual furor gli animi ſpinſe
Di Panormo, e Gonippo,
Giovani audaci, a ſcellerata frode;
Anzi tal, che minore
Muover non può contro l'umana gente
L'ire tarde del ciel; levar le ſacre
Tutele avite ad una patria, e tutte
Ribellargli le ſtelle.
Coſtoro occultamente
Tolte le note, e riverite inſegne,
Di cui ſogliono ornarſi
I ſimulacri di que' Numi appunto,
Sopra veloci, e candidi deſtrieri
Più che neve Pangea, con l'aſte in mano
Volſer concordi il paſſo
Da noſtri padiglioni a quei di Sparta.
Non così toſto apparve
La ſacrilega coppia ancorchè bella,
Che ſtupefatto il popolo d'Eurota
Chiamò Caſtore l'un, l'altro Polluce,
E lor drizzando i voti, e rinnovando
Le vittime, e gl'incenſi,
Adorò riverente
La Deità mentita;
E l'Augure, non ch'altri, e'l Sacerdote,
Tratte le bende, e le corone al crine,
A quegli empj le offerſe,

Che

Che in ſuo cor ne ridean : nè qui ſermoſſi
L'orgoglio lor, ma far nocenti oſaro
Gli Dei con empia colpa, inſanguinando
Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.
Or che diſſero in cielo
I veri Numi? e di che giuſto ſdegno
Sfavillò tra le ſtelle
Il bell'aſtro Ledeo? ſtanchi alla fine,
E ſuperbi dell'opra,
Ma profani, ma lordi
D'infauſto ſangue di tradite genti,
Sen vennero, portando
All'infelice lor patria innocente
Acerbe, miſerabili ſventure.
Da quel punto infelice
Non fu più dubbio Marte,
Nè più ſoſpeſa la vittoria. Giove
La ſua cauſa ha protetto: e benchè foſſe
Quel valor primo in noi, però non v'era
Quella ſorte primiera.
Si perdè combattendo; e'l vincitore
Vinſe col fato; anzi ammirò ſovente
Le ſue vittorie, in forſe
Di crederci perdenti.
Ruinò le cittadi, arſe le ville,
Deſolò le campagne: invitto in loro
Il braccio, il core in noi: faſtoſa Sparta,
Sdegnoſa Itome, e ricuſante il giogo.
E qual terra perduta
Dell'oſſa noſtre non biancheggia? e quanto
Del cener noſtro il vomero Spartano
Ara ne' campi, or che nemico all'ombre

Per

Per uſo lungo ſenza orror s'avvezza
Il fier biſolco a violar ſepolcri?
Pur non manca virtù; pur il feroce
Genio noſtro minaccia; e l'orgoglioſo
Vincitor pur paventa
Le reliquie de' vinti,
E d'un gran nome le memorie, e l'ombra.
Già venti volte caricò di neve
Taigeto il giogo, ed altrettante ha ſcoſſo
Il verno dalla chioma,
E pur dura la guerra. Oſioneo,
Ch' entro alla notte de' celeſti arcani
Vede altamente, interpetre del fato,
E de gli Dei, propone
Che la mente del ciel da Febo intenda
Uom pio de' noſtri. A tanto onor fui ſcelto,
Nè 'l meritai. L'opra eſequita, in breve
Tornai da Delfo, infauſto nunzio a pochi,
Felice a molti:
Una fanciulla Epitida, matura
Scelga la ſorte, e s'offeriſca a Dite,
Quando più tinge il ciel la notte oſcura.
Così Pitio cantò. Queſto è l'Oracolo;
Io lo portai. Fioriſcono due ſole
Vergini in queſto punto, in cui s'adempie
La richieſta di Febo:
Arena di Liciſco,
Merope, e tu lo ſai, d'Ariſtodemo.
L'altre d'età incapace, e ſul primiero
Limitar della vita,
Men lagrimoſa perdita, e men grave,
Credeſi, che non ſien chieſte da Dite,

A cui

A cui rimeſſa ha la vendetta il cielo.
Son poſti in picciol'urna i nomi adunque
Di Merope, e d'Arena,
In cui ſi ſente vivamente il danno,
E che laſcian di ſe lutto ſolenne.
Trema Liciſco, e pave
Ariſtodemo. La Meſſenia pende
Attonita dal caſo,
Ch'oggi a favor di Merope condanna
Arena al ſacrifizio. Un pianto ſolo
Reſta di due timori.
Reſpira Ariſtodemo:
Liciſco inſuriato
Implora in ſuo ſoccorſo uomini, e Dei.
Niega che Arena a lui ſia figlia, niega
Di darla al Sacerdote;
Chiede prove il Senato,
Proteſta Ariſtodemo,
Re non s'elegge, e ſta ſoſpeſa Itome.
Io dal confuſo popolo mi traggo,
Abborriſco l'aſpetto
Delle coſe turbate, e vonne al tempio
Là ſu di Giove ad aſpettarne il fine.

Pol. *Gran coſe aſcolto. Io quando ardì Panormo*
Fingerſi Dio, da molli faſce avvolto,
Innocente vivea; ſentito ho poi
Da molti il caſo variamente, e poco,
Con mio ſtupore, a deteſtarlo; ſolo
Ofioneo ſignificò pur dianzi
Ciò che ogn'altro tacea, che la cagione
Del noſtro mal fu de' garzoni il fallo.

Ti. *Speſſo un misfatto proſpero, e felice*

è chiamato virtù. La miglior parte
Non assentì con la maggior, ma tacque.
Così restò impunito,
O che fosse destino
Della Messenia, o dell'umano fasto,
Delitto del commesso assai maggiore.

Pol. *Ma di Licisco?*

Ti. *O trovar deve il padre*
D'Arena, o consignarla.

Pol. *E se trovasse*
Il genitor?

Ti. *Ritorna*
Nello stato di prima il dubbio, a cui
Tocchi di dar la vittima: o che forse
Nella rimasta sola
Figlia d'Amfia fora eseguito il duro
Imperio della Delfica risposta,
Se vanno esenti le bambine.

Pol. *O santi*
Numi del ciel, nol consentite.

Ti. *Al fine*
Padre sarà Licisco; e qual più certo
Segno, che 'l suo dolor? quanto s'affanna,
Altrettanto s'accusa.
Ma che porta colui, che frettoloso
Ed attonito vien?

Pol. *Messo è di corte.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Meſſo. Policare. Tiſi.

I *Tutelari patrj Numi, e Giove*
Abitator di queſto nobil monte
Diſendano i Meſſenj
In sì torbido giorno. O che ſventure!
Il fin d'un mal grado è dell'altro! guerre,
Morte de' Re, vittime umane, accuſe,
Fuga, timor, contraſto
Di titoli, e di Regno.

Ti. *O tu, che moſtri*
Gran coſe a gli atti, alle parole, al volto,
D'onde vieni? a chi vai così veloce?
Nunzio di che?

Meſ. *D'inſoliti accidenti.*

Ti. *Eletto è'l Re?*

Meſ. *Non anco.*

Ti. *E chi ſuccede?*

Meſ. *Ariſtodemo ha tutto*
Il favor della plebe; e pria ch'eletto,
Viene acclamato; ma ſi tratta prima
Di dar vittima a Dite,
Ch' alla Meſſenia il Re.

Pol. *Fu ſcelta Arena.*

Meſ. *Scelta, ma non preſente.*

Pol. *O Dio! Liciſco?*

Meſ. *Fuggito è ſeco.*

Ti. *O ſtravaganza!*

Pol. *I' temo*
Qualche ſciagura orribile.

Meſ. *Liciſco,*
Che lungamente ha proteſtato in vano
D'eſſer padre ſuppoſto,
Partì dolente, e diſſe
D'acquetarſi col fato,
E di cedere a' Dei; ma ſcaltro, aggiunſe
La ſeconda menzogna alla primiera,
E partì con la figlia innoſſervato
Per la Città confuſa, ed occupata
Nell'eſequie del Re-

Pol. *Tradita è Itome.*

Mer. *Pur fu chi ſoſpettò, chi lo riſerſe;*
Ne dubitò il Senato,
Ma pur non ſi credea: mi fu commeſſo
Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero
Il ſuo delitto, e'l comun danno.

Pol. *O crudo*
Ingegno di fortuna,
Che mediti di grande, e di funeſto
Per la Meſſenia, e per le dolci mie
Luſingate ſperanze?

SCENA SESTA.

Nutrice. Merope.

FIglia, e Signora, è vero,
Sempre è bella virtù dovunque alberghi;
Ma queſt'anima grande, immobil tanto
Alla varia fortuna, e queſto eccelſo
Petto, che morte, e vita incontra, e nulla
O poco almeno ſi rallegra, e turba,

De-

Degno è d'Eroe, d'invidia al ſeſſo forte,
Di ſtupor a natura. O meraviglia!
Allor che'l nome tuo l'urna chiudea.
E che tua nobil vita
Dall'arbitrio del caſo, oimè pendea,
Diſtruggevaſi Amfia,
Policare languia,
Soſpirava il gran padre, e a viva forza
D'una virtù ſublime
Il pianto trattenea,
E tu ſola potevi il proprio lutto
Mirar col ciglio aſciutto?
Or che torni a te ſteſſa, a' genitori,
A Policare tuo, mentre la patria,
Non che'l tuo ſangue, eſulta,
Con sì deboli ſegni
Di lieto cor l'alta ventura incontri?

Mer. *Nulla oſſervi, o nutrice,*
Di ſevero, o d'inſolito, che poſſa,
Meritar queſta o meraviglia, o lode.
Ho ſenſo per i mali,
Ma per quei della patria; i miei non furo,
E non parvero mali;
Che troppo glorioſa era la morte
Per atterrirmi. Orsù, fur mali, e torna
Il bene; io lo ricevo: è queſto forſe
Altro ben che'l goduto,
Pria che il male appariſſe? io pur ſon quella
Merope ſteſſa, e ſono
Figlia d'Ariſtodemo,
Pronipote d'Epito, e imitar deggio
I coſtumi degli Avi, e con la ſorte

Moderarmi d'Arena.

Nut. *Ma non merta una vita*
Donata dagli Dei sì poca ſtima,
Che non gli applauda ogni penſier più grande,
E più ſevero.

Mer. *Il dono*
è grande; e grande era l'onor di quella
Morte liberatrice
Della Meſſenia. S'io perdea la vita,
Coſa frale perdeva; eterno acquiſto
Era quel della fama; e della plebe
Dell' anime diſtinta
L'ombra mia ſegnalata ita ſarebbe
Maggior dell'altre alle Tenarie vie.

Nut. *Figlia termina il faſto*
Col rogo, e non arriva
A inſuperbir fra i morti.

Mer. *Il merto ha premj*
Anco fra l'ombre; e ſeparata ſtanza
Ha la virtù. Sono diſtinti i caſi,
Diſtinti i luoghi; e per grand'atto faſſi
Grande anco un'ombra.

Nut. *Ombra quantunque grande*
Non ti volea Policare. Ah per lui
Cara ti fia la vita: egli è ben degno
Di te; tu l'eleggeſti, e baſta queſto
Teſtimon del tu' affetto
Per farnel degno. Or ſe di lui ti cale,
Di te ti caglia; e moſtra
Che ti piaccia una vita,
Che piace a lui; queſto è pur troppo un ſegno
Ordinario, e comun, che non ti toglie

Di

Di ſeno alcun de tuo' riguardi alteri.
Generoſo è Policare, e non chiede
Da tenerezze molli
Prove dell' amor mio.

Nut. *Par che tu abuſi*
Il favor de gli Dei; che ti ſia grave
La vita, o figlia: a che pugnar con queſto
Rigor con la natura,
E ſcacciar oſtinata il dolce nome,
E' l piacer della vita?

Mer. *Io non ricuſo*
La ſorte mia; ma non ſo già ſe porti
Dallo ſcorſo periglio
Qualche men grata impreſſion la vita,
Che bella non m'appar, com' io ſperai,
E men lieta, e men avida l'incontro.

Nut. *Il paſſato timor non t'aſſicura;*
Vedi s'i giorni tuoi volger ſereni,
Figlia, ti moſtra d'ogni parte il fato;
Vedi com' oggi porta
La ſalute alla patria, il Regno al padre,
A te lo ſpoſo.

Mer. *A me lo ſpoſo: or queſta*
Speranza adorna ſola
La vita, a cui ritorno. io ti confeſſo
Ch' una perdita ſola
Perdita mi parea: la patria, il padre,
La vita, le fortune,
Coſe o ſcordate, o non amare almeno
Nel penſier di laſciarle.
Sol Policare mio,
Perdita grave, e certa,

Mi deſtava un penſiero,
In cui tutta apparia, quant'è, la morte.
Nnt. *E in queſto ſolo acquiſto*
Bella t'apparirà, com'è la vita.
Mer. *Di Policare ſono,*
A lui vivrò.
Nut. *Vivrai, nobile dono*
Della pietà celeſte,
Onor della Meſſenia, amor d'Itome.

SCENA SETTIMA.

Ariſtodemo. Soldato.

O Troppo nel donar facili Dei,
Ma difficili ah troppo
Nel conſervar i fuggitivi doni!
Sceglie la ſorte Arena,
E Merope rifiuta; Arena fugge,
E la mia figlia a nuovo riſchio eſpone.
Reſtan gli Dei ſcherniti? o chiedon queſta,
Se perdonano a quella? il cielo è forſe
Diviſo in parti? e alcun de' Numi è fatto
Compagno della fuga? o Febo mente?
Nè ſon placati i Caſtori? e non baſta
Una vittima a Dite? Ah ch'uman ſenſo
è cieco, e ſordo, e tenebroſo il calle
Dell'umana prudenza. In che diffidi,
Troppo molle penſier? bendati, e ſegui
L'ordine del deſtino,
Che qual impeto d'onda, allor che ſciolte
Delle tepide Eteſie al fiato eſtivo,

Le

Le nevi Pirenee cadono in fiumi,
Arbitro delle coſe il tutto abbatte,
E ſeco tragge ruinoſo al fondo.
Ma che? traſcurerà l'uom forte, e ſaggio
Ciò che detta ragione,
E natura comanda?

Sol. *è già in procinto*
Spedito ſtuol d'arcieri noſtri, a cui
Scelſi i deſtrier più rapidi, che mandi
Argo, o Teſaglia; e voleran per l'orme
Del ſuggito Liciſco,
Qualor tu'l chieda.

Ariſ. *Ite, allentate i freni,*
Sollecitate a i corridori il fianco,
E ſuperate le ſaette, e i venti.
Ritornate a gli Dei l'oſtia involata,
Pace alla patria, a me la figlia [ah dove
Mi portava l'affetto?] al genio; al nome
Dell'invitta Meſſenia il pregio antico.
Se lo vieta Liciſco, e ſi diſende,
Caſtigate il ribelle:
Ma voi, ch'alzaſte altari
Al domator di Cillaro, al feroce
Lottator Amicleo, fanciulle, intanto
Spargete incenſi, e cominciate il canto.

CORO.

MEntre ſalgono al ciel fumi odorati,
E riſplende ogni altare
Di fiamme ſacre, in ciel s'acqueti il vento,
E al canto noſtro intento

Sen-

Senza timor de' procelloſi fiati
Stenda le terga affaticate il mare.
Pace ſpirin le chiare
Sante faci Ledee; miri benigno,
E pace canti in fra le ſtelle il Cigno.
De' Caſtori fra noi riſuona il nome:
Chieggon pace i Meſſenj
A i figli del Tonante oggi, e di Leda.
In queſto giorno ah ceda
L'ombroſa Amicla alla ſaſſoſa Itome;
Laſcia l'Eurota, o prole Eterea, e vieni.
Diano i ſonori freni
Segni della venuta, e quanto un ſolo
Cillaro può, dica percoſſo il ſuolo.
Voi Nettuno ammirò del mar non uſo
All'oltraggio de' remi
Tentar ignoti, e formidandi caſi.
Voi ſul barbaro Faſi,
Vinto il rigido fato, e'l Re deluſo,
Lieti portaſte alla Teſaglia i premj.
Corſe ſu i lidi eſtremi
Attonito il Pelaſgo, e ornò d'alloro
Le ſacre fronti, e l'ariete d'oro.
Sull'ampio Alfeo gli omeri forti, e'l ſeno
Tu, Polluce, nudaſti
Prima, e di piombo ti ſuonò la deſtra.
Nè men nobil paleſtra
Caſtore eſercitò; nè ſi dovieno
Dar principj all'Olimpica men vaſti.
Che in quei primi contraſti
Lottar con meraviglia il Greco vide
D'Elea polve, e di membra orrido Alcide.

Egli

Egli v'ornò dell'Iperboreo olivo
Prima le chiome bionde,
E conſacrò le gare illuſtri a Giove.
Tali ah venite dove
Vi porge il Coro noſtro inno votivo,
D'alloro cinti, e di Palladia fronde,
O quali in ſu le ſponde
Del patrio Eurota, o dal Taigeto ombroſo
Dopo l'armi cercate alto riposo.
O quali atra tempeſta in mar feroce
Ad appianar ſcendete
Auree ſtelle di pace a' naviganti.
Stagnanſi i flutti erranti,
Fuggon le nubi, e'l fiero ſtuol veloce
De' venti fugge alle caverne uſate.
Pigra, e innocente eſtate
Occupa l'aria; e nel primiero ſito
Tornato il mar bacia, non urta il lito.
Tali ah venite a noi; così riſplenda
Pacifica, e clemente
Oggi a Meſſenia la Tindarea ſtella.
Ceſſi omai la procella,
Ed in placida calma il fianco ſtenda
Oggi, voſtra mercè, la ſtanca gente.
Paſſin con l'ombra algente
Della vergine offerta il negro Averno
I mali noſtri, e ſia'l riposo eterno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Amfia. Nutrice.

NUlla più di ſperanza
Laſciano al mio timor gl'infauſti augurj.
Non danno incerti ſegni
Su caſo certo i Dei: ſuggita è Arena
O non ben ſcelta, o non accetta, o forſe
Cura d'alcun di lor.

Nut. *Febo non mente:*
Indarno ella ſuggì.

Amf. *Pur ſuggì; e reſta*
Merope mia di nuovo eſpoſta.

Nut. *Il cielo*
Non muta voglia. Arena
È la vittima eletta.

Amf. *E chi del cielo*
Gli arcani intende, e può ſaper le vie?

Nut. *Parlò in Delfo abbaſtanza?*

Amf. *Io non l'intendo*

Nut. *Febo s'eſpreſſe ben.*

Amf. *Non diſſe Arena.*

Nut. *Diſſe un eletta.*

Amf. *Epitida v'aggiunſe.*

Nut. *Di che temi, o gran donna?*

Amf. *Dell'incerte*
Vie di fortuna, e dell'ingegno umano.

Nut. *La tema è figlia del tu' amor.*

Amf. *La tema*

Nel

Nel dubbio è un infelice augure muto.
ut. *Ma ſpeſso vano. Or quai prodigj offervi*
Qual ſaſſo parla, o quale
Ciel ſenza nubi tuona?
Qual ombra ti minaccia? ardono i fochi
Sacri di Giuno? ed alla Dea d'amore
Coronate di fior s'apron le porte:
Nulla s'ode di meſto ov'è ſalvata
A Merope la vita, a voi la figlia,
E la ſpoſa a Policare, e tu temi?
mf. *Voce notturna, vocal marmo, o tronco*
Portentoſo che parli, a me non porge
Queſto terror; gli ſteſſi Dei pavento
Non placati, o implacabili. Io pur vidi
Segni orrendi di ciò ſu i proprj altari,
Che mentre a' patrj antichi Dei di queſta
Regal caſa d'Epito io dianzi offerſi
Vittime, incenſi, e preghi,
Nè ſerena la fiamma al ciel drizzò,
Nè con ſulgida cima,
Ma incerta, ottuſa, e fiacca
Gì ſerpendo all'intorno, e d'atro fumo
Sparſe torbidi flutti; un color ſolo
Non ritenne, o un aſpetto,
Ma qual Iride curva apre confuſo
Il ſen dipinto, e non diſtingue alcuno
Terminato confin tra l'oſtro, e'l croco,
Così la fiamma ora cerulea, e miſta
Di bionde note, ed or ſanguigna, al fine
In tenebre fuggia. Pur queſto è poco:
Non cade il toro al primo colpo eſangue,
Ma ferito, muggendo

Fug-

Fuggì dal Sacerdote, e dopo un breve
Furioſo rotar, ſtanca a gran pena
Col ſangue vomitò l'alma ritroſa.
Nella vittima aperta
Più crudeli minacce apparve poi.
S'aſcoſe il cor nel ſangue,
Nè ſorgea capo alcun; ſcotea le fibre
Alto tremor: ſparſe di fele tutte
Son le viſcere inſauſte,
Nè v'è ſegno infelice,
Che non s'oſſervi in lor. Ma per più atroce
Prodigio, un altro già proſtrato bue
Alza dal ſuol le ſanguinoſe membra,
E vacillando in ſu mal fermi paſſi,
Gli ſtupidi miniſtri urta col corno.
Or che fia ciò? non è placato il cielo:
Cagione ho di temer.

Nut. *Non te lo niego,*
Gran coſe ſon, ma forſe
Da geloſo timor troppo oſſervate.

Amf. *Pur attonito ſtava il Sacerdote,*
E le temeva.

Nut. *Speſſe volte al caſo*
Un facile ſoſpetto
Dà nome di prodigio. Or ecco torna
Un de' ſoldati arcieri,
Che ſeguito han Liciſco: intender puoſſi
Ciò che ſeguì da lui, ciò che più reſti
Di tema, o di ſperanza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amfia. Sold. Nutr. Tiſi in diſp.

FErma i paſſi, o guerrier, narrami quanto
Oprò, vide, o ſentì la ſchiera voſtra
Nel ſeguitar Liciſco.
Sol. O Donna eccelſa,
Ben che fretta importante
Al Senato mi ſpinga, a te pur deggio,
(Moglie d'Ariſtodemo, e già vicina
Ad eſſermi Regina)
Anco obbedir. Sollecito, e ſpedito
Di Liciſco ſeguì l'orme il drappello,
Ed io compagno all'opra,
Anzi dall'opra ſteſſa
Non picciolo calor, primo ſcoperſi
Liciſco ſuggitivo, ove il Taigeto
Veſte d'antica ſelva il piede ombroſo,
Che negra d'elci, irta di pini, opaca
Di vecchie querce in più d'un luogo appoggia
I tronchi annoſi, e ſtanchi
Alle vicine vigoroſe travi,
E col nerbo dell'un l'altro ſoſtiene.
Così folto, difficile, e mal certo
Si rende il boſco, e ricuſato il giorno
Dall'ombre pertinaci, un pigro, e meſto
Aer vi ſiede. Io lo ſcoperſi appunto,
Ch'avviſtoſi di noi, verſo la ſelva
A tutta briglia il corridor ſpingea.
Noi lo ſeguimmo, e minacciando pure
Di ſaettar le ſuggitive terga,

Ra-

Rapidamente l'incalzammo. Arena
Accuſata dall'abito, e dal crine,
Prima fuggia; ſeguia Liciſco, e dietro
Un giovanetto ſervo. Al fine, foſſe
Avvantaggio di ſpazio, o lena forte
De' lor deſtrieri, o qualche Dio nemico
Alla Meſſenia, ricovrolli il boſco,
E li difeſe; ch'a ferir le piante
Se n'andar le ſaette
Drizzate a lui con diſperato fine
Di punirlo, o fermarlo. Entrammo dopo,
Ma fu cercato, e minacciato in vano
Per l'indiſtinto errore,
E la confuſa libertà del boſco.
Sdegno, ſtupor, vergogna
In noi rimaſe; e dopo lunga, e vana
Diligente ricerca, uſciti a viſta
Delle tende Spartane,
Entrar vedemmo il ribellato padre,
E la figlia ſeguace, accolti, e forſe
Iſtigati alla fuga.
Noi pochi ſtanchi, innabili ad impreſa
E difficile, e grande
Torniam dolenti ad avviſarne Itome.

Amf. *Ecco certi i prodigj,*
Ecco i ſegni veraci.

Nut. *Ah Dei, che ſento?*

SCE-

SCENA TERZA.

Tisi.

NOn ſol ſuggita, ma perduta è dunque
La Figlia di Liciſco? o quale a Sparta
Favorevole incontro!
E qual cura geloſa
Della ſua vita avrà, ſe la ſua morte
Salvar può la Meſſenia? o nel profondo
Abiſſo del deſtin ſommerſi arcani,
Venerandi però! Chi non credea
L'una aſſoluta, e condannata l'altra
Dal voler degli Dei? pur vive Arena
Cinta dal muro forſe, e dalle ſpade
Del feroce nemico,
E ſola eſpoſta al ſacrifizio reſta
Merope ſfortunata,
Protetta in van dal caſo. O forſe il caſo
Ha da vagar fra gli altri nomi, e al grande
Riſchio mortale andranno
Le tenere bambine, in cui non trovi
Luogo per la ferita il Sacerdote?
O di che pianto amaro
Han da bagnare il ſen le donne illuſtri
Della caſa d'Epito! Ite, e fondate
Su i titoli degli avi, e ſull'inferme
Baſi d'alta fortuna il faſto umano.
Già così non paventa
Agreſte madre, e non aſpetta il duro
Oracolo Febeo, che dalle braccia
Le ſvelga i pegni dolci. O ſanta pace

Delle capanne, intorno a cui non rota
Invidia di fortuna!
Le ſperanze ſollecite, i timori
Gelati errando vanno
Solo per le Città; per le ſuperbe
Porte de' Re non entra il ſonno mai,
Se non chiamato; e timoroſo paſſa
Fra gli armati cuſtodi. O fortunato
Chi frà povere canne occulto vive
Sicuramente!
E la morte non cerca,
Ma non la teme; e per laſciar il nome
Sopra un marmo loquace,
Ambizioſo il proprio mal non ſegue.
Ma intender vo' ciò che ne parli Itome,
E l'Indovin comandi.

SCENA QUARTA.

Ariſtodemo. Amfia in diſp.

HAi vinto Sparta, hai vinto;
Pur ſon teco gli Dei; neſſun di loro
Reſta a Meſſenia, o reſtano i perdenti.
Or chi darà la vittima, s'Arena
Più non può darſi? Ofionio proteſta,
Inſta, minaccia, e chiede un cambio eguale.
Ha da ſacrificarſi una fanciulla
Del ſangue noſtro a Dite.
Ma dove il petto antico? ov'è la dura
Virtù, che ammira il vincitor d'Eurota
Nel ſangue degli Epitidi feroce?

Sen-

Sento rapirmi, e non ſo dove; e pure,
Pur ſon rapito; aſſai maggior dell'uſo
L'animo ferve intumidito, e volge
Penſieri eccelſi. Non ardiſce ancora
Confeſſarli a ſe ſteſſo. Ah non ha vinto
Sparta; eſpugnar biſogna
Il cor d'Ariſtodemo. Itene, affetti,
Itene, o tenerezze, e tu, natura,
Volgi altrove la fronte. Oggi mi ſvelgo
Il cor dal ſen; Merope dono a Dite.
Crudel, ma generoſo
Sì redimer mi piace
Con parte del mio ſangue un Regno intiero.
Ritornate, o da noi partiti Numi,
Merope è voſtra: errò la ſorte: il padre
Non errando la dona; in lei s'adempia
La richieſta di Febo. Ogn'altra io ſcuſo
Per innocenza d'anni;
Le colpe dell'età, dell'eſſer mia,
Dell'affetto comun Merope tiene,
Le pagherà. Sì fatta
Piace al rigido inferno; e tal ſen vada
Ombra nobile, e grande
Ad occupar l'ombre d'Eliſo, e moſtri
Quanta ſia, quanto ſdegno
Conſumaſſe de' Caſtori; e con quale
Apparato d'Oracolo, e d'altare,
E di publico lutto a Stige arrivi.
Olà, Meſſenj, manca
Arena, ma non manca oſtia a Cocito.
Sien placati gli Dei.

SCENA QUINTA.

Amfia. Ariſtodemo. Tiſi in fine.

FRa i Meſſenj io pur ſono
Non ultima, e non vile, e nella vita
Dell'offerta fanciulla
Ho la metà delle ragioni: e prima
Che cederle ad alcuno,
Cederò queſta vita omai ſtancata
Da lunghi mali. Ariſtodemo, ah troppo
E' barbaro il penſier per Greco padre,
S'eſſer padre rammenti, e non rifiuti
A natura i ſuoi doni, e non calpeſti
Le leggi, e furioſo
Non rompi il dolce vincolo d'amore.
Or quali, or quali ſono
Gli Dei, che inviti a ritornarſi a noi?
Qual pietoſo ſpettacolo prepari
Degno di lor preſenza? un padre uccide
La figliuola non chieſta, anzi dal cielo
Preſervata pur dianzi, e ſpettatori
Gli Dei chiama dell'opra?
Quel che davi dolente, e a forza, or doni
Volontario, e non meſto? a te s'aſpetta
Dar legge al ciel? così abuſato è 'l grande
Dono di ſua pietà? così placati
Gli Dei ſaranno, ſodisfatto Averno?

Ariſ. *Donna, nè a te s'aſpetta*
Dar legge a me, che ſento il duol; ma il duolo
Non mi toglie a me ſteſſo. Or dimmi, e quale
Vittima reſta s'è perduta Arena?

Ah

Ah ſi fregi di queſto
Atto, di volontà nobile, e grande
Ciò che diamo coſtretti; e paja dono
L'obbligo neceſſario. A che avvilirlo
Con inutile pianto? ornar più toſto
Convien di generoſa alta apparenza
Ciò che ſi rende al ciel, ciò ch'eſſer noto
Deve a tutta la Grecia, e ſulle penne
Di non bugiarda fama
Volar eterno alle venture etadi.

Amf. *E pur è ver! determinato è queſto*
Funeſto, abbominevole penſiero!
Tua mente il concepì! l'anima fiera
Senza orror lo trattiene!
E m'adorna un dolor tanto difforme
Di vani fregi! io guiderò all'altare
Sì, sì Merope noſtra; io d'aſpra ſune
Le ſtringerò le molli braccia al tergo;
Io canterò l'orrendo voto. O Dio!
Vuoi più? vuoi ch'io feriſca? Ah queſta cruda
Deſtra baciata indarno,
E bagnata di lagrime infelici
Certo di man mi leverà la ſcure.
Ariſtodemo, Ariſtodemo, padre,
Sposo, nomi già dolci. O Dio! tu ſoffri
L'orribil faccia d'un penſier sì atroce,
E l'aſpetto non tolleri di queſta
Moglie, e madre dolente?

Ariſ. *Ad altro tempo*
Serba, donna, le lagrime. I Meſſeni
Attendono queſt'atto,
O lo vorran. le violenze abborro.

Libera io do la figlia al Sacerdote,
Prima che prigioniera; e degno io reſto
Di quello ſcettro, a che m'acclama Itome.
Amf. *Vorran queſta i Meſſenj*
Vittima, che non fugge, e mal diſeſa
Dal padre ſteſſo? or che non vaſſi prima
A trar di mano al vincitor ſuperbo
La trafugata, e l'uſurpata Arena?
Qual più degna cagion d'impiegar queſte
Reliquie di virtù? ma ſi perdoni
Al profano Liciſco, e vegga Arena
Dalle torri Spartane
Di mia figlia innocente in pace il rogo;
E ſieda in ozio Itome
A sì fiero ſpettacolo ed ingiuſto:
Così permette il padre, e con tal prezzo
Compra l'applauſo delle genti, e'l trono.
Ah tolga Dio, che'l regal manto tinga
Il ſangue della figlia
Al padre ambizioſo.
Ariſ. *Io non pretendo*
Di ſalirvi così: più cauta, Amfia,
La dignità del Genio mio s'offende.
Amo, qual deve uom forte,
Più che la figlia mia, la patria, e'l nome.
Amf. *Gran parte ſono della patria i figli.*
Ariſ. *E danſi per la patria.*
Amf. *Danſi lecitamente.*
Ariſ. *Non è lecito ſol, ma degno il caſo.*
Amf. *Il caſo ha ſcelto Arena.*
Ariſ. *Ed il caſo l'ha tolta.*
Amf. *Chi chiede il ſacrifizio? il caſo, o Febo?*

Ariſ.

Arif. *Certo il Delfico Nume.*
Amf. *Or a lui s'obbedifca, e torni il nome*
Di Merope nell'urna, ov' altri fieno,
E difponga fortuna: io non ricufo
Di ritentarla.
Arif. *Invidiata è queſta*
Sorte da gli aſtri avverſi: ha figlie Dami,
E n'ha Cleone, ma dall'urna eſcluſe
Per l'incapace età. Tifi dirallo,
Ch'opportuno qui giunge.

SCENA SESTA.

Tifi. Ariſtodemo. Amfia.

NOn baſta all'avid'Orco
Picciolo ſagrificio; oimè biſogna
Che ſappia di morir l'oſtia, che muore.
Però ſi crede che rifiuti quelle,
Nella cui debil vita
Poco potrebbe eſercitarſi morte,
Poco goder la crudeltà d'Averno.
Amf. *E chi l'afferma?*
Ti. *Ofioneo. Di Febo*
Egli è miniſtro, e tocca a lui d'eſporre
La Delfica riſpoſta.
Amf. *Egli ci forma*
Gli Dei crudeli: oimè più toſto a Delfo
Perchè non ſi ritorna?
Ti. *Tanto commerzio non abbiam col cielo,*
Ch'a voglia noſtra ei parli.
Amf. *O Tifi, o ſempre*

Funeſto quando parli! io non credea
Che tu crollaſſi ancor le ruinoſe
Miſere mie ſperanze.

Ti. *Amfia mi duole*
Di te; foſſe pur altra
Via di ſalvar Meſſenia. Andai richieſto,
Richieſto parlo.

Amf. *O miſera! e mi ſerba*
Al funeral di Merope ſortuna?
Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l'oſſa?
E riporrò le ceneri nell'urna,
Quel ch'io da lei ſperava
Offizio di pietà, ch'era dovuto?
Vile, ah troppo, ch'io ſono
A ſaziar la rabbia delle ſtelle
Col mio dolor; non fia mai ver ch'io viva
Dopo Merope mia. Degno è un sì grande
Sacrifizio di qualche atto ſolenne,
Che lo preceda: io ſarò nonzia a Dite
Della venuta ſua; nè ignobil forſe,
Nè inoperoſa: all'anima preclara,
Liberatrice di Meſſenia offerta
Dal padre ſuo preparerò la via.

Arif. *Neceſſità di fato,*
Obbligo con la patria, onor ſevero
Ti ſgridano altamente. Una ſol morte
Mille vite riſparmia: or ſe tu nieghi
Timida, non è queſto
Un tradir la tua patria? un dar in preda
All'avido Spartan [che vincer puoſſi,
Se tu vinci te ſteſſa] i pochi avanzi,
E prezioſi del Meſſenio Impero?

Sof-

Sofferirai che ſpenga
La noſtra gloria il fier nemico, e mieta
Con la fiamma vorace i patrj campi?
Che diſperga le polveri di mille
Anime illuſtri, a cui
Coſtò tanto la patria? e tu le mani
A i lacci porgerai? sì, sì conſerva
Merope al tuo nemico, Ariſtodemo
Al trionfo di Sparta. O moglie, o Amfia,
Ti ſien legge i miei detti; in pace togli
Il voler del deſtin, ch'al mio dà legge.

SCENA SETTIMA.

Amfia. Tiſi.

UDite ſtrana legge,
Che mi porge, e mi limita il dolore.
Che approvi le mie pene, e che a miſura
D'una falſa ragion il cor le ſenta,
Com'eſſer puote? o del mio duol tiranno
Più tiranno divieto! anco m'è tolta
La libertà del pianto? anco ſon tolte
Al funeral di Merope infelice
Le lagrime materne? ah non fia tolto
Il ſangue, onor più degno, onor più grande,
E più caro ad Averno.
Del morir, quando io voglia,
L'arbitrio è mio; mi ſi può tor la vita,
Ma non la morte.

Ti. *Non è virtù temer la vita, Amfia,*
Ma l'oſtar a i gran mali.

Amf. *E'*

Amf. *E' lieve il duolo*
Capace di conſiglio.
Ti. *I proprj caſi,*
O nobil donna, fuor di tempo aggravi.
Amf. *Così penoſo è'l mal, come la ſtrada,*
Che guida al male.
Ti. *Degli uman giudizj*
Speſſo ride fortuna, e'l fin diverſo
Dall'atteſo prepara.
Amf. *Ov'è fortuna?*
Ariſtodemo è la fortuna, e il fato;
Ei condanna la figlia.
Ti. *E la fortuna,*
E'l cielo Arena. E chi può dir qual ſia
La mente del deſtin prima che cada
Sulla vittima il colpo?
Amf. *Ah moribonde*
Scintille di ſperanza! ah di pietoſo
Conſolator dolci luſinghe, e vane!
Di ſposto il padre ha della figlia, ed io
Della madre ho diſpoſto.
Ti. *Furioſa ella parte. O qual feroce*
Spirito infiamma il volto! o quanti il volto
Affetti eſprime! e frettoloſa, incerta
Muove il piè, come ſuole
Agitata Baccante. O Dei prendete
Cura, o pietà della Meſſenia almeno.

CORO.

Sapienza eterna di natura,
Che dai legge alle ſtelle, e che l'immenſa
Molle del ciel con certo moto aggiri,
Perchè diſpor con anſioſa cura
L'eteree vie così, che'l freddo verno
Ora nudi la ſelva,
Or torni l'ombra al boſco,
Ora il fervido Cancro
Cerere imbiondi, ora s'invecchi, e tempri
Le forze ſue men vigoroſo l'anno,
E laſciar ſenza alcuna
Regola poi le coſe umane eſpoſte
All'arbitrio incoſtante di fortuna?
Quaggiù tutto diſordina, e confonde
Il caſo cieco, e con occulto inganno
La prudenza delude,
Defrauda le ſperanze,
E con diverſo fin dal preveduto,
Termina gli atti noſtri, e l'opre chiude.
Naſcon guerre da pace,
Quiete da tumulto, amor dall'odio,
Dal poſſeſſo deſio, tema dal certo,
Perigli dal ſicuro, error dal lume;
Tutto confuſo al fin, mobile, incerto
Più che mar, più che vento,
Più che Libica Arena,
E in cento dubbj, e cento,
Pur v'è chi trovi ombra di vero appena.
Non fu così turbato

Cer-

Certo l'umano ſtato
Quando era inerme, e giovanetto il mond
E dal Regno non anco
Diſcacciato Saturno,
Non inſegnava ad uſurparſi i Regni
Lo ſteſſo Giove, e nutrir gare, e ſdegni.
O allor quando diviſo
In tre gran parti il tutto,
Non sì orrendi, e nocivi
Sapea temprar i fulmini Vulcano;
E con indotta mano
Il mal uſo Tonante
Imparava ad aprir le aeree nubi,
E nelle querce ſol, ſolo ne' faggi
Drizzando i colpi, eſercitava il braccio.
Quando il fiero Nettuno
Re ineſperto de' mari
Pacifico reggea flutti innocenti;
Nè ſapevano i venti
Turbar le calme all'oceano, intatto
Anco da' remi, e dalle prore audaci.
Quando a dar legge all'ombre
Giunto di nuovo il rigoroſo Dite,
Trovò il Tartaro voto,
Ozioſo il Nocchier, le Furie, e'l Cane
Quaſi che manſueti,
E ne' principj ſuoi rozzo l'inferno.
La terra che fu poi nido de' moſtri,
Per anco non avea purgato Alcide,
E dipintone il cielo.
Non s'armava Orion, nè ſplendea l'Orſa,
Nè la Plejade acquoſa, o'l Cane eſtivo.

Tizio

Tizio non occupava
Con l'ampie terga al pallid'Orco i campi;
Iſſion non volgea
La rota eterna, e Tantalo aſſetato
Non ſoſpirava ancor l'onda fugace.
O felici que' primi uomini rozzi,
A cui davano gli antri albergo, e l'ombre,
Facil bevanda il rio, cibi non compri
Il pino, il ſorbo, e lieta menſa il prato!
Il ciel non riſplendea
D'inamagini temute, il mar tacea,
Stava chiuſo l'inferno, e l'uomo in pace.
Nacquer odj, e timori,
Ambizioſi amori
Quindi, e nacque fortuna. Or togli quella
Peſte dall'uom, tolta è fortuna anch'ella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo. Coro de' Meſſenj.

Poichè del ſangue noſtro Averno ha ſete
Si liberi la patria. Ariſtodemo
In diſetto d'Arena offre la figlia.
Io non ho dalla ſorte
Queſt' obbligo, o Meſſenj,
Ma dalla patria, in ciò le parti adempio
D'uomo libero, e Greco: il prezzo è grande,
Ma la ſalute di Meſſenia è molto
Maggior del prezzo. O mi comandi il fato,
O mi regga dover; ſia dono, o ſia
Neceſſità, Merope io v'offro, e tolgo
I privati, ed i publici timori.
Tanto d'onor mi reſta,
Che riſarciſce il danno: inutilmente
Non ſarò ſtato padre; alla ſalute
D'un Regno generata avrò la figlia;
Se più chiedon li Dei, più non poſſedo.
Ma non chiedono più: l'anima mia
Eſpoſta cento volte, e rifiutata
Non è vittima idonea; anzi non baſta
Un popolo de' morti in tante pugne.
Una vergine ſola
Degli Epitidi chiude
L'avide fauci alla ſpietata Erinni,
Sazia per noi la morte, impiega tutta
La cupidigia dell'ingordo abiſſo.

Cor.

Cor. *O d'Alcide, e d'Epito inclita prole,*
L'indole generoſa
Co' fatti approvi, e con queſt'una vinci
Quante bell'opre mai fecero gli avi.
Liberatore, e padre
Te chiama la tua patria, e ti prepara
Simolacri perenni, eterni onori,
Sempre del merto tuo minor mercede.
Ariſ. *S'avviſi Ofioneo, s'erga l'altare,*
La vittima ſi purghi; io cedo tutte
Le mie ragioni, e mi riſerbo il ſolo
Dolor, che non mi ſia
Imputato a fiacchezza.
Cor. *è ſublime vittoria, e glorioſa*
Vincer ſe ſteſſo. O del vicino ſcettro
Ben degna man! così virtù s'eterna,
Così monta alle ſtelle, e poco lunge
Regna da' ſommi Dei.

SCENA SECONDA.

Policare. Coro de' Meſſenj.

POichè fuggì l'uſurpator Liciſco
Alla ſchiera ſeguace,
Ritorna il mio dolor tanto più fiero,
Quanto più certo.
O quanto volontier torrei, fortuna,
A temerti di nuovo; a te non reſta
Più ragion ſopra un nome
Rimaſto ſolo. Ah dubbj miei, tornate,
Se tornar più ſi può; nel mortal vaſo

Il caro nome accompagnato torni,
E giudichi fortuna un' altra volta
Della mia vita. Ofioneo pavento,
Gl'intereſſati Epitidi, il poſſente
Stimolo di regnar temo nel padre;
Tutti ſono ſoſpetti
Genitor, patria, e Dei.
Che più? di lei diffido. O tu cui fanno
Venerando le veſti, e'l crin canuto,
Dimmi, [ch'a te non è celato forſe]
Qual vittima s'elegge, or che l'eletta
Si ricovrò tra le Spartane genti?

Cor. *Un padre generoſo offre la figlia.*

Pol. *Cleone, o Dami?*

Cor. *Ariſtodemo.*

Pol. *O Dio.*
Chi divolga l'offerta?

Cor. *Il padre appunto;*
Ed io fra poco avviſeronne il ſacro
Ofioneo, che drizzi l'ara, e imponga
Di ſacrifizio tal degno apparato.

Pol. *Scotta Nettun la terra,*
Cadano torri, e tempj, e ſtenda Itome
A sì gran ſacrifizio ampio teatro;
Arda da man di Giove
Queſta patria co'ſolgori, ch'appena
Convenevole fia rogo dell'oſſa.
Con sì vaſto apparato
Sacrificar ſi deve oſtia sì grande.

Cor. *Ei da ſe ſteſſo*
Parla dolente, e moſtra
Nella fronte, e negli atti

Se-

Seguì d'affanno immenſo.

Pol. *Merope è ſola forſe*
Nella caſa d'Epito? ella pur dianzi
Aſſoluta dal cielo,
Condannata è dal padre?

Cor. *Ella è ſol atta al ſacrificio, a cui*
Non danſi le bambine: il padre dona
Quel che forſe darebbe,
Ricuſandolo, a forza.
Ma il generoſo d'una
Magnanima coſtanza orna il ſuo caſo,
Nè contamina il don con baſſi affetti.

Pol. *E lo permette Amfia?*

Cor. *Perch'è coſtretta.*

Pol. *E l'approva Meſſenia?*

Cor. *Altra non reſta.*

Pol. *E non ſi cerca Arena?*

Cor. *Ella è fuggita.*

Pol. *Non ſi toglie al nemico?*

Cor. *Ah di ſalute*
Trattaſi qui non di ruina.

Pol. *In lei*
La ſalute conſiſte.

Cor. *E per lei forſe*
Perirebbeſi indarno.

Pol. *Or vanne, e trova*
L'Indovino crudele; avida attenda
Di reſpirar con la ſua morte Itome:
Non perirà.

Cor. *Giovane audace, frena*
L'impeto del dolor.

Pol. *Prima quel colpo*

Scenderà ſul mio capo, e pria di mano
Trarrolla al Sacerdote,
Violerò la pompa,
Smorzerò con l'altrui, col ſangue mio
L'indegno foco, abbatterò gli altari;
Sacrilego, profano, diſperato
Contro gli uomini, e Dei, contro me ſteſſo.
Ah Dio! parton coloro,
Ed io miſero ſpargo
Scellerate querele, empie rampogne.
Inutili minacce!
Chiaman queſt' ire, e queſte
Vendette i Lacedemoni ſpietati.
Contro l'uſurpator del mio privato,
E del pubblico ben, volgiti o ſdegno;
Darà forze ragion, daralle amore;
O periremo in sì bell'opra, e prima
Di Merope vedrò l'atra palude,
Ma non già ſolo.
Non s'aſpetti che ſegua
La colpa; pria ſi vendichi; preceda
Al misfatto la pena, e ſia punita
La cagion del misfatto.
Miſero, chi mi ſegue? Ariſtodemo
Che la preſcrive? Amfia,
Donna, ed inerme? o'l mio furor, la mia
Stella nemica? e due compagni al fianco
Ambi crudi, ambi ciechi amore, e morte?

SCENA TERZA.

Merope. Policare.

POlicare, vicino
è il fin della mia vita; il colpo attendo,
Che libera la patria, e mi preparo
A non temer sì glorioſa morte.
Io vado, e nulla meco
Porterò di più nobile, e più degno
Della mia fè: tu le memorie mie
Pietoſo accogli, e vivi.
Un cener poco, un molto amor ti laſcio,
Prendine cura; unico, e dolce erede
De' miei candidi affetti,
Rendi l'oſſa al ſepolcro, e ſerba il nome.
Duolmi di te, ma di morir mi piace
Per te, che ſei compreſo
Nella Meſſenia liberata gente.
Così 'l mio ſangue pur ti plachi il cielo,
Ti concilj fortuna. Io fra le opache
Ombre d'Eliſo andrò narrando i caſi,
E dell'iſtoria mia non poca parte
Policare ſarà; ſicchè 'l tuo nome
Fie per la lingua mia (ſe parlan l'ombre)
Prima dell'ombra tua noto a gli Eliſj.
Tu deh frena i lamenti, e ſol di due
Picciole lagrimette il cener bagna,
Ultimo onor, più caro
Dell'Arabe fragranze,
E co' teneri uffizj
Deh per pietà la madre mia conſola.

Pol. *Ch'io viva? io ti dia tomba? io così vile,*
Crudel, ti ſembro? e tal m'amaſti? e tale
Che ſe ferro mancaſſe, o toſco, o laccio,
Non poſſa ſolo uccidermi il dolore?
Merope, o tu mi tenti, o tu non m'ami.
Teſtificar ſaprò ben io la fede,
E l'amor mio. Va raccomanda l'oſſa,
E l'onor del ſepolcro a chi non deve
Teco perir. Se mi toccaſſe, o Dei,
Un rogo iſteſſo, e meſcolar nell'urna
Le polveri felici, io già v'aſſolvo,
Ed aſſolvo fortuna.
Scompagnata da me tu non vedrai,
Merope, Averno; attenderò ſul lido
La tua venuta, e varcheremo inſieme
Per le tenebre cieche, e per l'ignote
Vie del ſepolto mondo
Precederò, lufingherotti il cane,
Difenderò i tuoi paſſi
Dalle peſti di abiſſo? ah qual Erinni,
Qual Cerbero vedendo ombra sì bella
Stupido, e riverente
Non deporrà l'orgoglio,
E non ti laſcierà libero il calle?
Nè ſarò vil compagno: a te bel fregio
Darà l'opra famoſa, a me la fede.
Tu con atto magnanimo non temi
La morte per la patria, e tu vorrai,
S'io per te muoro, invidiar la lode
Al mio ſeguace amor? ſarai geloſa
Di tua virtù, che non s'imiti? e tanto
Altri non oſi?

Se

Se diſprezzi il compagno,
Non amaſti lo ſpoſo; altri che morte
Congiunger non ci può. Separa morte
Le baſſe, e non l'eccelſe anime amanti.
Ma non è queſto il talamo, e la face,
Miſero, ch'io ſperai; non ſull'erboſe
Rive del pigro Lete
Teco fra l'ombre aver letto infecondo,
E con ampleſſi vani, e freddi baci,
Sterili, e ſenza ſuon nudrir un muto,
E vano amor d'inefficaci affetti.
Non ſo chi ti condanni altri che'l padre,
O ambizioſo, o ingiuſto.
Nè ſo qual Dio, qual dura
Umana legge ad obbedir ti sforzi.
Vive Arena pur anco,
In cui cadde la ſorte; a te non tocca
Non ſortita cader: non ti condanna
Chi pria t'aſſolſe. E tu vorrai la vece
Soſtener d'una vittima fuggita,
Incerta dell'evento, e della lode,
Certa ſolo del danno?

Mer. *S'io non ti ſalvo, perdo*
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte
Pere della Meſſenia; ah reſta, e attendi
Dal voler della Parca il fin degli anni.
Io ſon vittima propria: errò fortuna
Nel diſpor di mia vita, ed ha perdute
Le ſue ragioni in quell'error fatale.
Sola io reſto, e mi piace
Non dipender da lei; che ignobil ſora

L'obbligo ſeco, o l'odio. Io cado offerta
Dal padre, e conſermata
Dal ſacro Ofioneo, tra mille applauſi
D'un popolo ſalvato, e vuoi ch'io fugga?
Tu ſe peri, chi ſalvi? e chi t'elegge?
Deh non voler che reſti
Queſta invidia di me; laſcia ch'io vada
Sola, e innocente a Stige.
Se meco vieni, io meno ad Eaco avanti
Il teſtimon d'un' infelice colpa.
Reſta, e più fortunata
Godi la patria, or ch'io la rendo tale:
E ricordati almen, s'ad altra in ſeno
Di poſſeder t'è dato
Felici amori, ampie fortune, e figli,
Che queſto dono è mio; che la mia morte,
Che ſalvò la Meſſenia, a te diè vita,
E ſpoſa, e dote, e prole.
Un' ombra nuda, ch'io ſarò fra poco,
Gelida amante, ed infeconda moglie
A ragion non ti piace.

Pol. *Vuoi ch'io viva, e m'uccidi*
Con amari rimproveri: ma ſenti,
Ampia, e nota è la via che mena a Dite;
Ma ſe foſſe anco ignota,
La troverei, ſe niuna,
La farei per ſeguirti. o vuoi compagno,
O vuoi ſervo, o mi tolleri, o rifiuti,
Indiviſibilmente a tergo, al fianco
Io ti ſarò. Febo t'elegge? amore
Maggior di Febo impon che teco io vegna.
Tu liberi la patria, ed io me ſteſſo:

La

La tua ſorte è la mia: più non ti chiedo,
Se ti ſpinga a morir caſo, ragione,
Giuſtizia, o forza; ſol ti chiedo quando
S'ha da morir; ſol tua bontà conceda,
Ch'io generoſo men (per me non priego)
Deplori queſte tue ſomme bellezze,
Ch'io perdo eternamente, e le cadute
Miſere mie ſperanze.

Mer. *Queſta perdita è indegna*
Delle lagrime tue: quel che deplori,
Quel dunque amaſti? io mi credea che'l meno,
Che ti piaceſſe in me, foſſe il mio volto.
A che dunque ſeguir quel che men prezzi?

Pol. *Io volentier confeſſo*
D'eſſer men forte; il corpo tuo mi piacque
Sede d'una bell'anima; e ſin tanto
Ch'io ſon uomo, e non ombra,
Piango le coſe umanamente amate.
Se tu reſti col corpo, io ſeco reſto;
Se l'abbandoni, io l'abbandono: ah ceſſa,
Merope, di tentarmi; ah non ſi cerchi
Con importuni intempeſtivi affanni
Di preguſtar la già vicina morte.

SCENA QUARTA.

Soldato. Mer. Polic. Nut. in fine.

MErope, Ariſtodemo a ſe ti chiama,
E chiede pronta obbedienza: ha teco
Da conferir alti penſieri.

Mer. *Il padre*

Con tal fretta, in tal tempo, e per gli arcieri
Mi fa chiamar? dove le ſerve ſono,
E dov'è la Nutrice?
Sei tu nunzio, o cuſtode? ah ben conoſco
I preludj di morte: il primo oltraggio
E' queſto di fortuna, il tormi prima
La libertà: forſe comanda Febo
Che di miſeria tal reſti aggravata
La morte della vittima? e più toſto
Se volontaria, e generoſa muore,
L'atto grande non piace! o petto, aduna
Tutte le forze tue; virtù debelli
I tumulti del ſenſo.
Non può negarſi, duro
E' l'incontrar ciò che natura abborre.
Veniſſe almen tutta la morte in una
Sol volta, e orribil foſſe,
Nè cercaſſe d'abbattermi l'ardire
Crudelmente ingegnoſa, e di levarmi
Quel che del ſeſſo ad onta orna il mio petto,
Generoſo vigor. Mio ſpoſo addio;
Io parto addio.

Pol. *Dove n'andrai crudele,*
Senza di me? ma non andrai: fra poco
Ti ſeguirò nell'Erebo. O ſpietato
Padre! ſpietati Dei! perfida Itome,
Che'l miſfatto atrociſſimo ſopporti!

SCE-

SCENA QUINTA.

Nutrice. Policare.

Pigri, e imbelli ſiam noi, ſe poſti in uſo
Dell'ingegnoſo amore
Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente
Cederemo a fortuna? e al primo impulſo
Della ſua mano al precipizio andremo?
Nè troverai diſeſa
Degna d'amante? e contro al fato avverſo
Uſerai femminili armi di pianto?
Non ſarà chi s'opponga? e chi deluda
Il forſennato, e forſe
D'Ariſtodemo intereſſato zelo?
Nè chi l'ambizioſa
Fiera virtù della fanciulla eſpugni?
Policare, io ſon donna, e curva omai
Sotto il peſo degli anni; e ſerva io ſono.
Tu giovane, ed amante,
E di chiara proſapia, odi i miei detti.
Deh per Dio non laſciar che queſta bella
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio
D'oſtentata virtù danni ſe ſteſſa.
Nulla ſi toglie a' Dei, nulla alla patria:
A ingiuſto genitor figlia innocente,
E quel ch'è tuo, ti togli.
Fuggì la condannata
Vergine, e non dovrà fuggir l'aſſolta?
Forſe che non eletta
Periſce inutilmente; e forſe il prezzo
Chieſto per la Meſſenica ſalute

Non

Non è il ſuo capo.
Sono pur anco in ciel que' ſteſſi Dei,
Che l'han protetta, e forſe
Non pentita è fortuna
Di favorirla, e attende
Chi la provochi: al fine
L'ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlio,
E qualche nobil opra
Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. *Se non ricuſa d'incontrar la morte,*
Come per forza ha da reſtar in vita?
Se queſta noſtra ignobiltà di mezzo
Ad abborrir la conduceſſe il fine,
Quanto ſaria Policare infelice?

Nut. *Della ſua lingua è men feroce il core.*
Soſterrà mille morti
Pria che parlar men generoſa; il ſeſſo
E' però molle; amore
Gran forza ha in nobil petto:
Reclamerà natura,
Comanderalle imperioſo amore,
Che della forza ſi compiaccia, e viva.
S'opri, il riſchio è di morte;
Se ceſſi, è morte certa.

Pol. *Ecco, o nutrice,*
Un riſchio non minor, l'offender lei.

Nut. *Vie più l'offendi*
A laſciarla perir.

Pol. *Che più ſi tarda?*
Chi nulla può ſperar, nulla diſperi.

Nut. *Nulla più nò: ma ſe ben dritto io miro,*
Forza giovar non può. S'uſi l'inganno.

Pol.

ol. *S'uſi, purchè ſi ſalvi, e poi mi tocchi*
Sul Caucaſo gelato
Di dar vece a Prometeo, e ſotto il peſo
D'Etna giacer, perchè Tifeo reſpiri.
lut. *Non ſarà sì colpevole la frode:*
Vieni, e del mio penſiero
Rapido eſecutor previeni il padre?

SCENA SESTA.

Ofioneo.

O *Come sferza i rapidi deſtrieri*
Per tuffarſi nell'onda il Sol cadente!
Forſe affretta quell'opra, a cui concorſe
Inſegnandola a Delfo?
O fugge di vederla? o diſcacciato
Fugge dal noſtro error? ma qual errore
Può nel certo cader? Merope è ſola.
Nè per la mente mia, non mai da Febo
Deluſa, odo penſiero
Che voglia dubitar, non che riprenda.
Miniſtri, preparate
Un negro altare a Dite: uno alla trina
Ecate, un altro all'Erebo, alla Notte;
E nuovo latte, e vino antico, e ſangue,
E di pigra palude
Onda pallida, e grave.
Di ſteril felce, e di funebre taſſo
Coronate le tempie, e d'atre bende.
Moſtrin l'orrida pompa
Fiaccole meſte, e fia'l ſilenzio inditto

Re-

Religioſo, e grande.
O con che ſtranio rito
Plachiam gli Dei! ſono là ſu tant'ire,
Ma quaggiù tante colpe. Ah per natura
Erra l'uomo, e non Dio: chiedeſi eguale
L'obbedienza umana
All'Imperio del ciel, che mai non erra.
Tutto ſi rende a lui, nulla ſi dona;
E quando chiede, è ſegno
Che gradir voglia il ſacrifizio: quindi
Pace promette a noi; che fia diſtrutta
Dal caſtigo la colpa.
Così tornan gli Dei; ſorge da queſta
Notte alla patria il tramontato lume.
Darà il cipreſſo allori,
Darà il fato d'un ſol vita ad un Regno;
Ed adorna di queſte
Glorie l'ombra felice andrà pei campi,
Che lento bagna, e taciturno Lete,
Da cento Eliſj Eroi moſtrata a dito.
A che dolerſi? o preſto, o tardi andremo
Tutti dell'Orco alla magion capace.
Scote a tutti egualmente
L'urna fatale il regnator d'Egina.
Viſſe aſſai chi ben viſſe,
E chi con atto egregio
Onorandone il corſo, illuſtra il fine.

CORO.

SOtto al ſelvoſo Tenaro una rupe
S'apre in negra voragine, che mena

Alle

Alle ſtanze de' morti orride, e cupe.
Paſſano l'ombre ignude
Per queſta via, che ſul principio anguſta,
Vaſſi poi dilatando, ed in immenſo
Spazio termina al fine,
Dove un immoto, e denſo
Aer ſi ferma, e dove
Periſce l'uman genere ſommerſo.
Nè faticoſo è'l calle,
Guida la ſteſſa via facile, e china;
E ſtimolate ſon l'ombre al cammino,
Come talor da rapido refluſſo
Rapite ſon le involontarie navi.
Neceſſità d'ineſorabil fato
Qui tragge ogni mortal: veder biſogna
La Stigia notte, e'l meſto
Fin delle coſe; navigar per l'onda
Ultima d'Acheronte; udir conviene
Da tre gole i latrati
Del feroce cuſtode dell'abiſſo,
Ed inchinare il tribunal temuto
De' rigoroſi Giudici dell'ombre.
Paſſa indiſtinto il Re dal ſervo, e ſola
Virtù diſtinta paſſa; a lei men gravi
Rende le nubi, onde ſe ſteſſa preme
La tenebroſa patria della morte.
Pronto è'l nocchier per lei, tacito il cane,
Pio Radamanto, ed arrendevol Dite.
Virtù che ſprezza morte,
Dopo morte è ſicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non paventa anima forte.
Paſſa fra l'ombre nere

Di

Di Stige, e nulla teme.
Tema, e virtù non han commerzio inſieme.
Il luogo della pena
A lei ſerve di via, per d'onde paſſa
Alla ſtanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non laſſa
La ſteſſa morte; e deve
Eſſer da vita a vita un mezzo breve.
Nè crederiaſi uſcita
Dalla ſtanza di pria, s'alla ſeconda
S'aſſomigliaſſe la ſua prima vita.
Più che di ſtige l'onda,
Del mezzo della morte
E' teſtimon la migliorata ſorte.
Va, fanciulla magnanima, ch'un breve
Soſpiro il nome tuo porta alle ſtelle.
Bella ſei, ma beltà coſa è fugace,
E di breve ſtagion labile dono.
Così caldo vapor d'acceſa eſtate
Struge i prati ridenti allor che'l Sole
Egualmente divide il dì proliſſo.
Vien rapito dal tempo
Fulgor di molle guancia in quella guiſa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo, e come
Sugge fervido Sol l'oſtro alle roſe.
Non è dì, che non toglia
A beltà qualche ſpoglia.
Bella morrai; ſe queſto
Fregio paſſa ne' morti,
E tuo, teco lo porti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Policare. Ariſtodemo.

MIo Re, (che Re fra poco
De' ſalutarti Itome) udii più volte
Dalla tua ſteſſa bocca,
Che'l Re comanda a gli altri, al Re la legge.
Arif. *Cuſtode è della legge*
Il giuſto Re; nè deve
Da lei partirſi mai.
Pol. *Tal è di grande*
Anima, e degna dello ſcettro appunto
Lo ſtudio generoſo. or quale un padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate,
E quale un Re nell'altrui mogli?
Arif. *Segui.*
Pol. *Poco ho da dir. Nè Ariſtodemo padre,*
Nè Ariſtodemo Re diſpor di coſa
Deve fatta d'altrui. Merope è mia;
Me la conceſſe il padre,
Non me la tolga il Re.
Arif. *Che fia mai queſto?*
Policare, vaneggi? altro che nozze
Chiede il rigido fato. Io non diſpongo
Di Merope, ch'è mia, diciam ch'è tua;
Il fato ne diſpon: cedo al deſtino.
Deh tu non ſollevar gli affetti miei
A gran forza domati.
Ah che temo pur troppo

Che ſi ribelli amor, che la natura
M'accuſi padre, effemminando il maſchio
Vigor del petto, or che più viene aſtretta
A moſtrarſi virtù.

Pol. *Signor, tu dammi*
Merope, e'l ciel poi me la tolga; il cielo
Che pur or la ſalvò dalla fortuna,
Confermò le mie nozze;
Ed è un zelo ſoverchio, un' affettata
Religione il darla.
Dimmi, s'Arena vive,
Perchè Merope muore? al fine è mia;
Non la darò. S'a te sì fragil ſembra
La diſeſa, e perſiſti
D'offerirla tu ſteſſo, io tolgo ſolo
A difender la ſcuſa; in me cadranno
I fulmini di Giove, e l'ire tutte
Della Meſſenia: Ariſtodemo è ſalvo.

Arif. *Salviſi pur la patria; e tu, garzone,*
Cui per cieco ſentier guida un più cieco,
Che giuſto amor, la vana
Autorità di ſpoſo, e'l vacuo nome
Dona alla patria; ed a domar impara
Da me gli affetti. Il padre
L'offre alla patria; il Re (ſe Re m'elegge)
Difenderà l'offerta; a te non lice,
Giovane, avvilir gli atti
Della noſtra virtù: ſe tu non temi
L'ire del ciel, lo ſdegno
Della Meſſenia; io temo
Più de' folgori ſteſſi, e più di morte
Un atto vile. O conſiglier fallace,

O di-

O diſenſor dell'altrui colpe, è queſto
Quel petto audace, che incontrar ben cento
Volte vid'io l'armi di Sparta, e in cui
Di nobile virtù reſtano impreſſi
Onorati veſtigj?

Pol. *Il ſangue diedi,*
E darò per la patria; un caſto, un giuſto,
Ed un poſſente affetto
Non poſſo dar, nè deggio. Al Re m'appello.
Se manca il padre; a' Dei, ſe'l Re non m'ode.

Ariſ. *Han già riſpoſto i Dei.*

Pol. *Non ſono inteſi.*

Ariſ. *Ciò niega Ofioneo.*

Pol. *Tutto non vede.*

Ariſ. *Sol può Dio preveder.*

Pol. *L'uomo provegga.*

Ariſ. *Ben diceſti: io proveggo.*

Pol. *Inutilmente.*

Ariſ. *Salvandoſi la patria?*

Pol. *Tu la perdi.*

Ariſ. *Augure infauſto taci.*

Pol. *Ariſtodemo,*
Sacrilego è'l ſilenzio, ov'io permetta
Che tu sì ciecamente
Gli Dei, la patria, e la natura offenda.
Sotto a gran nome un'empia colpa incontri.
Merope è mia. Se mia,
Vive, ſe tua, la perdi, e perdi l'opra,
E'l fin dell'opra.

Ariſ. *Aſſai*
Fu garrito fra noi; folle, deſiſti
Da vana impreſa; e alla Meſſenia baſti

Un Panormo, un Gonippo
Per irritar gli Dei.

Pol. *Più chiaro dunque*
S'ha da parlar? ſi parli.
Merope è mia, donna già molto, e madre
Sarà fra poco. or vada
D'una vergine in vece
Una fanciulla gravida all'altare:
Se s'adempie l'Oracolo, ſe ſalva
E' la Meſſenia; io la rinonzio, e taccio.

Ariſ. *Che ſenti, Ariſtodemo? a queſti colpi*
E' temprato il tuo ſeno? ardito ha tanto
Merope, od è menzogna
Di coſtui per ſalvarla? io ſono offeſo,
Anco ſe finge; ed è l'offeſa ſenza
Pro dell'autor. Ma che? l'autor in coſa
Di tanta mole
Fingerà vanamente?

Pol. *Attonito ei riman, qual chi di ſerpe*
Calcata in mezzo all'erbe
Pallido incontra innaſpettato aſſalto.
Giunſe lo ſtrale ove ſegnò la mente.

Ariſ. *Ma deluder mi giova arte con arte.*
Policare, tu menti, e la menzogna
Arte è d'amor, ma troppo cieco amore
Trova indegni preteſti.

Pol. *Io non t'aſcondo*
I furti miei; dover mi sforza, e dritto
A confeſſarli, acciò coſtei non cada
Senza alcun frutto, e non rieſca l'opra
Un delitto del padre.

Ariſ. *Con un altro delitto*

Tu pur vietaſti il mio, con qual ardire
D'Ariſtodemo violar la figlia
Pria delle nozze? il mio togliesti, e quello
Che donarti io volea; ma lo rubaſti,
E fu abuſato il don; perduto è dunque
Il merto, ed io divento
Di donatore, offeſo.

Pol. *Signor, ſe grave è l'amoroſa colpa,*
Grave anco è dirla: è vero
Ch'i tuoi doni rubai, ma non già prima,
Che dichiarati miei; nulla fu tolto
Allor a' Dei, che non chiedean fanciulle
Alla caſa d'Epito, e nulla al padre,
Ch'a Policare offerta avea la figlia,
Non anco a' Numi inferni.

Ariſ. *A preghiere d'Amfia*
Merope fu conceſſa a valoroſo,
E nobile garzon, sì ch'io ſperai
D'aver aggiunto un degno fregio al ſangue
Chiariſſimo d'Epito;
Ma l'ingrato tradì le mie ſperanze,
E profanò le nozze
Con laſcive, illegitime rapine.
Nozze invalide, infauſte,
Rapite al padre, a i congiugali Dei,
Senza i quali t'uniſti; or va del vile
Ardir premio ti ſia l'indegna moglie,
Ch'io per figlia rifiuto, e pianger deggio
Più che vittima, ſpoſa.
E' tua, non ti ſi niega
Con titolo sì egregio; e poi ch'è tolto
Dalla tua colpa il modo

Di ſalvar la Meſſenia, io mi proteſto
Con gli altri offeſo: or vanne
Per l'orme di Liciſco, e porta queſto
Trionſo a Sparta, e dì che in ozio attenda
Dal tuo miſfatto i noſtri danni eſtremi.
Già voi ſarete meno
Eſecrande, ed orribili ad Itome,
Di Panormo, e Gonippo ombre nocenti.
Maggior fallo ſommerge
La memoria del voſtro; ira maggiore
Deſtano in Ciel contro il Meſſenio Impero
Policare, e Liciſco.

Pol. *Tolga il ciel, che'l mio amor nobile, e giuſto,*
Che la mia fè, che'l mio
Dover giammai t'offenda. ah che non furo
Senza Dei quelle nozze,
Che celebrai col teſtimon d'amore.
Non offeſe chi errò. L'error ti rende
La figlia; e come fuor di colpa avvenne,
Così lo ſcuſa il ciel; però la ſorte
Eleſſe Arena; e ſe rapì Liciſco
L'oſtia dovuta, è già la cauſa fatta
De' ſteſſi Dei: non reſta
Che temer alla patria,
Ben sì a Liciſco. Io reſterò fra queſte
Mura, di cui bagnai del ſangue mio
Più d'una volta i ſaſſi, e da cui ſpinſi
L'audace aſſalitor con queſte braccia
Non vile diſenſor; nè ſono ancora
Profane sì per amoroſo fallo,
Che non oſi guardar le ſacre ſoglie
Del gran Giove Itomeo, quando ſperaſſe

Il

Il credulo nemico
Di trovar ſenza Dei, ſenza difeſe
La ſfortunata patria. Un atto grande
Di pietà, di valor ferma gli Dei,
Sforza le ſtelle.

Ariſ. *O te la ſerbi il fato,*
O la pietà di qualche Nume amico,
O ſia queſta la via, ch'alla fatale
Ruina guidi l'avanzata Itome,
Merope è tua. Son tutti
Teſtimonj per me gli uomini, e Dei,
Che per la patria volontier l'offerſi.

SCENA SECONDA.

Policare.

BElla Dea, che mi reggi,
Santo amor che mi guidi, ah ſoſtenete
Il principio felice
Di sì gran mole. O ben gittate baſi!
O fondamenti validi, e robuſti
D'una lodevol macchina d'inganno!
Se tanto io feci, or che far deve Amfia,
E la nutrice? egli ſe n'entra, e al varco
L'attendono le donne acciò ch'ei cada,
Or che più crolla; io paleſar frattanto
Vo' che Merope è mia; citar in prova
La nutrice ed Amfia: la pia congiura
Guidi, e protegga amor; tu mi perdona,
O della ſpoſa mia genio pudico,
Se indegno è queſto mezzo

Di tua ſeverità; cangierà nome
La colpa, e fatta induſtrioſa frode
Meriterà poi lode.
Di Merope temer ſolo potrei:
Conoſco ben l'anima altera, e ſchiva;
Ma vieta Ofioneo, ch'altri le parli,
Acciò più pura vada,
E più lontana da terreni affetti
Alla ſacra bipenne: e s'anco rotto
Il fren religioſo, Ariſtodemo
Cercaſſe il ver da lei, non andrà prima,
Che da noi non riceva
Un triplicato teſtimon concorde.
Trabocca intanto il dì, paſſato il mezzo
Di queſt'orrida notte, il ſacrifizio
E' rimeſſo ad un'altra; intanto il caſo
D'accidenti fra noi padre ſecondo
Aprirà nuove ſtrade; amor darammi
Nuovi conſigli. Io vado.

SCENA TERZA.

Ofioneo. Merope.

Coro del Sacerd. che non parla.

Miniſtri, il bruno manto
Porgete alla fanciulla, e la corona
Di cipreſſo fermate
Su i crini ſparſi, e tale a me s'accoſti.
Giovanetta real, ſcelta dal fato
A liberar la patria, io non t'eſorto
A non temer la morte. Hanno i più forti

Che

Che apprender dal tu'eſempio, egual ti moſtri
A te ſteſſa, al tuo ſangue: e s'anco foſſe
Meno illuſtre il morir, non men ſarcſti
Tu generoſa, e illuſtrareſti quella
Morte, ch'ora t'illuſtra. Occupi un luogo
Fra gli Eroi più lodati,
Che per la patria lor morendo, han dato
Grido alla Grecia, e volo eterno al nome.
Tu ſeparata dal commerzio altrui
Co' generoſi tuoi penſier converſa,
Nè penſar alla terra, e non t'aggravi
Peſo d'affetto alcun l'anima ſcarca.
L'ora fatal s'accoſta; e tu per breve
Spazio tacendo in ſeparata ſtanza
Ti devi preparar: però ti ſpoglia
Delle cure terrene, e i ſenſi acqueta.
E s'altro laſci in terra,
Che la tua nobil fama, a me fedele
Eſecutor dell'ultimo deſio
Laſcialo in pace.

Mer. *Padre due giorni ſono,*
Ch'io lotto con la morte, e non m'arriva
Nè improviſa, nè orribile, nè ſono
Colta ſenza difeſe.
Allor che ſtava il nome mio nell'urna,
A morir cominciai.
M'aſſolſe la fortuna,
Ma non il fato; allontanoſſi poco
Morte da me, nè la perdei di viſta.
Or che torna, mi pare
Men feroce di pria. Reſta a mio padre
L'onor d'avermi offerta, e condannata

Da giudice più nobile mi muoro.
Quel che vorrei laſciar di vivo in terra
Oltre il mio nome, è l'infelice mio
Spoſo innocente: ah viva, e viva in lui
La mia candida fede.
Temo ch'egli mi ſegua, e che m'aggravi
Di queſta colpa; ah che s'ei pere, tutta
Non è ſalva Meſſenia, io non ho tutti
Adempiti i miei voti; ogn'altra cura,
Ogni penſier depongo, e muoro in pace.

Ofi. *Figlia, queſto è un affetto*
Lecito, e generoſo, e degnamente
Al tuo cenere avanza.
Depoſitar prometto
Nel ſeno di Policare l'eſtremo
Teſtimon del tu' amor; pregarlo inſieme,
Che lo conſervi, e conſervar nol puote,
Se non vive per te. Non li ſia cara
Come amante la vita,
Ma come erede dichiarato in queſta
Facoltà prezioſa
Dell'amor tuo, che perderia morendo.

Mer. *Se Policare vive, omai conſacra*
La vittima a tua voglia,
Plachiſi il ciel, ſia liberata Itome.
O che mi ſtimi il cielo
Prezzo al debito eguale, o di leggera
Pena ſi ſoddisfaccia, io piego il collo
Ubbidiente alla Meſſenia, a i fati,
Rendo al padre mia vita: e quando avvenga
Che il ſangue mio l'antiche colpe lavi,
E riſtori la patria, io già con grande

Ob-

Obbligo reſto alla natura, al padre
Di quella vita, che impiegar ſi deve
In sì nobile acquiſto.
Oſi. *Parlando in queſta guiſa,*
O magnanima vergine, tu merti
Che t'aſcoltin gli Dei; la ſtirpe, gli anni,
La virtù, la bellezza offerta loro
E' un pieno ſacrifizio; il tuo modeſto
Generoſo penſiero,
Figlia, è maggior del ſacrifizio; e puoſſi
Con offerta sì grande
Salvar più Regni.
Or con sì bella impreſſion ti reſta,
Che da ſe ti conſacra; io ti conſegno
Alla tua ſteſſa mente, in cui ben veggio
Regnar omai di ſovraumana forza
Ammirabili indizj. O voi, miniſtri,
La vergine tornate
Alla ſua ſtanza; e non profani alcuno
Il luogo a Dite ſacro, a cui propongo
In diſeſa le Furie, e le più atroci
Cuſtodie dell'Abiſſo,
Se di più orrendo, e più temuto guarda
O le ſoglie di Dite,
O lo ſtagno fatal da i giuramenti
Conſacrato di Giove:
Se del Tartaro ignoto
Nell'arcane latebre altra ſi cela
Più formidabil peſte,
Da cui Cerbero fugga, e tema Aletto.
Sia laſciata in ſilenzio, e al Sacerdote
Menata poi nel cupo orror profondo

Della

Della tacita notte, ora più grata
A tenebroſi Dei del muto Averno.

SCENA QUARTA.

Coro. Ofioneo.

O *Tu, nella cui mente il ſacro ardore*
Entra di Febo, e da cui pende tutta
Oggi Meſſenia, udiſti
La nuova acerba, onde ritorna Itome,
Perdute due ſperanze,
Sotto l'ire del ciel? Merope è tolta.
Ofi. *Ceſſi la tema infauſta, oſtia ſincera,*
Merope è cuſtodita, e per la patria
Non ricuſa morir: pur or commiſi
La ſua cura a' miniſtri, e quella ſtanza
A Dite conſacrata, io conſignai
A cuſtodie terribili d'Abiſſo:
Merope or com'è tolta?
Cor. *Tolta già molto tempo, ed incapace*
D'eſſer offerta.
Una vergine intatta
Chiedon gli Dei, non già corrotta ſpoſa
Vicina ad eſſer madre.
Ofi. *Gran coſe o Dei! chi violò la figlia*
D'Ariſtodemo? Ariſtodemo inganna,
Od è ingannato? e la fanciulla audace
Oſa accoſtarſi profanata all'ara?
E perdendo ſe ſteſſa,
Ingannar la ſua patria?
Che furor, che ſuperbia infruttuoſa,

Che

Che violenza è queſta?

Cor. *Policare la ſpoſa a lui promeſſa*
Corruppe; egli promulga
Il fato, e chiama in prova
La nutrice, ed Amfia.

Ofi. *Ariſtodemo?*

Cor. *Egli ſtimò la figlia*
Sin ora intatta; in queſto punto eſclama
Contro il genero audace,
E dalla colpa ſua, che toglie a noi
La ſperata ſalute, a forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta.

Ofi. *Ed al giovane amante*
Deve il padre preſtar ſubita fede?

Cor. *Amfia tutto conferma; e corre fama,*
Ch'a' piedi ſuoi proſtrata
Impetraſſe perdon di quella colpa,
Che le rendeva la comune figlia.

Ofi. *Sfortunata Meſſenia! or qual più reſta*
Via di ſalute! trafugata è l'una,
Corrotta l'altra. ah non ſaran più chieſte
Fanciulle in ſacrifizio; il ſangue forſe
Avanzato al furor della Spartana
Emula ſpada ha da verſarſi tutto.

SCENA QUINTA.

Policare. Amfia.

SIn qua molto s'è fatto; erra la fama
Per la Città con cento lingue, eſpande

Gar-

Garrula il fatto; il romor vario creſce,
E come accader ſuole
In geloſa materia, ove d'auſtera
Religion ſi tratti, anco il ſoſpetto
Libera la fanciulla, o ne ſoſpende
Il ſacrifizio. ecco le donne: o come,
O come a' voti miei
Corriſponde il ſucceſſo!

Amf. *Or tu mi narra*
Ciò che fortuna (e in brevi detti) or volga;
Ch'ogni momento è prezioſo.

Pol. *Il tutto*
Sin qua felicemente. Ariſtodemo
Rimproverò, turboſſi,
Poi moſtrò di placarſi. Itome è piena
Della bugiarda nuova,
Ed è ſoſpeſo il ſacrifizio; attendo
Sorte miglior; che ſpeſſo
Fiera virtù la doma, e la coſtringe
A cangiar volto.

Amf. *A noi*
Men rigoroſo d'ogni mia ſperanza
Ariſtodemo venne,
E me richieſe, e la nutrice; eſpoſi
A ſuoi piedi tremante
La noſtra pietoſiſſima menzogna
Sì ben, che verità non trovò mai
Fede maggior: bagnai di vero pianto
La finta colpa della figlia amante;
Proſeguì la nutrice, egli ſi tacque;
Ma in quel ſilenzio io riconobbi il padre,
E ritrovai'l conſorte: una ſua grave

Dol-

Dolcezza balenò per le pupille,
Che come lampo ſuol di ciel turbato,
Del volto riſchiarò l'auſtere nubi,
E d'una luſinghevole ſperanza
Empì l'anima mia. Spero, e pur temo
L'infedeltà della fortuna; ſpero
Che ſia placato il genitor, ma temo
Il genio altier dell'ingannata figlia;
Se bene in parte al mio timor provvide
Ofioneo, che dalla ſtanza ſacra,
Ov'ella è cuſtodita,
Severamente ogni perſona eſclude:
Nè pria ch'e'lo permetta
Alcun deve accoſtarſi. Ariſtodemo
Certo non andrà primo; io la fanciulla
Guarderò cautamente,
Nè laſcierò, pria che diſpoſta a dirſi
Donna, od a farſi fuggitiva. Amore
Sin a queſt'ora, e morte
L'avran più ſtrettamente perſuaſa,
E materia più facile, e diſpoſta
Io troverò; ma s'anco nieghi, e voglia
Oſtinata perir, di nuovo pure
L'ingannerò; torni pur mia, non temo.

Pol. *Creſce la notte e con la notte il grande*
Romor ſparſo da noi: non andrà molto,
Che Merope fia ſciolta. O che tu poſſa
Farle approvar la frode, o tu la deggia
Anco ingannar, pera Meſſenia, pera
Mia vita, il mondo, io non mi ſcoſto, andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

Ariſtodemo.

Così comincia il Regno: ecco la prima
Arte de' Re, diſſimular l'offeſe
Per vendicarle.
Ma ſia pur Dami Re, ſia pur Cleone,
A cui le indegne figlie
Non levano di man lo ſcettro offerto.
Re mi volea fortuna, Itome, il cielo;
La colpa della figlia
S'oppone al cielo, alla fortuna, al mondo,
E mi toglie il diadema, e macchia il noſtro
Onor eternamente; il più temuto,
Il più atroce de mali, in cui non pecca
Già nemico furor, già ſorte avverſa,
O maligna influenza,
Ma la ſola malizia de' congiunti,
Inevitabil peſte. Era ſicuro
Dall'invidia degli uomini, dall'ire
Di fortuna l'uom forte;
Nè, ſe chiudeva l'Erebo i ſuo' moſtri,
Domar potea virtù; la rabbia umana
S'armò contro ſe ſteſſa,
E per contaminar le parti intatte,
Stillò dalle corrotte empio veleno,
Che tal non versò mai libica ſerpe,
Nè ſtraſcinato a ſopportar il giorno
Cerbero vomitò ſul mar vicino.
Diede al mondo l'onor, tiranno illuſtre,
Carnefice adorato, e vinſe il crudo
Ingegno dell' Abiſſo; ed innocenti
Reſe le ſtelle, la fortuna, i moſtri.

O ſventurato Ariſtodemo! o in vano
Generoſo alla patria, a te crudele!
Volli perder la figlia,
Ma perderla innocente, e rea l'acquiſto.
La ſua colpa la ſalva, e la ſua colpa
Pur la condanna. E' del peccato grande
Maggior l'effetto. La ſtagion crudele
Mi fa crudel, gli Dei negletti giuſto;
La patria, e'l padre offeſi
Giudice rigoroſo; il mio furore
Vendicator. O mal fuggito, o ſempre
Empio Liciſco! io ti perdono il duro
Cambio che per te feci,
Ma degli ſcorni miei, di mie ſciagure
L'infelice cagion non ti perdono.
Orribile furor, ſollecitato
Da' ſcherniti Meſſenj, a cui ſi rende
La noſtra fè ſoſpetta,
Che lo ſteſſo indovin pur dianzi accrebbe
Co' rimproveri acerbi,
Vieni, e m'occupa omai. S'io non ſon pieno
Di te, ſcota la face,
E le peſti del crin crolli Megera;
Quant'è, quanto ſa farſi orrida, vegna,
E di moſtro maggior s'empia il mio petto.
Per l'attonito ſen ſcorre un tumulto
Non più ſentito, ed alle pigre mani
Inſegna un non ſo che di violento,
E di feroce.
Sì, lo farò; ſia pena, o ſia misfatto,
L'approveranno, o fuggiran gli Dei.
Che approvino, che fuggano, ſia fatto.

CORO.

Pera chi prima traſſe
Dalle ſegrete viſcere de' monti
Il già innocente, ed or colpevol ferro,
E non ſenza roſſor della natura
Quel moſtro paleſò, ch' ella copria
Fra le cupe latebre della terra.
Ma vendicoſſi dell'umano oltraggio
Natura, e fu l'ingegno umano appunto
Stromento alla vendetta,
Che'l rigor dell'acciaro
Domato da Vulcano
Volſe in usberghi, in aſte,
E produſſe la guerra.
Fu allor che'l primo indomito deſtriero
L'ignoto freno morſe,
Non vile onor di Paletronia incude,
E coperte d'acciar le membra ignude,
Tollerò prima il domator Lapita,
Che ad accortar la vita
Così fra l'armi più veloce corſe.
Fu allor che di fortiſſimi recinti
Si munir le Città; che minaccioſe,
Segni all'ire del ciel, crebber le torri,
E che, levata a i fiumi
La libertà, fu ſotto ad alte mura
Acqua di nobil rio
Condannata a paſſar flutto ſervile,
O levata al primiero
Moto vivace, impaludarſi in una

Squal-

Squallida foſſa, onda negletta, e bruna.
Allor fu che cozzò ferreo montone
Contro le mura, e che avventò fra' merli
La baliſta feroce aſte pennute.
Fu allor che ſi diviſero le genti
In popoli diſtinti, e fatto anguſto
All'umana ingordigia il mondo vaſto,
Sdegnò i primi confini,
E col ferro omicida
Allontanò i vicini.
Fu allor, fu allora appunto,
Che ſcoprironſi i Re, che la fortuna
Dividendo dagl'infimi i ſupremi,
Avvilì gli uni, e inſuperbì negli altri.
Quindi gli odj, le gare, e quindi l'armi,
Le ſtragi, le rapine,
E da turbine eterno
Agitate vediam l'umane coſe.
Quindi armiamo al Tonante
Di folgori la deſtra, e nacquer quindi
I mali noſtri. O mal trovato ferro,
Per cui nuotan nel ſangue
I patrj campi, ove ſol Marte miete,
Cerere eſcluſa, ove dall'empia ſpada
Tolto è l'uffizio all'ozioſo aratro!

Saffici.

E ſe non placa -- i Dei d'Abiſſo Itome,
Miſere, ah come -- 'l Regno fia diſtrutto!
L'ultimo lutto -- l'indovin predice,
Gli ultimi danni.

Già per tant' anni -- ſiamo uſate al pianto,
Che ſolo il Xanto -- la metà ne conta.
Una ſol' onta -- così lungo ſdegno
Dunque produce!

O di Polluce -- imitator inſano,
E tu profano -- Caſtore mal finto,
Sparta ebbe vinto -- quando profanaſte
Le are ſacrate.

Torna all' uſate -- lagrime, o dolore,
Senta il furore -- già del cor la deſtra
Fatta maeſtra -- 'n flagellar l'ignudo
Seno dolente.

Il duol frequente -- tiene ſparſo il crine
Alle rapine -- della mano infeſta;
E di funeſta -- voce di lamento
Eco riſuona

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Nutrice. Tisi.

QUal procelloso turbine mi porta
Per l'aria, e d'atra nube
M'involve sì, ch'agli occhi miei rapite
Sien queste crude, ed esecrande mura
Macchiate del più orribile misfatto,
Del più innocente sangue,
Che da barbara man versato in terra
Chiami vendetta in ciel? Messenia è questa?
E' questa Itome? o la spietata Colco,
O la gelida Ircania? o la feroce
Scitia più tosto? o s'altro è più lontano
Dalle strade del Sole
Efferato, ed inospito paese?

Ti. *A ragion ti lamenti,*
Nutrice, acerbo è il caso;
Ma v'ha gran parte la pietà infelice
Della misera Amfia. Narra, se lice
Tanto impetrar dal duolo,
Narra come seguì l'eccesso grande.

Nut. *Se raccolgo gli spiriti, se'l corpo*
Dall'orror della tema, e dal dolore
Irrigidito riassume il primo
Uffizio delle membra, e se la cruda
Immagine del fatto,
Che mi sta pertinace innanzi agli occhi,
Mi daran le parole,

Lo narrerò; ſarà per anco queſto
Pianto per lei; parte ſarà di pena
Il conſeſſar con penitenza amara
L'infelice delitto. Ariſtodemo
Simulò di placarſi
A quella miſerabile menzogna,
Ch'ordì la moglie, e finſe
Di laſciar a Policare la ſpoſa:
Ma ricevuta in ſeno
Altamente la piaga, ah Dio, nel tempo
Dall'indovin vietato
Furioſo, terribile, funeſto,
Qual pe' Getuli campi irto Leone,
Che di recente oltraggio
Mediti minacciando alta vendetta,
Corſe alla ſtanza cuſtodita: i ſacri
Vincoli ruppe, violò le porte,
Fugò i miniſtri attoniti, col proprio
Furor le Furie vinſe
Tutelari del luogo, o al proprio aggiunſe
Il furor di Cocito;
E trovata giacer tra brune ſpoglie
L'impallidita, e tacita fanciulla,
Un certo che ſol mormorò d'orrendo,
E trafiſſe la vergine innocente,
Che generata avea. L'anima bella
Oſſervando l'inditto
Silenzio, non ſi dolſe;
Con un gemito ſol riſpoſe all'empio
Fremer del padre; e i moribondi lumi
In lui rivolti, ed oſſervato quale
Il Sacerdote innaſpettato foſſe,

Con

Con la tenera man copriſſi il volto
Per non vederlo, e giacque.

Ti. *A che non guida un cieco*
Empito d'ira! un furioſo zelo
D'onor tiranno!

Nut. *Ciò non baſtò al crudele;*
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viſcere intatte della figlia.
Col ferro ſteſſo aperſe
Il ſeno virginal, l'utero caſto,
E voto ritrovò, ſenz'altri ſegni,
Che gli orribili, impreſſi
Dal ſuo furor; ma ſe ingannato, ed empio
Ucciſor della figlia, il ferro quaſi
Per gran dolor nel proprio ſeno immerſe,
E ſi feria, s'un de' miniſtri a tempo
A trattenerlo non correa; che ſolo
Fece ritorno occultamente a quella
Mal cuſtodita ſoglia, e tutto vide,
E riferì. Quindi volgendo in uſo
Di Meſſenia il peccato, ed approvando
Per ſacrifizio l'omicidio enorme,
Si laſciò luſingar da un ſuo penſiero,
Che vittima approvata
La vergine cadeſſe; e con la ſpeme
Temprò il dolor, nè riſerbò di tanta
Ira precipitoſa,
E diſperata altro che l'odio contro
L'infelice cagion della ſua colpa.

Ti. *Ma chi dannò Policare alla morte*
Per punir la cagion di queſto errore,
Come giudicherà contro al primiero

Giudizio? e accetterà per buon l'effetto
Di rea cagion? ſe la menzogna voſtra
Ha ſalvata la patria, a che ſen giace
Sotto un monte di ſaſſi
L'infelice Policare ſepolto?
Nutrice, ah ch'io pavento,
Che ſe l'approva Itome,
L'abborriſcan gli Dei.

Nut. *Prima abborrito*
Sia l'inganno funeſto; a noi conviene
Prima ſentir del provocato cielo
L'ira vendicatrice. O dall'affetto
Cieco materno mal guidato amante
Policare innocente!
Tu giaci, e accreſci il pianto noſtro, e aggravi
La noſtra colpa: e tante colpe ſono
Anco impunite? ed ozioſo Giove,
O irreſoluto le ſopporta? forſe
Il deſio del caſtigo è maggior pena
Dello ſteſſo caſtigo, ove più tema
L'aſpetto della colpa un cor non vile,
Che l'aſpetto di morte.
Policare morì, ma chi l'uccise?
Volontario ſeguì la ſanguinoſa
Ombra della tradita?
L'uccise Ariſtodemo? a me ſi cela
Il caſo, nel maggiore
Lutto ſommerſa della figlia, e intenta
Ad impedir che non s'uccida Amfia.

Ti. *Ariſtodemo concitò la plebe*
Contro di lui, ritrovator infauſto
Di funeſta bugia: moſtrò le aperte

Mem-

Membra caſte innocenti, e con parole,
Che gli dettò il dolore,
E la tema del popolo, commoſſo
Dall'orror del misfatto,
Acceſe il volgo mobile, e capace
Sempre di nuovi affetti
Contro di lui. Mentre alla fama dunque
Del miſerabil caſo
Il giovane correa, fermato giacque
Da un improvviſo turbine di ſaſſi,
E in lor ſepolto: come allor che ſvelle
Dalle cime de' monti
Le Tracie nevi rapida procella,
Repentina ricopre
E l'armento, e'l paſtor. Ma fortunato,
Se cercava punir la propria colpa,
E ſoddisfar l'ombra ingannata, e farſi
Compagno della ſpoſa, o preceduto
Eſſer di poco; e non lontan da quelle,
Che tanto amò, laſciar le membra in terra.

Nut. *Egli morir volea,*
Se Merope dovea; ma queſta morte
Non volea, nè dovea trarli di vita.
Noi la ſforzammo: è dell'affetto noſtro
Opra famoſa il cangiar morte altrui;
E di nobile ch'era, e glorioſa,
Abbominevol farla.
Della pietà materna odi un effetto
Inſigne, induſtre! uccisa abbiam la figlia
Con la mano del padre; e pria ch'uccisa,
Duramente oltraggiata: or qual ſi ſerba
Pena al mio fallo? o mi ſia data, o ch'io

Me la torrò; chi mi rapiſce, o venti,
E chi mi porta dove
Rapito a noi cade ſommerſo il giorno?

Ti. *Teme a ragion; che ſfortunata fede*
Speſſo paga le pene,
Mentre color ſoſtiene,
Che la fortuna opprime. O Dei, fia queſto
Principio, o fin di mal? chi l'opre umane
Perturba in onta voſtra? e qual invidia
Contamina gli effetti
Di volontà ſincera?
Così l'oſtia vi piace? il rito è queſto
Dell'offerirla? un Sacerdote padre?
Un altar di vendetta, un foco d'ira?

SCENA SECONDA.

Tiſi. Coro.

O Di che ſtrani, o di che fieri eventi
Miſeramente è fatta
Oggi la patria mia tragica ſcena!
Che ſia d'Ariſtodemo?
Che di Meſſenia?

Cor. *Ariſtodemo adduce*
Per ſua difeſa l'altrui fallo, e torce
La colpa nell'autor, ch'eſtinto giace.
E perchè trovò vergine la figlia,
E pria ſacrata a' Dei d'Averno, ſtima
Ben offerta la vittima, adempito
Il voler dell'Oracolo, ſalvata
Così la patria.

Ti.

Ti. *A ciò conſente Itome?*
Cor. *Approva, e ſpera. Ofioneo ſol reſta,*
Che ricevendo ſta gli augurj in parte
Remota, ed alta, onde confermi l'opra,
Se la conferma il ciel. Scenderà quindi
La ſoſpeſa corona
Sul crin d'Ariſtodemo; e'l Regno antico
Il nuovo Re ricuperar poi deve.
Tuoni il ciel da ſiniſtra, e pe' ſereni
Campi dell'aria il bellicoſo augello
Placide, e larghe rote
Formi, ed applauda; e non rimanga ſegno,
Che non ſia lieto, e non conſenta in cielo.
Cor. *Così voglian gli Dei: ma viene appunto*
Ariſtodemo; io qui l'attendo.
Ti. *Io parto.*
Del miſero non poſſo
L'aſpetto rimirar, del reo non voglio.

SCENA TERZA.

Ariſtodemo. Coro.

CHi mi vuol, terra, o inferno?
Mi ſoffre il cielo, o m'abborriſce? un Regno
Mi promette la terra;
Con orrendi prodigj
Mi ſpaventa l'inferno, e dagli augurj
Del ciel pende mia vita!
Piacemi: i caſi noſtri
Stancano la fortuna,
Affaticano il cielo, apron l'inferno.

Di

Di chi ſarò, non ſarò vile; e degno
Di tanta gara Ariſtodemo o giuſto,
O ſcelletato, purchè invitto, e grande.
L'offerir la figliuola alla ſalute
Della ſua patria, il caſtigar in lei
Un preſunto delitto
Contro l'onore, atti non ſon del volgo,
Nè men che generoſi; offerſi, e diedi
Merope a Dite; e ſe morì in vendetta
Del ſangue offeſo, è la vendetta forſe
Nume ignoto, e plebeo fra quei d'Averno?
Come peccò nel darla,
Se meritò nell'offerirla il padre?
Se non peccai, di che pavento? forſe
Fu illuſion, fu ſogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parve: ah non fur due
Ombre di Stige uſcite
Quelle, ch'a gli occhi miei ſquallide, ed irte
Momentanee offerì l'egro penſiero.
Tre ſon le furie, e la mia figlia è ſola;
Due larve io vidi, o nulla io vidi peggio
Di me, d'Amfia. Se'l fulmine cadeſſe,
Errar già non potrà; qualunque pere
Di noi, pere nocente. ah chi mi toglie
L'orror dal ſen? chi mi conſola, o Dei?
L'atto, che approva Itome,
Chi conferma di voi? laſciato è queſto
Grande giudizio al volo
De' vani augelli? ed infelice io pendo
Dal moto loro? E' ſceſo
Dalle cime del monte,

Meſ-

Meſſenj, l'indovin?

Cor. *Sul giogo ei ſiede,*
Cui di Giove Itomeo corona il tempio,
Solo, ed oſſerva diligente ancora.
Tempra il duolo, Signor, non vario fia
Dal giudizio dell'uom del cielo il cenno.
Ma che vuol dir colui,
Che quaſi prigioniero
Vien fra ſoldati? egli è Liciſco: è deſſo.

SCENA QUARTA.

Liciſco. Ariſtodemo. Coro.
Eraſitea in fine.

Liciſco io ſon, quell'empio
Fuggitivo, ribelle,
Che m'ha chiamato ingiuſtamente Itome;
Ma quel pio ſfortunato,
Che de' chiamarmi giuſtamente in breve.
Liciſco io ſon: nè fui,
Nè ſon padre ad Arena.

Ariſ. *Qual noſtro Dio, qual tuo furor ti guida*
A riportar queſto eſecrabil capo
All'offeſa tua patria? o quando parti
Mendace, e quando torni! ov'hai celata
La vittima a gli Dei? ſcoprila, al fine
Dall'infami latebre eſca a ſua voglia;
Altra in ſua vece ad Acheronte è ſceſa,
E ſe conferma il ſacrifizio il cielo,
Più non tema l'altar, tema una vita

A gli

A gli altari involata;
E laſciatale in pena
Di ſua viltà. Tu reo di colpe gravi,
Infedel con la patria, empio col cielo,
Giuſtamente morrai.

Lic. *In cupo centro, in tenebroſa ſtanza,*
La dove umano ardir piede non ferma,
Sicuramente ſia ripoſta Arena.
Tu ne foſti l'autor.

Ariſ. *L'autor più toſto*
Io ſon della Meſſenica ſalute,
E quaſi tu della ruina.

Lic. *Io tolſi*
Col favor degli Dei vittima impropria,
Della cieca fortuna eletta in fallo;
E giuſtamente tolſi
Un delitto alla patria.

Ariſ. *In fallo? or chi commiſe*
Alla fortuna ch'eleggeſſe il nome,
Altri che Febo? errar non puote adunque
Obbedendo agli Dei. Ma di chi nacque?
E come aſcoſa fu?

Lic. *Di me non nacque*
Jer fu tolta da' tuoi.

Ariſ. *Favole inette,*
Egizj ſogni: il padre
Qual'è d'Arena? o tu lo trova, o ch'io,
Vecchio iniquo, infedel, t'eſpongo all'ire
Del violento eſacerbato volgo.

Cer. *Trovi la figlia prima*
Rubata a' Dei, tolta alla patria, ed abbia,
Se non può nella tua, ſalute in lei

Oggi

Oggi Meſſenia.

Lic. *E' ben ragion che torni*
La preda, onde fu tolta. Itene adunque,
Rendete Arena alla ſua patria: d'onde
Cacciata fu con violenza ingiuſta,
Torni ſpontanea, e immobilmente attenda,
Che la giudichi Itome. Ecco, o Meſſenj,
La vittima cercata, ecco eſequito
Il furor voſtro, e l'odio delle ſtelle.
Chi riconoſce
Di voi lo ſtral? chi di sì certo colpo,
O Meſſenj, ſi vanta? arco famoſo,
Che liberò la patria, e'l crudo onore
Levò della ferita al Sacerdote!
Ma quella patria almeno,
Che le negò la vita,
Non le nieghi la tomba.
Termini l'ira voſtra
Con la ſua morte; e ſia conceſſo il rogo
A queſta ſventurata
Vittima di fortuna. Io piango ogn'altra
Coſa perduta, che la figlia; io piango
Un prezioſo don di ſacra mano,
Che ſuppliva a i difetti
Del talamo infecondo,
E che dolci rendea
Gli ſconſolati miei ſterili giorni.

Cor. *Io t'ho pietà, bella innocente, e molto*
Coſtui m'intenerisce. Or queſto flutto
Dove ſi frangerà?

Arif. *Rendaſi il corpo*
Alla pira, o ſoldati, e tu, Liciſco,

Dim-

Dimmi, così gran pianto
Dunque non è paterno.

Lic. *Io rivelarti*
Deggio coſe occultiſſime, ed in parte
Anco a me ſteſſo ignote. Or m'oda Itome,
E ſia chiamata Eraſitea fra tanto,
Quella dell'alma Giuno
Sacerdoteſſa illuſtre.

Cor. *Chiamiſſi: o Dio! che ſcoprirà Liciſco?*

Lic. *Meſſenj, chi di voi non ſi rammenta,*
Che dopo aver molt'anni
Dal mio letto infecondo atteſo un figlio,
Io diventai d'Arena
Padre improvviſo? ah non mi diè natura
Prole giammai; la diè fortuna, e tale
Fu'l don, ch'occupò tutto
Il luogo vacuo, e l'amor noſtro ottenne.
Un dì, ch'io ſpargea voti
Là nel tempio di Giuno, e impaziente
Importunava i faſtiditi Dei,
La belliſſima allor ſacra miniſtra
A me ſen venne, e diſſe:
Liciſco, uditi ha Giuno
I tuo' fervidi prieghi;
Vieni, e vedrai qual ſia del cielo il dono.
E preſomi per man, d'interna cella
Ne' penetrali occulti in aureo letto
Mi fe veder una bambina: un volto
Pien di bellezze, una bellezza al fine,
Che la Meſſenia tutta
Ammirò poi nella infelice Arena.
Attonito io rimaſi; e quel bel volto

Con-

Concilioſſi tutti
Gli affetti miei: l'indole ſua mi fece
Padre, tal mi conobbi, omai geloſo,
Omai timido, ed anſio; ella ridente,
Sciolte, non ſo dir come,
Dalle faſce le man tenere, e belle,
Con una troppo amabile innocenza
Al noſtro affetto applauſe, e fu queſt'atto,
Ch'affatto ſtrinſe il vincolo fra noi
Di figliuola, e di padre. Or togli queſto,
Mi diſſe Eraſitea, nobile parto,
Che ti donan gli Dei; queſta bambina
E' tua, più non cercar: l'alto ſegreto
Sia da te cuſtodito, acciò la pena
Non ſia la morte ſua. Così mi tolſi
Il caro dono, e l'improvviſa figlia
Alla moglie recai, cara non meno.
Crebbe, fu detta mia, mia fu creduta,
Sinchè l'empia fortuna
Sazia di cuſtodirla,
L'eſpoſe a morte iniquamente; allora
Io negai d'eſſer padre.
Eraſitea ſen corſe
Frettoloſa, e dolente
Al depoſito caro, e mi commiſe
Con quell'autorità, che di ragione
In coſa propria avea, ſubita fuga.
Fuggimmo occultamente: ella mentia
Seſſo co' panni: una fanciulla ſerva
Di ricche veſti, e non ignote adorna
Fingea d'eſser Arena, Arena un ſervo.
Si accompagnò la ſorte inſino all'ampie

Ra-

Radici del Taigeto;
Ivi o pentita, o ſtanca
Un'altra volta abbandonolla; e mentre
Ver la ſelva confuſa
Dagli arcieri fuggia, per colpa forſe
Di men pronto deſtrier più tarda al corſo,
Fu da queſta, ch'io ſtringo infauſta canna
Trafitta il fianco inerme, ancorchè 'l moto
Tardi portaſſe a' sbigottiti ſenſi
La notizia del mal. Miſero io volſi
L'occhio geloſo al ſangue; e ſoſpirando,
Sollecitai la vergine ſmarrita
Rincorandola ſpeſſo in fra la tema,
La ſperanza, e'l dolor. Corſe tingendo
Il ſuor d'oſtro vivace,
E laſciando la vita a poco a poco
Sulla ſtrada col ſangue. Intanto addietro
Erravano gli arcieri
Lungi da noi pel boſco ambiguo, e denſo:
Onde non più ſeguito, o indarno almeno,
Corſi men frettoloſo, e dalle guardie
Di Sparta aſſicurato,
Mi ricovrai con la ferita Arena.
Ma poſto ch'ebbe il piè dentro alle tende,
La man fredda mi porſe, e in fiocchi accenti,
Padre, mi diſſe, io manco, e vacillando
Una, e due volte, al fine
Trabboccò dall'arcion nelle mie braccia,
E con un fievoliſſimo ſoſpiro
Mandò l'anima bella, ed innocente
Prima nel volto mio, poi ne gli Eliſj.
Io pianſi, e piango ancora

Le ſue ſventure, il danno mio, le umane
Miſere cecità, lo ſtato incerto
Della Meſſenia, e chiedo
Ragion per la mia cauſa, e pace all'ombra.
Qual andai, tal ritorno;
Ciò che tolſi, riporto. Inteſe Sparta
Il caſo mio: mi ridonò la morta
Inutile per lei, com'era viva
Inutile per noi. Così fin ſotto
Le mura noſtre io la recai, fui preſo
Da ſoldati col corpo; il corpo giacque
Poco quindi lontan ſotto la cura
D'uno di lor, come pregando ottenni.
Lecito fia, che queſto ſen, che queſte
Mani pietoſe, in cui
Spirò la ſfortunata, e morta viene
Reſa alla patria, anco riempian l'urna
Del cener caro, e nella patria terra
Lo ricoprano sì, ch'uffizio alcuno
Non adempito all'amor mio non reſti.

SCENA QUINTA.

Eraſitea. Ariſtodemo. Coro.
Ofioneo in fine.

VEngo, Liciſco, vengo
Compagna nell'uffizio, e nel dolore.
Non ſarai ſolo a ſeppellir le care
Ceneri della figlia, un ſolo pianto
Non beverà il ſuo tumulo; più grande

Il lutto in breve fia, s'io ſcopro il padre
La madre è già ſcoperta. O figlia, o invan
Naſcoſta a i fati! o mia pietà deluſa,
O prudenza ſchernita! ah foſſe almeno
Per te ſalva Meſſenia! almen ferita
Dal Sacerdote nelle braccia mie
Spirato aveſſi, e mi reſtaſſe queſta
Onorata memoria
Di tua caduta a conſolarmi il duolo.
T'ho levata a gli altari,
E t'ho eſpoſta ne' boſchi! o boſchi infidi
Del nemico Taigeto! o in neſſun luogo
Innocente Laconia! uſcite, o fiere,
Che'l ſangue ſuo negato a' Dei lambite,
Ad ammorzar nel ſangue mio la ſete,
Lieve pena a gran fallo. Odami Itome,
Oda Meſſenia, Ariſtodemo, aſcolta.
Se l'uccider le vergini in vendetta
O nelle patrie ſtanze, o nelle ſelve,
E' ſacrifizio, ecco placato il cielo,
Liberata la patria, il regno ſalvo,
Gli Spartani fugati; in vece d'una
Due vergini ha l'inferno,
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie.

Ariſ. *Che ſento oimè! già temo, ah rimembranza.*

Eraſ. *Se ti rammenta più, Signor de' noſtri*
Furtivi antichi amori,
Rammentarti anco dei, che quando preſe
L'orgoglioſo Spartan la priſca Amfia,
La Reggia de' Meſſenj,
Tu mi laſciaſti ſconſolata, e grave
Il ſen di quaſi maturata prole;

E per la patria tua pugnando in quella
Battaglia ſanguinoſa,
Sparſo ch'aveſti quanto
Di valor, di fortezza in uomo alberga,
Moribondo fra morti al fin cadeſti.
Te pianſe il genitor, la patria, il Regno;
Io non ti pianſi: un'altra
Sorte d'affanno mi ſeccò le luci,
E mi ſtagnò le lagrime nel petto.
Penſai di ſeguitarti; e mi trattenne
L'orror di uccider meco l'innocente
Tua prole, e mia; pietà vinſe il dolore,
E viſſi per dar vita ad una figlia,
Che quel perdon, che dalla madre ottenne,
Laſſa, ottener poi non dovea dal padre.
Viſſi, ma in quell'iſtante
Dal patrio albergo rapida mi tolſi,
E con inviolabil giuramento
Di conſervarmi caſta,
Mi dedicai Sacerdoteſſa a Giuno.
Tu poi viveſti; ed io
Obligata al mio voto
Ti ricuſai; fu da te ſcelta Amfia;
Io l'approvai. Nacque fra tanto Arena
Occultamente anco a te ſteſſo; e quando
Mi chiedeſti del parto, il parto io diſſi
Perì naſcendo: ah ſventurato parto,
Che non periſti! io diedi
Queſta colpa alle ſtelle,
Di ch'erano innocenti,
Perchè ſe non preſente, almen ventura
Nelle ſtelle io vedea colpa maggiore;

E tre volte un'ignota
Voce notturna m'ammonì nel ſonno
(Voce di qualche Dio mal obbedito)
Ch'io la celaſſi alla ſua patria, al padre.
Così, ſenza ſaper qual foſſe il dono,
L'ebbe Liciſco: e quel ch'avvenne, è noto.
In me cadano tutte
L'ire voſtre, o Meſſenj, amai la mia
Figlia, più che l'altrui; due madri ſono
Oggi accuſate, ambe han levato a' Dei
Le vittime dovute, ambe hanno amato
Con troppo affetto i figli, allor che i figli
Si doveano alla patria: io ſon più rea,
Più ſcuſabile Amfia, feci la ſtrada,
Amfia ſeguì; s'han da morir le madri,
Io prima il capo mio ſtendo alla ſcure.

Cor. *O che gravi accidenti! o di natura*
Col rigor del deſtin pugna infelice!

Arif. *Donna, parti, e mi laſcia*
Tra queſti flutti; attendi cheta dove
Voglia portarmi la fatal procella
Almen giungeſſe Ofioneo.

Cor. *Non lunge*
E' diſcoſto da noi.

SCENA SESTA.

Ofioneo. Ariſtodemo. Coro.

IO tutto inteſi, Ariſtodemo, il cielo
Non è placato; e non ha chiuſe ancora
L'ingorde fauci Averno. Odi, io ti reco

Peſſi-

Peſſimi augurj, avviſi infauſti; or chiama
La maggior tua virtù, che'l cor difenda.
Due vergini infelici, ambe tue figlie,
O padre infeliciſſimo, periro
L'una per tua cagion, l'altra per queſta
Furioſa tua deſtra, inutilmente.
L'una ferita in mezzo un boſco, l'altra
In luogo profanato
Dall'ira tua: fu ſacttata Arena
In pena della fuga, e fu trafitta
Merope in pena di preſunto errore.
L'una ucciſe l'arcier, l'altra il tuo ſdegno;
Per fallo l'una, e per vendetta l'altra,
Senza altar, ſenza rito, e ſacerdote,
Senza Dei finalmente
Dalla tua ſcelleraggine fugati.
Piange però Meſſenia, impaziente
Vittima nuova il Re Tartareo chiede,
Inſtano i Numi offeſi, il ciel minaccia
Con orribili ſegni,
E muggendo la terra
Riſponde al ciel. tremano i tempj, e l'urne
Si ſcompongon de'morti, ulula il boſco
Sacro di Giove, e del delubro antico
Sudano i marmi. O che precedan queſti
Segni al crollo del Regno, o che ſi dolga
La natura in tal modo, e ſi riſenta.
Miſera Itome, a cui sì facil modo
Di ſalute vien tolto! in queſto ſolo
T'invidian le città, che aſſorbe il mare,
O divora il terren, che pianger puoi
La tua caduta, e celebrarti prima

Quei funerali, ch'aſpettar non devi
Dallo ſpietato ſovverſor fatale.
Cor. *Or sì lecito è il pianto, or sì è dovuto.*
Si reſiſte al nemico
Con la forza, e con l'armi;
Nulla s'oppone al fulmine, che frange
I più ſolidi marmi;
L'ira del ciel ſi piange.

SCENA SETTIMA.

Ariſtodemo.

Rapitemi all'orrenda
Faccia del mio delitto, o Furie, o moſtri,
E renda il tetro carcere dell'ombre
A queſte luci mie più grato aſpetto.
Sommergete nel caos, che prima diede
Origine all'Abiſſo,
[O ſe coſa più occulta, e più profonda
Sotto al Tartaro giace]
L'ombra mia ſcellerata; e ſovra il capo
M'oda rotar di Siſifo il macigno,
Volgerſi l'orbe d'Iſſion, chinarſi
Tantalo all'onda: e ſia mia pena queſta,
Che le mie non conſoli
La pena altrui. Già ſono
In odio al mondo, alla natura, al cielo:
M'odia l'inferno sì, ma non rifiuta
Di ricevermi in ſe: non mi conſegni
Ad avoltojo, a rota, a doglio, a ſaſſo,
Mi conſegni a me ſteſſo; e qual maggiore

Mo-

Moſtro dell'odio mio, s'odio meſſo?
Vengo, figlie adirate, ombre dolenti,
Vengo a placarvi, a liberar la patria
D'un moſtro; e in queſto alla ſalute voſtra
Io concorro, o Meſſenj. Il mio crudele
Error poco vi rende, e tolſe molto;
Ma non è poco: un occiſor de' figli,
Un ſacrilego, un empio io levo al voſtro
Demerito col cielo, e della mia
Contagioſa fortuna io vi diſgravo.
Cor. *Tolga il ciel, che queſt'altro*
Luto s'aggiunga a' gravi noſtri danni.
Oſſervatelo, arcieri,
Che la man furioſa
Dal diſperato ſen l'alma non tragga.

SCENA OTTAVA.

Tiſi. Coro. Soldato.

O *Con qual di natura*
Moſtruoſo tumulto e terra, e cielo
Dello ſdegno celeſte oggi dan ſegno!
Nulla piace a gli Dei; mutaſi in atro
Sangue il don di Lieo; la fiamma ſacra
Volontaria s'eſtingue, e contro l'uſo
Verſo l'arido ſuol fuma l'incenſo.
Piena Itome è di pianto, e d'ululati
Riſuona il tempio, ove la turba meſta
Delle matrone sbigottite eſclama
Appiè de' Numi ſordi, e bagna indarno
D'amaro pianto le marmoree baſi.

Co' ſtimoli dell'uno
L'altro duol ſi provoca; altra il comune,
Altra piange il mal proprio, altra il periglio.
Non tal ſarebbe il lutto,
Se di foco Spartano Itome ardeſſe,
Se violaſſe il vincitor ſuperbo
I ſepolcri, e gli altari;
Se di ſangue correſſero le vie,
E di fanciulli, e vergini predate
Pallido gregge inerme
La ſervitù attendeſſe
O dalla ſorte, o dalla voglia altrui.

Cor. *Dolce coſa a gli afflitti*
E' l'aver ne' lamenti
Un popolo compagno: un gran dolore
Gode ſpargerſi in molti. ah non ſon queſte
Lagrime inuſitate:
Coſa antica è fra noi pianto lugubre.
Non ineſperto volgo
Invita a lamentarſi oggi fortuna.

Sol. *Morte a morte s'aggiunge, e lutto a lutto*
A crudeltà di colpa
Atrocità di pena. O Numi, o quale
Reſti per noi (s'alcuno
Ha più cura di noi) baſti il verſato
Nobil ſangue di Epito; aſſai bevuto
N'ha l'Erinni ſpietata;
Torni ovante all'Abiſſo. ah qual mi ſcorre
Gelo per l'oſſa! oimè che vidi! o pigro,
O ſtupido, ch'io fui!
Ma frettoloſo, e furibondo o quanto
Fu Ariſtodemo!

Cor.

Cor. *Narra ciò che vedeſti; io già m'appongo*
Al ver. S'ucciſe Ariſtodemo.
Sol. *O Dei!*
S'ucciſe, udite come. Egli partiſſi,
Poichè dannò ſe ſteſſo; io ſeguitai.
Entrò l'infauſta ſanguinoſa ſtanza,
Dove trafiſſe, e lacerò la figlia,
E qual tigre funeſta il guardo acceſo
Fieramente in me volſe,
Minaccioſo, terribile, veloce,
Poi corſe al luogo appunto del primiero
Suo misfatto, e commiſe anco il ſecondo.
S'abbandonò ſu quella ſteſſa ſpada,
Con che fu dianzi Merope trafitta;
Non parlò, non gemè: diede il romore
Segno della caduta. Indarno io corſi,
Che nel punir ſe ſteſſo
Troppo ben conoſciuto il luogo avea,
Dove ferir dovea:
Si paſsò'l cor. Già vi diſſerro queſta
Porta, e veder potrete
Come ſen giaccia, e con le membra ſue,
Quaſi che coprir voglia il primo errore,
Quello ſpazio funeſto ingombri tutto.
Ti. *Ah ſpettacolo indegno! in queſta guiſa*
Regni, infelice! in queſto modo porgi
Salute alla Meſſenia! o ſfortunato,
O furioſo Ariſtodemo! o quanto
Sangue per una colpa ha ſparſo Itome!
Gran Dio, la cui ſol man dà moto al tuono,
Se ſiamo in odio al ciel, s'a gli occhi tuoi
Spiace Meſſenia, e'l nome noſtro abborri,

Sten-

Stendi le mura al pian d'Itome, abbatti
I tetti noſtri, e giaccia
Nel cener della patria
Il miſerabil popolo ſepolto;
O pur, ſe indegno è della man di Giove
Folgore, che punir debba i Meſſenj,
E pena più volgar riſerba il fato,
L'emula Sparta in queſto giorno eſpugni
Gli odiati rivali, alla ruina
L'invidia aggiunta. Più crudel miniſtro
Dell'ira tua non troverai, che aggravi
Con le vittorie ſue la noſtra pena.

IL FINE.

LA
CLEOPATRA
TRAGEDIA
DEL
CARDINAL DELFINO
Non più ſtampata.

COme la Tragedia fu ſempre il componimento più di tutt'altri accetto a chiunque abbia fior d'ingegno, così oſſervaſi, eſſere ſtato altresì in ogni tempo il più abbracciato dalle perſone di gran condizione. Il Cardinale Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileja nacque di Famiglia, che ſembra avere le ſomme dignità per retaggio. Viſſe nello ſplendore de' grandi onori, e fu con tanto credito di virtù intellettive, e morali, che fu viciniſſimo ad eſſer elevato all' apice ſupremo, come a tutti è noto. In gioventù quattro Tragedie compoſe, fra le quali con ſingolare approvazione fu qui recitata la preſente. Le copie che ne girano a penna, non ſono affatto uniformi: ci ſiamo appigliati ad una venuta di Roma, che ſi pretende preſa già dall' originale. In queſta veggonſi cancellati in diverſi luoghi non pochi verſi, e notato eſſere ſtati rigettati dall'Autore: con che la Tragedia viene appunto a renderſi di convenevol miſura per eſſere rappreſentata. Non ſi maravigli adunque chi oſſervaſſe nella ſua copia una deſcrizione di tempeſta di mare, qualche diſcorſo d'un profeſſore di ſcienza di ſtelle, e il prologo ſeparato, che non vedrà nella ſtampa.

PER-

PERSONAGGI.

AUGUSTO.

AGRIPPA.

CLEOPATRA.

ERGONDA ſua confidente

DAMIGELLA.

ACOREO Savio d'Egitto.

ARASPE Egizio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Auguſto. Cleopatra. Ergonda in diſparte.

REina, la fortuna
E' l'arbitra de' Regni; a ſuo volere
Ella gli dona, a ſuo voler gli toglie.
E' la vita mortale
Una favola breve,
E agli Attori le parti
La cieca ſorte a ſuo piacer diſpenſa:
E talor quei, che ſu le prime Scene
Entrò ſervo, eſce Rege; e chi entrò Rege,
Pria che cada la tela eſce vil ſervo.
Ma può ben la ſua forza,
Poſſono le ſue leggi
Mutar titolo, e nomi,
Ma non già mutar l'alma. E' la coſtanza
Lo ſcudo che i ſuoi ſtrali o frange, o ſpunta,
E ſe ſoffrir gli fa, fortuna è vinta.
Nel teatro del mondo
Te ſcelſe il fato, perchè inſegni, quanto
Poſſente ei ſia. Per volontà degli aſtri
Lo ſcettro già perduto
In mano ti riposè
Un Ceſare, e le ſtelle or voglion pure,
Che un Ceſare di man te lo ritolga;
Ma ſe i Ceſari a te tolgono, e danno,

O Rei-

O Reina, gli ſcettri,
Non diſperar, che ſempre
Non ha una faccia il cielo;
E le ſtelle, da cui vengono in terra
Gli avverſi, e i lieti caſi,
Son ruote, e giran ſempre. Cle. *Ha già fortuna*
Trionfato di me; ſolo mi reſta
Ciò che non può levar ſorte, nè ſtella,
Ch'è il cuor pronto alla morte, in cui ſi puote
Vincer fortuna, e trionfar del fato.
Aug. *Col morir non ſi vince, anzi ſi cede*
Alla fortuna, al fato; ed è viltade
Più toſto che virtù nei caſi avverſi
Cercar la morte; perchè l'uom, che fugge
Col ſuo morir le pene,
Timido nel penar teme la vita,
Nè combatter ſapendo
Con l'irata fortuna,
Rivolge dagli affanni in fuga il piede.
Ma generoſo cuore
Reſiſte a tutti i caſi, e con la vita,
E col tempo gli doma, e non con morte.
Cle. *Auguſto, ogni virtude ha i ſuoi confini,*
E quando n'eſce fuor, nel vizio cade:
E coſtanza il ſoffrire
Molti mali, non tutti;
Alma Real ſopportar deve il duolo,
Il ludibrio non mai;
E chi non ſa fuggirlo,
Benchè correr ſi deggia in ſeno a morte,
E' vile, e non coſtante.
Sofferſi, e con fortezza

La

La caduta del ſoglio; anco ſofferſi,
Benchè la doglia foſſe atroce tanto,
Del mio Antonio la morte:
Ma ch'io men vada incatenata innanzi
Al carro tuo per le Romane ſtrade;
Che Cleopatra fia
Della plebe Latina e riſo, e ſcherno,
E' sì deforme, ed abborribil coſa,
Che al paragon la morte è dolce, e bella.
Vedranſi pria nel mar nuotar le ſtelle,
E nel Tartaro entrar la Luna, e il Sole.
Mi darà tomba il ſuol, che mi diè culla,
E quella terra ſteſſa,
Che mi ſoſtenne e Regnatrice, e viva,
M'accoglierà ſepolta;
In Egitto regnai, morrò in Egitto.

Aug. *Ferma, e forte coſtanza il tutto vince,*
E ſe tutto non vince,
Non è ferma coſtanza. In mar tranquillo
Non ha gloria il nocchiero,
E a gli urti di fortuna
Fermar forte ſi deve il Regio piede.
Non è virtù volger a' lei le ſpalle,
E depor l'arme del ſuo braccio a i colpi;
Ma ſe tanto tu temi
L'aſpetto del trionfo, io ti prometto
Che rapir tenterò con le preghiere
Al popolo Roman faſto sì grande;
Ma ciò dee farſi in Roma;
Nè diffidar, che Auguſto
Gli alti tuoi pregi ammira,
E del poter Latino

Ei non è poca parte. Cle. *Io da me ſteſſa*
Voglio impetrar tal dono. Ho in mano ancora
Per pormi in libertà ſcettro baſtante;
Nè vuò che vegga il Campidoglio mai
Supplice Cleopatra. Aug. *O Donna eccelſa,*
Penſa meglio, e raffrena
Sì diſperata voglia:
Che ſpeſſo anco dai mali,
Come lampi da nubi, eſcono i beni.
Cle. *Ho dal mio cor già ſvelta*
La brama della vita: in lui ſol reſta
D'un illuſtre morir nobil deſio.
Già regnai ſopra gli altri, or bramo ſolo
Regnar ſopra me ſteſſa. Anco morendo
D'aver alma Real moſtrar ſi puote.
Aug. *Nulla dunque d'Auguſto i prieghi ponno?*
Cle. *Già ciò che tu richiedi,*
Ho negato a me ſteſſa, e quando Auguſto
Di Cleopatra la fortuna aveſſe,
Di Cleopatra ancor avria il conſiglio.
Aug. *E tanto in ciò ſei ferma?*
Cle. *Ferma qual monte ai venti, o all'onde ſcoglio.*
Aug. *Se brama così fiera*
Depor non vuoi, reſti ſoſpeſa almeno,
Sin ch'aſcolti di nuovo i miei conſigli,
E ciò ti chieggio in guiderdon del modo,
Con cui della vittoria
Uſai teco la legge.
Cle. *Del modo, con cui meco*
Tu la vittoria uſaſti,
Non è'l mio cor conoſcitor ingrato,
E a ciò che in ricompenſa or mi richiedi,

Accon-

Acconſento, ma ben con una legge,
Legge, che por mi lice ancorchè vinta:
Ed è che tu non tenti
D'impedirmi il morir. Aug. *E' troppo fiera*
La crudeltà, ch'arriva
A proibir la morte.
Non uſerò mai forza. Io prendo intanto
La tua promeſſa, e parto;
Ma tu ſaggia rifletti,
Che ſiniſtra fortuna
Non è pari a gran ſenno,
E'l voler la ſalute
Della ſalute è parte; onde procura
Di tranquillare i flutti
Della torbida mente, e vivi, e ſpera.

SCENA SECONDA.

Cleopatra. Ergonda.

ERgonda, in queſto giorno, e in altri ancora
Le ambigue voci udiſti
Del grande Auguſto: or dimmi
Qual giudizio il tuo ſenno
Formi ſopra i ſuoi detti. Erg. *O mia Reina,*
Non così attento mai medico oſſerva
D'infermo i polſi, e i moti,
L'aſpetto, ed altri ſegni,
Come attenta oſſervai
Sempre che parlò teco il grande Auguſto,
Le ſue voci non ſolo,
Ma quei ſegni, e quei moti,

Che ſi ponno chiamar polſi dell'alma.
Vidi che ſempre ch'egli a te s'accoſta,
Impallidiſce, e tra me ſteſſa io diſſi.
Il cor richiama in ſua diſeſa il ſangue;
Dunque v'è chi'l combatte,
Nè combatterlo puote altri che Amore.

Cle. *Troppo credula ſei, troppo t'inganna*
L'amor, e la ſperanza,
Che dell'amor ſempre è compagna. Auguſto
Sa che non ha catene
Forti così, ch'in eſſe
Egli condur mi poſſa
Fuor del Regno di morte, e tenta, e ſpera
Che ſian lacci baſtanti
Per condurmi legata
Su le rive del Tebro
Luſinghiere parole, e finti vezzi.

Erg. *Denſe tenebre ha in ſe dell'uom la mente,*
E chi ſvelato crede
Veder l'uman penſier, ſpeſſo s'inganna.
Ci diè natura, è vero,
La lingua, perchè ſerva
A paleſar del cuor gli occulti ſenſi,
Ma l'artifizio uman l'adopra in modo,
Che non gli manifeſta, anzi gli aſconde.
E ben io ſo, che è ſolle
Chi mirar crede entro alle voci l'alma.
Ambigue ſempre furo
D'Auguſto le parole, e perciò volli
Oſſervar altri ſegni, e non pretendo
Di non poter errar, pretendo ſolo
Ch'impoſſibil non ſia, ch'errar ſi poſſa

Da

Da te ancora, o Reina,
Nel giudicar del vincitor la mente:
E mentre ſiam tra nebbie, almen tu dei
Scoprir del ver la lute;
E prender poi conſiglio.

Cle. *Fortuna irata ogni conſiglio atterra.*

Erg. *Non ha fortuna in alma ſaggia impero.*

Cle. *Nulla vale il ſaper, s'ell'è nemica.*

Erg. *E pur ſol dal ſaper fortuna è vinta.*

Cle. *Quel che ſaper ſi chiama, è ſol fortuna.*
Ma laſciam l'acutezze
Non di rado fallaci, o Ergonda, or fingi
Che Auguſto m'ami, e dimmi
Ciò ch'io bramar, ciò ch'io tentar potrei.

Erg. *Furo i Duci Romani*
Contro l'Egitto ſempre
Vincitori coll'armi,
Ma in battaglia d'amor fur ſempre vinti.
Trionfaro dei Regni
Del grande, e fertil Nilo,
Ma la bellezza tua
Trionfò dei lor cori;
Vinſer eſſi col brando, e tu col guardo.
S'Auguſto t'ama, come io tengo, adopra
L'arme tue vincitrici,
E ſarà preda il vincitor del vinto.
Egli è di quell'etade,
In cui deſio d'amor ſprezza ogni freno,
E'l conoſciuto mondo,
Or che fatto è Romano,
Non ha molte Reine;
Non v'è più d'una Cleopatra. Il Regno

Morte ti tolſe, or te lo rende Amore,
E all'Impero di Roma,
Che tu bramaſti tanto,
Con modi non penſati
Apre le vie l'impenetrabil fato.
Ma tu pure hai da porre
Per quanto puoi la mano:
Che la fortuna allora
Che a noi fa vezzi, accarezzar ſi deve,
E al fin da chi la ſprezza, ella ſi parte.

Cle. *Non v'è ragion che vincer poſſa il fato,*
Che non m'ha già abbattuta
Per innalzarmi; e quando la fortuna
Sovra il felice ha poſto irato il piede,
Di calcarlo non ceſſa, e non ſi ſtanca.
Pur ſe ciò che tu fingi,
Avverar ſi poteſſe,
S'opporrebbe la fede,
Che ad Antonio pur ſerbo anco ſepolto;
Che non è dell'amante
Ver l'ombra amata officio ſolo il pianto,
Ma l'eſequir ciò che bramò l'eſtinto.
Antonio portò ſeco
Quei vincoli di fede,
Con cui l'anime amanti erano avvinte,
Nè deggio trarli mai dal ſuo ſepolcro.

Erg. *Su la terra i ſepolti*
Non tengono ragione,
E le coſe terrene
O non le ſa l'eſtinto, o non le cura.
Il padre mio che fu, come pur ſai,
Tra i più ſaggi d'Egitto

Dir

Dir ſolea, L'alma noſtra
Quando parte dal corpo,
Entra in quell'alma grande,
Di cui l'eterno fonte è il vago Sole,
Che a tutti è vita, e di cui ſiam faville:
E dalle membra ſciolta
Non ha penſieri umani;
Intende sì, ma in altro modo intende.
Ma diam che vero ſia ciò, che ſi narra
Di Lete, e d'Acheronte,
Troppo è lungi da noi di morte il regno;
Nè capace d'offeſa
E' la polve rinchiuſa in fredda tomba;
E quand'anche vi foſſe
Dubbio di franger ſè, mentre ſi tratta
E di vita, e d'Impero,
Aſpetto avrebbe di virtù la colpa:
Per viver, per regnar il tutto lice.

Cle. *Non han più forza in me vita, nè regno;*
Ho dal cor già ſcacciato
Ogni umano deſio; viſſi, e regnai.

SCENA TERZA.

Auguſto. Agrippa.

O *Quanto, o quanto è lieta*
L'alma mia nel vederti, o fido Agrippa,
In queſti lidi giunto. Ho ben potuto
Vincer nel mar ben mille navi, e porre
Il freno al Nilo, e incatenar l'Egitto,
Ma trovar non potei

In tante, e tante ſchiere, in tanti regni
Un cor amico, una ſincera fede.
S'acquiſtano con l'armi
Le provincie, e i teſori,
Ma non ſi può con l'armi
Un amico acquiſtar: e per chi regge
Senza un amico fido, è come in mare
Nave ſenza nocchier. Chi parla al Prence,
Parla alla ſua fortuna;
E in tal modo a colui, che più poſſiede,
Manca più ciò che più biſogna, e giova.

Agri. *Signor, poichè da me furon del tutto*
Quegli ordini adempiti,
Per cui tu mi mandaſti all'alta Roma,
Mi diedi al mar, bramando
Eſſer pur teco ancora
Nei caſi, e nei perigli,
Ma oſtinate procelle
Mi conteſer la via più volte, e'l fato,
Che nel darti le palme
Più del vento è veloce,
Precorſe il mio deſio, la mia ſperanza.
Inteſi tra gli ſcogli
Che facean eco agl'infiniti gridi,
Che delle tue vittorie
Spargea la fama, e le battaglie vinte,
E che l'Egizio ſcettro
Hai già del tutto infranto; ma del modo
Varie furon le voci, ond'io che ſolo
In queſto punto poſi
Il piè ſul lido, ancor ne ſono ignaro.

Aug. *Dopo la così grande,*

E famoſa giornata,
Che di ſangue coprì l'Aziaco mare,
Ove tu tanto opraſti, ove ſull'onde
La fortuna l'impero
Poſe di Roma, e ancor di mano il tolſe
Ad Antonio, che volle
Seguir la ſuggitiva
Adorata Reina,
Apprezzando più lei, ch'il mondo tutto;
Allor che tu volgieſti
Verſo il Lazio le vele, io mi portai
Ai lidi d'Aſia; ma portò la fama,
Che Antonio, e Cleopatra
Foſſero in queſta alma Città, che tiene
Del Macedone invitto il nome eccelſo.
Allor penſai che già dipinta a caſo
Non fu l'occaſion con l'ali, e poſta
Sovra volubil ruota, e con la faccia
Dal crin coperta; ma perchè s'intenda,
Che ſempre gira, e in breve punto paſſa;
E che molto di rado
L'uom la conoſce, e pur ella più giova
Che la virtude, e può donar gran coſe
In picciol tempo, e quando ella s'adira
Contro chi la diſprezza,
Laſcia in vendetta il pentimento, e fugge.
Con tal rifleſſo a volo
Nell'Egitto paſſai,
E pur vincendo in breve tempo giunſi
A queſte mura: Antonio
Con numeroſe ſchiere
Mi venne incontro, e volle far di nuovo

Nella

Nella noſtra gran lite
Giudice la fortuna,
Ch'arbitra è delle guerre, e che ſoſpeſo
Sempre ſull'armi tien l'inſtabil volo;
E nella pugna ambigua fu, ma in fine
Propizio diede alla mia parte il voto.
Aperſe la vittoria
Alla Città le porte, e trionfante
In eſſa poſi il piede,
Ed in quel punto con un lieto grido
D'Auguſto il nome mi donar le ſchiere.
Ma Cleopatra inteſo
Dell'armi Egizie l'infelice fato,
Perchè i teſori ſuoi non ſian mia preda,
In un ſepolcro, in cui gli avea raccolti,
Entrò per dargli alle voraci fiamme.
Ma ſparſe allor con mille, e mille lingue
La fama, che formar ben ſpeſſo ſuole
Sovra poco di ver molte bugie,
Che diſperata foſſe
Andata al monumento a darſi morte,
E ad Antonio più voci
Portaro, ch'ella già s'aveſſe aperta
La via col ferro, e colla deſtra irata
Alla ſpiaggia fatale.
Egli cui ſtrinſe a Cleopatra amore
Con nodo, che troncar altro che morte
Non potea, per ſeguirla
Volle paſſar ai tenebroſi regni.
Impone a un ſervo, che la ſpada immerga
Nel ſeno ſuo, perchè la porta all'alma
S'apra, onde voli, ove vedea precorſa

L'ama-

L'amata Donna: il ſervo
Con generoſo cuor ſe ſteſſo uccise,
Forſe per inſegnar, che chi richiede
La morte ad altri, è vile,
Che ad ognun nella mano il ciel la poſe.
Preſe Antonio l'eſempio,
E impreſſe mortal piaga
Nel diſperato petto,
E con sì fiero colpo
Tolſe a me quel trofeo nobile, e ſolo,
C'han le guerre civili,
Ch'è di donar la vita,
E la ſalute al vinto. Agri. *A me la fama*
Portò, ch'ei morto foſſe
Di Cleopatra in ſen. Aug. *Ciò pur fu vero.*
Egli cadde trafitto, e molte voci
Publicaro in un tempo
Sì tragico ſucceſſo: a Cleopatra
Ciò pervenne, e'l bel volto
Traſſe fuor del ſepolcro,
E ad Antonio più d'un portò l'avviſo.
Ei che ſtava implorando
Dal dolor, ch'adempiſſe
Ciò che non adempir la mano, e'l ferro;
Quando inteſe che ancor nel mondo noſtro
Era colei, ch'egli cercar volea
Dentro al mondo dell'ombre,
Fe portarſi ſpirante a quella tomba,
Ov'era la Reina,
Che ſopra il corpo eſangue
Versò fiumi di pianto, e che raccolſe
Nel proprio ſeno il ſangue, e nelle labbra

Gli

Gli eſtremi ſuoi ſoſpir: cangiando poi
Il gran furore il duolo,
Il cadavero traſſe
Fuor del ſepolcro, e preſe in mano il fuoco,
Perchè ſtruggeſſe un'ora
I teſori raccolti
Per lunghe età da tanti Egizi Regi;
Ma in quel tempo ivi giunſe
Un de' Tribuni miei, che con ſoldati
Del palagio real s'era già reſo
Padron del tutto, e prigionera fece
L'alta Reina. Agri. *A te guerreggia il fato,*
Che ſotto al piede tuo
Vuol por tutte le genti,
E vuol di tutti i regni
Formar un regno ſolo,
Per farne a te ſuperbo, e ricco dono,
Onde il tuo capo ſia capo del mondo.
Segui la tua fortuna
Che dal Libico Atlante
Sin dell'Indico Gange oltre ai confini
L'Aquile porterai, nè più l'Euſrate
Fia del Parto ſuperbo
Il temuto confine.
Avrà Giove del ciel libero il regno,
Quel della terra Auguſto:
Ambo in pietade uguali.

Aug. *Io veggio, è vero, o veder parmi i Numi*
Molto vicini a me con molti doni;
E che al fin de' miei voti
Un breve paſſo manca:
Pur ſe m'abbaglio in ciò, ben potrò almeno

Ren-

Rendere alla fortuna
Quelle forze Romane,
Ch'ella a me conſegnò, fatte maggiori.
Ma tu ripoſa: io vado
Chiamato dalle cure,
Che circondan l'Impero, a varj ufficj.
Sarò teco in brev'ora, e dir ti deggio
Altre coſe non lievi,
E ch'apprender m'han fatto,
Che più facile ſia
Tener in bocca fiamme,
Che con lungo ſilenzio in cor tormenti,
Che col ſoffrire, e col tacer ſi fanno
Più penoſi, e più gravi. Agri. *Il mio ripoſo*
Sarà nel faticar, quando a te giovi
La mia fatica; a tutte l'ore avrai
Pronto il mio cor d'invitta fede armato.

CORO.

O Dell'onde ſpumanti alto Monarca,
Come la legge antica
Vilipeſa reſtò nel tuo gran regno!
Perchè nell'acqua in temerario legno
Con brama al giuſto, alla pietà nemica
Porre il piede laſciaſti all'empia Parca?
Sai pur quanto più ſciolto era da pene
Il mondo, e da dolori,
Pria che moſtraſſe a' naviganti il cielo
Lupi, Cigni, Serpenti, Orſe, e Balene
Cani, Lepri, Delfin, Aquile, e Tori,
E morte in terra ſol vibrava il telo.

Dun-

Dunque per qual ragione, o per qual fine,
Mentre per debellar la prima nave
Eolo delle caverne aprì le porte
Ad Euro, a Borea, a Noto,
Che con fiere ruine
A gli Argonauti dar volean la morte,
Col tridente tuo grave
Fermar voleſti alle lor ali il moto,
E nei clauſtri a tornar tu gli forzaſti.
E così all'uom donaſti
Libero il paſſo entro a' confini tuoi,
Onde da ciò preſo l'eſempio poi,
D'ogni parte venir voller le ſelve,
Che natura ſe ſol per tetti a belve,
A premer con le quercie il dorſo al mare.
E ſu da brame avare, e voglie ingorde
E con tele, e con corde
Unito il pria sì ben diviſo mondo,
Onde l'Aſia, e la Libia i luſſi inſani,
Dell'umana follia ſegni non vani,
Con l'Europa cambiaro; e il vizio immondo
Preſe lo ſcettro, e dominò la terra;
E ciò ch'è grave più, popoli, e genti
Col gran volo de' venti
Portaro in regni occulti, in lidi ignoti
La mortifera guerra,
Moſtro crudel, che ſordo a prieghi, a voti
Copre il ſuol d'oſſa, empie di ſangue i fiumi,
Porta fiamme nei templi, e abbruggia i Numi.
Che s'era all'uom vietato
Il converſar con l'onde, e aver col vento
Commerzio, ognun ſaria pago, e contento

Di

Di quei beni, che il fato
Poſe nel ſuol natio, nè andrebbe all'Ebro
Il Perſo, o l'Indo, e l'Etiopo al Tebro
A provocar la Parca, che più tardi,
S'ei nella patria fermo il piè teneſſe,
Scoccherebbe ver lui gli acuti dardi:
E s'egli non ſapeſſe
Batter co' remi i flutti,
E i venti imprigionar dentro alle vele,
Molti regni con ſorte aſpra, e crudele
Arſi, e diſtrutti or ſarian vivi ancora;
Nè ſi vedrian tante città ſuperbe
Sotto a gli aratri, tra le arene, e l'erbe,
Nè incatenata avria Roma l'Aurora;
Ed oggi qua da sì remote ſponde
Venuto non ſaria l'empio Latino
Troppo nell'armi fortunato, e invitto
Con l'aure amiche al tanto audace lino,
Arando il mare, e ſoggiogando l'onde,
A debellare, a devaſtar l'Egitto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergonda.

E Chi creder potrà, che dura impreſa
Sia l'impetrar ch'altri ſen viva, e regni?
Dura pur è con Cleopatra, in cui
Non han l'uſata forza
Gli affetti più poſſenti. E' ver ch'al fine
Vane non fur le preci mie, nè in tutto
Senza vigor le brame,
C'ha impreſſo la natura
Nei cori umani, in cui ſta ſempre ſcritto
Vivere, e dominar; ma ben fu a tempo
L'ajuto d'un profondo
Indagator degli alti
Segreti delle ſfere,
Che portò a Cleopatra,
Quaſi araldo degli aſtri,
Ch'è per lei ſcritto in cielo o nozze, o morte.
Perciò pur acconſente
Ch'io cerchi di ſcoprir quai ſian d'Auguſto
I ſegreti penſieri,
Ma richieder non vuol gli alti imenei;
Che quello ſpirto altero
Più che la morte la ripulſa abborre.
Difficile è il maneggio
In sì anguſti confini;
Ma cor fedel difficoltà non teme.
Ogni arte, Ergonda, ed ogni forza adopra.

Ma

Ma in chi fidar mi deggio? alla tranquilla
Sorte ciaſcuno corre,
Ma ſe torbida tuona, ognuno fugge.
Tra tenebre sì oſcure
Un raggio ſol mi reſta, ed è'l famoſo,
E dotto Sacerdote Acoreo il ſaggio,
Il cui ſaper lo ſteſſo Auguſto sforza
Ad apprezzarlo, e lo vuol ſempre a canto.
Io ſpero ch'egli non avrà perduto
Nella ſorte infelice il cor fedele.

SCENA SECONDA.

Auguſto. Agrippa.

Diſſe il vero, chi diſſe,
Che la porta del ciel tien duo gran vaſi,
E che piovon dall'uno in terra i beni,
Dall'altro i mali, e ſempre
Cadon vicini, o uniti. Io ti narrai
Ciò che portommi un'urna, or deggio dirti
Ciò che mi porta l'altra. Era il mio core
Tutto lieto, e faſtoſo
Nel veder la vittoria, e la fortuna
A guidar le mie inſegne, onde caduti
Lepido, e Antonio, il Gerion Latino
Fatto è d'un capo ſolo.
Ma entrato è nel mio petto
Un veleno, che infetta
Tutte le gioje mie,
Che mi tormenta in modo,
Ch'abborriſco la vita. Agri. *E con qual dardo*

Può ferir la fortuna
Chi la fortuna ha incatenata, e vinta?
Aug. *Da più invincibil Nume*
Io ſon piagato. Or odi:
Fatta mia prigioniera
La famoſa Reina,
Si deſtò nel mio ſeno
Quella pietà, ch'in cor ben nato alberga.
Penſai quanto ſia grave
E miſero il paſſaggio
Al carcere dal trono.
Preſi per giuſta legge
L'uſar ſeco clemenza, e qual Reina
Trattata fu, nè ſpoglie, nè teſori
Le tolſi, e perchè in pace
Metteſſe il cor, quanto poſſibil foſſe
In amara fortuna,
A conſolar il ſuo dolor io ſteſſo
Più d'una volta andai; ma da ciò nacque
Delle mie pene acute il ſeme, e il fonte.
Una bellezza inſolita vid'io,
Imperioſa tanto,
Che lo ſcettro caduto
Dalla man porta in fronte.
Eſcon da gli occhi ſuoi fiamme, e catene.
Allor leſſi in quel volto
Di Ceſare, e d'Antonio
Le non paſſate pria, nè inteſe ſcuſe.
Conteſe l'alma mia,
E chiamò la ragion dall'alta rocca
In difeſa del core;
Ma la forza d'Amor, forz'è celeſte,

Nulla

Nulla val contra lui virtude umana.
Agrippa, a te confeſſo
Ciò ch'ad ogni altro è ignoto,
Della mia prigioniera
Prigioniero reſtai,
E di lei, che fortuna
Supplice volle porre a' piedi miei,
Amor ſupplice al piede
Quaſi cader mi fè; ma ſe non ebbi
Vigor baſtante per ſuggir la piaga,
Ebbi almen per celarla. Il foco chiuſo
Nel petto tenni, ed a Cleopatra diedi
Ben ſegni di pietà, ma non d'amore.
Ma non è già men fiera
Celata fiamma, e l'amoroſo ſtrale,
S'è reſpinto, a ferir torna più acuto,
Agri. *Amor nacque dall'ozio, e volontieri*
Con l'ozio anche ſi nutre, e poco regna
Tra i penſier delle guerre, e dei perigli;
Ma in te pur regna, e non è lieve colpo,
Con cui percuote il ciel la tua fortuna.
Queſt'è un amor, che porta
Alti rifleſſi ſeco. Aug. *Io ben l'intendo,*
E da ciò naſce il mio dolor: ben veggio,
Che il rimedio non è del mal men grave,
Non è men periglioſo, o men mortale.
So che il popol Roman, ſo che'l Senato
Di Cleopatra il nome
Abborriſcono molto,
Perchè ingrata, e ſuperba
Ella poſe in oblio,
Che la corona ſua

Non con l'or de' ſuoi regni,
Ma col ferro Latino
Fu fabricata, e con altiero faſto
L'armi impugnò, e preteſe,
Che l'Egitto di mano
Toglieſſe al Lazio della terra il regno;
E tentò di mutare il giogo al mondo,
Sperando di far ſervo il Tebro al Nilo,
E alla barbara Menfi
La non barbara Roma; io ben comprendo
Che come appunto la creſcente pianta,
Se le manca l'umor, che la nutriſce,
Inaridir ſi vede;
Così la mia potenza,
Che non è adulta ancora,
Nè ferme quanto baſta, ha le radici,
Se l'amor popolar, ch'è'l ſuo alimento,
In odio ſi cangiaſſe,
Nell'aurora trovar potria l'occaſo;
Nè mobile è così l'aura, nè l'onda,
Come mobile è'l volgo,
Che gli affetti ha in eccesſo, e ſenza freno
Giudica irato, e le ſentenze ſue
La ragion non ritratta,
E nei grandi, e poſſenti
Stima grave ogni errore, anco leggiero:
Onde ſe amor mi uniſce
Alla bella Reina,
Mi allontana il timore
Che ciò non ſoffra la volubil Roma.
E mentre ho da ſpiegar toſto le vele,
In Egitto non deggio

Cleo-

Cleopatra laſciar; ch'in un momento
Le porrebber gli Egizj in man lo ſcettro;
E impoſſibil ſi rende
Condurla al Campidoglio,
Che con regal coſtanza ell'è diſpoſta,
Per fuggir ſervitù, correre a morte;
Così con fiera pena
Quaſi duo fiamme al cor, due fiere al fianco,
Ho di regno, e d'amor due brame ardenti.

Agri. *Signor, ardua è la cura*
Quando duo ſon di varia ſorte i mali,
Ed ambo in nobil parte.
Ciò ch'è rimedio, all'uno, all'altro è offeſa:
Son di contrarie tempre amor, e regno.
Su la bilancia del tuo cor ſi ponga
Il regnare, e l'amar; e s'ha più peſo
Quel deſio d'imperar, ch'abbatter ſuole
Ogn'altra brama, e da cui vinto reſta
L'amor nel figlio, nel fratel, nel padre,
Ceda l'amor, e Cleopatra vada
O vinta al Tebro, o ad Acheronte eſtinta.
Nè tacerò, che ſarà nobil palma
In tante glorie il non dar ſcettro al ſenſo.
Fa che Roma conoſca,
Che vincer hai ſaputo
L'Egizio Marte, e in un l'Egizio Amore.

Aug. *Già ti ſpiegai, che Cleopatra eleſſe,*
Perchè altera non vegga
Roma le ſue catene,
Che della vita ſua trionfi morte;
Nè con eſſa mi reſta altra ragione
(E l'acquiſtai con prieghi)

Che di ſaperlo pria. Forſe potrei,
Benchè con fiera pena,
Tener coperta ancora
Quella fiamma, che m'arde.
Ma ch'io ſia la cagion, ch'io ſia il miniſtro
Della morte di lei; che per me vada
In fredda polve, e chiuda
Tante bellezze un'urna; apraſſi il ſuolo,
M'inceneriſca un fulmine: ripugna
Troppo a ciò la natura.

Agri. *Già comprendo che Amore*
Adoprò teco un de' ſuoi dardi acuti,
Che inſanabili fan nel cor le piaghe.
So che il fato ci guida, e che non puoſſi
Con lui pugnar, e ſo che'l violento
Amoroſo deſio,
Se in alma, ch'è poſſente, ei ſta celato,
E' come fiamma entro a caverna chiuſa:
Or mi volgo ad altr'arte.
S'ami, e ſi ſalvi Cleopatra, e moglie
D'Auguſto ſia. Ma ſtia l'amor ſegreto
Sin che tu ponga trionfante il piede
Su le Romane ſponde.
Che la forza lontana
Talor ſi ſprezza, e la preſente imprime
In ciaſcuno il terror, ſono ſuperbi
Il popolo, e'l Senato,
Ma la ſuperbia è vile: oltre i confini
Già dell'invidia ſei,
Nè il Senato Romano
Ha più l'antica fronte. Ha già imparata
La legge del ſervir; e ſe ha ſofferti

Del

Del fier Silla gli ſdegni,
Giuſto fia ben, che ſoffra
Del pio Auguſto gli amori. Aug. *E con qual arte*
Si trarrà Cleopatra
Fuor d'Egitto cattiva,
Se a ſpezzar le catene è già diſpoſta
Con la falce fatal, che tutto tronca?
Agri. *Dovraſſi a Cleopatra*
Dar per occulte vie qualche ſperanza
Dell'amor tuo, che la ſperanza, è l'eſca,
Che prende l'uomo, e a ſuo voler lo guida.
Aug. *Non fia laccio baſtante*
La ſpeme a sì grand'alma. Ag. *Al fin non manca*
La ſegreta promeſſa, e ſe ciò foſſe
Ancor poco, puoi farla
In ſegreto a te ſpoſa.
Allor verrà con lieto cor col nome
Di prigioniera in Roma,
Ove avrà da ſcoprir l'altera fronte
Trionfata non già, ma trionfante.
Ma procurar convienſi
Ch'ella richieda un sì gran dono: troppo
S'avvilirebbe offerto. Aug. *In ciò pur dura*
Temo l'impreſa: al ſenno tuo la fido.
I mezzi penſa, ed opra, e fia tuo dono
D'auguſto ogni diletto, ogni fortuna.
Agri. *Uſerò tntte l'arti,*
Tutto'l ſaper, e ſpero
Trarne il tuo cor dalle procelle al porto.

SCENA TERZA.

Acoreo.

CON la caduta dell'altero Egitto
Gran documento diede
La poſſente fortuna
A chi con forte, e con ſuperbo ſcettro
Frena popoli, e regni;
Ond'egli intenda, quanto fragil baſe
Soſtien la mole d'ogni vaſto impero:
Ed inſegnò, che chi tropp'alto ſiede,
Sempre vacilla a' fieri caſi eſpoſto.
Quell'Egitto, che pria fin ſotto al polo
Portò la fama, e che col ſolo nome
Tremar facea gli Sciti, i Parti, e gl'Indi,
A ſoffrire è sforzato
Che la corona ſua
Fronte ſtraniera adorni.
Tutto cede all'età. Troja ſuperba
Regnatrice dell'Aſia
Appena può moſtrar le ſue ruine;
E Roma ignota un tempo, e anguſta, e vile,
Oggi può miſurar col vaſto giro
Del polo, e delle ſtelle i regni ſuoi.
Chi viver vuol tranquillo,
Non curi i nomi grandi, e cauto fugga
Ogni ſplendore. Allor che più riſplende
La nube, ha in ſeno il fulmine, e lo vibra.
Or ecco Ergonda.

SCE-

SCENA QUARTA.

Ergonda. Acoreo.

ACoreo, alti penſieri,
Ch'agitan la mia mente,
Mi moſſero a chiamarti. Il tuo valore,
La tua rara virtude
Certa mi fan della tua ferma fede
Per la noſtra Reina.
Ciò mi move a ſperar dall'opra tua
Fra le tempeſte il porto. Aco. *In fè ſincera*
Ver Cleopatra io non fui mai ſecondo.
E ſe in me quel valore,
Che tu dici, albergaſſe,
Tutto ſarebbe alla ſalute intento
Della noſtra Reina.
Ma che può contro al braccio
Dell'irata fortuna
La man di chi con tutti gli altri è ſchiavo?
Erg. *Virtù non è mai ſchiava. Io chieggio ſolo*
Ciò che'l nemico non ti tolſe: io chieggio
Della prudenza tua,
Del tuo conſiglio l'uſo. O amico, aſcolta
Ciò che la fè, ciò che l'amor mi detta.
Già ſai ch'in tempo breve
Deve partir da ſoggiogati regni
Il Latin vincitor, ſeco traendo
I vinti Dei del debellato Egitto.
Cleopatra già penſa,
Per non andar incatenata innanzi
Al trionfante carro,

D'

D'entrar nell'ampia via, ch'a Dite guida;
Ed io, che più che la mia vita l'amo,
Bramo torla alla morte. Il grande Auguſto,
Se lice penetrar per ſegni eſterni
Entro a' receſſi delle menti umane,
Sente pietà di Cleopatra, e forſe
Prova d'amor le fiamme,
Ma naſconde l'amore,
Nè ſo dir per qual fine. Or tu che ſei
Per l'alto tuo ſaper a lui sì caro,
Tenta ſcoprir ſe nell'amor, ch'io credo,
Ch'ei porti alla Reina,
La mia credenza è vera, e tenta inſieme
Di far ch'egli capiſca,
Che le nozze con lei
Poſſono ſtabilirgli in man lo ſcettro
Dell'Egitto, che avvezzo
Non è a giogo ſtraniero, e'l ſangue ſolo
Degli antichi ſuoi Re, ch'è in Cleopatra,
Può render dolce il Latin freno. Adopra
Il tuo gran ſenno, e la tua ferma fede.
E benchè a primo aſpetto ardua è l'impreſa;
Invincibil non è, che ha molta forza
Nell'alme ogni ragione,
Quando il genio s'accorda all'intereſſe.

Aco. *Già dalla fama inteſi*
Con gran dolor, che Cleopatra penſa
D'illuſtrar con la morte
Quell'oſcura fortuna,
Con cui coperta ha la ſua vita il fato.
Ma del genio d'Auguſto
Ver lei non ho alcun lume;

E pur

E pur egli mi tiene
Sempre vicin per le notizie molte,
Che dell'Egitto brama. Or ſe ciò foſſe,
Vane non crederei le tue ſperanze,
Che nei grandi non ſol quando s'uniſce
L'intereſſe al diletto,
Regna la voluttà, ma regna ſola.
Onde s'Auguſto l'ama, avran le vele
Del deſiderio noſtro aura ſeconda.
Ma s'egli arde, e perchè l'ardor naſconde?
Forſe aſpetta da lei
Vezzi, luſinghe, e prieghi? in eſſo forſe
Può render la vittoria amor ſuperbo?
Tenterò di ſcoprir; e ſe mi naſce
Raggio di ſpeme, adoprerò preghiere.
Erg. *Preghiere nò, che la Reina noſtra*
Con la regia fortuna
Non ha perduto il regio cor, nè vuole
Eſporſi alle ripulſe,
Nè ſo ciò che direbbe anche richieſta.
Aco. *Troppo ſtretta è la legge,*
Che mi preſcrivi. Erg. *Or tenta,*
Tenta pur di ſcoprir, che nelle denſe
Tenebre è grande ajuto un picciol lume;
Nè ti turbar, ſe trovi
Un debole principio,
Pur che principio ſia:
Un picciol ſeme una gran pianta forma.
S'apra la ſtrada, e poi
Il modo penſerem per porvi il piede,
E per formare i paſſi. Aco. *Uſerò tutto*
L'ingegno, e tutta l'arte,

E l'op-

E l'opportunità ben fiſo, e attento
Io cercherò, che nei maneggi gravi
Ben mirar ſi conviene il modo, e'l tempo.
E tu ricorri intanto
Con voti umili agl'immortali Dei,
Che i ſabri ſon delle fortune noſtre;
Ma che adoriamo allor che irati ſono,
E ſe ſi moſtran pii, molto di rado
Veggonſi arder gl'incenſi, e poche volte
Nelle proſperità fuman gli altari.

Erg. *Ahi che'l fato d'Egitto*
Moſtra, che prieghi non aſcolta il cielo,
O che del ſato ſon minori i Numi.

Aco. *Non imputiamo il ciel, ma il peccar noſtro,*
Che ſordi i ſommi Dei rende la colpa;
E puro cor, pietà ſincera toglie
Alla deſtra di Giove il dardo irato.

SCENA QUINTA.

Agrippa.

NEl tentar d'adempir d'Auguſto i voti
Fiſo ho'l penſier: Acoreo il Sacerdote
Per l'alto ſuo ſaper, com'ora inteſi,
Qual oracolo è udito
Dalla Reina: io voglio
Favellar ſeco, ma celar conviene
I ripoſti penſieri:
Moſtrerò aver deſio, che l'ho pur anco,
Di trar da lui qualche più chiaro lume
Di quel ſaper ſublime,

Che

Che portaro d'Egitto
Quei Filoſofi antichi,
Che in Europa oggi ſon ſoli maeſtri.
Penſo poi nel parlar di far paſſaggio
Per quella via, che m'aprirà la mente,
A Cleopatra. Il caſo
Lumi pria non veduti ſpeſſo moſtra
Nei maneggi più gravi; apre il diſcorſo
Non penſati ſentieri. Or prova, Auguſto,
Che in terra uomo non v'è felice appieno.

SCENA SESTA.

Acoreo. Agrippa.

SIgnor, precorſe il cenno
Del tuo ſervo il mio piede,
Ma non la mente mia, ch'era diſpoſta
Ad inchinarſi a te, di cui m'è noto
L'alto valor, e l'alto pregio. Agr. *Amico,*
Un dei maggior diletti,
Che mi può dar l'Egitto,
E'l conoſcer Acoreo, il cui ſapere
E' sì ſublime, che di lui la fama
Parla inſin ſu le ſponde
Del noſtro Tebro. Aco. *Il mio ſapere è lieve,*
Anzi non è ſaper, che non è dato
Il ſapere a' mortali; e quegli ſolo
Più d'altri ſa, che intende,
Che non è del ſaper la pianta in terra.
Agri. *Per queſti detti appunto*
Io te ſtimo, e a ragione,

Il

Il Socrate d'Egitto; or dimmi, è vero
Che a voi ſacri cuſtodi
Della legge, e dei riti
Nelle coſe del cielo
Sian paleſi alti arcani, e che dal volgo
Siano i voſtri penſieri aſſai diverſi?

Aco. *In ciò punto non erri. Altri in Egitto*
Nelle celeſti leggi
Sono i ſenſi del volgo, altri dei Saggi.
Il torrente del volgo,
Che molto può ne' riti ſacri, e a cui
L'arbitrio dei Monarchi anco ſi piega,
Ha l'occhio ſol nel ſenſo; e perciò vuole
Che ſiano i Numi ſuoi
Morte figure o d'uomini, o di belve.
Mettilo in tempio d'oro,
O di ſcolpiti marmi, altro non chiede.
Da queſto nate ſono
Le tante Deità fallaci, e vane,
Che nell'Egitto l'ignoranza forma,
E l'ignoranza adora. Altre le vie
De' Saggi ſon, per cui da lor ſi tenta
D'avvicinarſi al vero. Il tempio loro
E' il cielo immenſo, i ſimulacri gli aſtri,
L'alta Divinità là ſu ſi cerca,
L'alta Divinità là ſu s'adora;
E tutto ciò ch'è nato,
Ivi ha principio, e ſeme;
Onde ciò che ſi vede,
E ciò che non ſi vede,
Vien da quel vivo, ed infinito fonte.

Agri. *Del ſaper tu beveſti a' primi fonti.*

Se tu non me lo vieti, impetrar voglio
Dal mio Signor, che ſeco
Nel Lazio ti conduca, e t'aſſicuro
Che apprezzato ſarai
Quanto richiede il merto tuo ſublime.
E ben fia degno albergo
Roma di te, però che Roma al fine
Vince l'altre città, sì come vince
Il Nilo ogn'altro fiume.
Madre più che Reina,
Nel ſeno eſſa riceve
Anco il nemico, e cittadin fa il vinto.
Nè il tuo venir colà ſarà diſcaro
Alla Reina tua, che paſſar deve
Al Campidoglio anch'eſſa. Aco. *Il cielo, e'l fato*
M'han donato ad Auguſto,
Nè ſon per ricuſar gl'imperi ſuoi.
A me ogni loco è caro. A chi contento
Della ſua ſorte vive,
Patria è la terra tutta,
Come ai volanti l'aria, ai peſci il mare.
Ma che la mia Reina
Sia condotta ſul Tebro, erri ſe'l credi,
Agri. *Come può non venir, ſe così vuole*
Il vincitor Romano?
Aco. *Il vincitor Romano*
Può imperare all'Egitto,
Non alla morte, che ſoccorre ognuno,
Che'l ſuo ſoccorſo chieda.
Cleopatra è diſpoſta,
Prima di por cattivo
Sotto all'indegno peſo

Di

Di ſervil giogo il generoſo collo,
D'entrar nel ſen di lei, che tutto accoglie.
Agri. *Gran coſa tu mi narri. E così dunque*
Perirà una Reina
Di ſangue sì ſublime,
C'ha beltà sì eccellente, alma sì grande?
Aco. *Così vuole il ſuo fato, o'l ſuo volere,*
Con cui forſe a ſe ſteſſa il fato forma.
Agri. *Giuſto non è, che sì gran Donna pera;*
E della morte ſua
Si dolerebbe, e con ragione il mondo.
S'opri per impedirla; io ti prometto
Quanto può Agrippa, e ancora
Quanto può Auguſto. Appreſſo lui non ſono
Vili le preci mie;
E ſo che molto Cleopatra apprezza.
Aco. *Signor, ſtrada non veggo, e ſe ci foſſe,*
Ardua è sì, che'l tentarla inutil fia.
Agri. *Non diſperiam: ma qual ſarà il rimedio,*
Che tu ſtimi arduo tanto?
Aco. *Grande è così, ch'io temo ancor nel dirlo,*
E diſpenſa ne chieggio. Ag. *Or mi s'accreſce*
Il deſio di ſaperlo. A me tu puoi,
Sia pur grande l'arcano,
Senza timor fidarlo.
Aco. *L'ubbidir mi difenda,*
Se poco grato foſſe
Il mio dir. Cleopatra
Vuole, come a te diſſi,
Col porſi in libertà con la ſua mano,
Ombra libera entrar nel regno oſcuro.
Il condurla in trionfo, è ſpeme vana,

E nel

E nel laſciarla viva entro all'Egitto,
Combatterà l'empia ragion di ſtato
L'alta pietà del generoſo Auguſto.
Duo contrarj sì grandi
Ch'altro può unir, che il nodo,
Con cui s'uniſce, e ſi conſerva il mondo?
Agri. *Ben t'intendo. Il rimedio è grande molto,*
E nulla dir ſaprei
Della mente d'Auguſto. Ha la vittoria
Un non ſe che d'altero,
Che diſprezza i conſigli,
E la proſperità gli animi innalza.
Ma ſe mirar dritto vogliam, le nozze
Con Cleopatra ponno
Fermar lo ſcettro dell'Egitto in mano
Al tuo Signor, più che la forza; oppreſſa
L'Egizia gente è dal terror; la morte
D'Antonio, e la fortuna
D'Auguſto ai cor d'ognun vigore han tolto:
Ma il timor non ha ſempre
L'iſteſſa forza. Il tempo
Fa veder meno orrendo
Il di lui volto; e ſe dall'alme ei cade,
L'odio ſuccede. Il volgo
Gli affetti eſtremi ſol conoſce, ed oggi
E' vil ſervo, e diman fiero tiranno.
Ai miſeri piacer ſogliono l'armi,
E'l diſperato ardir tutto confida.
Tornerà nell'Italia il grande Auguſto,
Molte ſchiere laſciando in queſti regni;
Ma nel partir di lui, credi che parte
Dall'Egitto il terrore. I vinti allora

Adirati in veder la lor Reina
Morta per ſua cagione,
Vorran certo vendetta, e numerando
Se ſteſſi, ed i Romani,
Scopriran di potere ad un Latino
Ben mille Egizj opporre. A plebe acceſa
Capo non manca, e non è già ſi privo
L'Egitto di virtù, ch'in eſſo ancora
Non ci ſia alcun, che con audace mano
Tenti por la corona al proprio crine.
Dei ſoggetti l'amor diſende il trono,
E non è lunga mai
Felicità abborrita.
Ogni voſtra potenza
Al fin s'accoſta, allor ch'all'odio arriva.
Se bilanciar vogliamo
Con ſottigliezza, Auguſto
A lei ben molto dona;
Ma non meno ei riceve. Agri. *Ogni conſiglio,*
Ch'eſca da te molto apprezzar ſi deve,
E certo ſon che la tua mente acuta
Nel conoſcer non erra
La tempra dell'Egitto:
E benchè molte coſe
Contro ciò ch'eſprimeſti io dir potrei,
Nulla dirò, che chi dar brama ajuto,
D'oppor non cerca, e ogni ragione ammette.
Per ſalvar Cleopatra, e giovar forſe,
Come tu accenni, anco ad Auguſto, io ſono
Diſpoſto a tutto, e reſta
Ch'a te dia libertà l'alta Reina
Per sì grande propoſta, e inſieme poi

Divi-

Diviſeremo il modo. Aco. *Ha Cleopatra,*
Per quanto è noto a me, ſolo un penſiero,
Ch'è d'urtar nel deſtin con petto forte,
Varcando con franchezza il guado eſtremo.
Tenterò ſenza indugio
Di far che ceda in lei deſir sì crudo
A miglior brama. Agr. *Il ciel ſecondi l'opra.*

CORO.

IN qual parte dell'Etra hai la tua ſede,
O poſſente fortuna?
Qual è la ſfera tua, qual è il tuo cielo?
Ah che del ſoglio ſuo parte a te diede
Il gran Tonante; e il fier fulmineo telo
Poſe in tua mano, e ſenza legge alcuna.
Se ciò non foſſe ver, come potreſti
Aver con la virtù ſempre vittoria,
E calpeſtar col piede tuo, la gloria.
Come in tua mano avreſti
La ſcettro della terra
Con imperio più ſciolto
Di quel che ſovra il mare ha il Re de' venti
Tu ſemini qua giù gioje, e tormenti;
Il ſereno tuo volto
Ogni dolore atterra,
E s'è turbato, ogni diletto cade.
Vili appreſſo di te ſon gli altri fregi;
Di pari a ſervi, e a Regi,
Tu imperi ad ogni ſeſſo, e ad ogni etade.
Quanto ſuperbe più ſono le teſte,
Tanto ſon più funeſte

Le tue ſaette, o formidabil Dea.
L'innocenza te ſerve, a te ſoggiace,
Che dagli ſdegni tuoi la colpa naſce:
E quando tu t'adiri, ogn'alma è rea.
Tu ſchiavi fai fin dalle prime faſce
Gli uomini tutti, e incatenati ſtanno
In fin al dì della funebre face.
Per te l'alte cittadi,
Per te gli eccelſi regni a morte vanno.
Nè v'è muro, nè rocca,
Che non rovini allor che tu l'invadi.
All'Egitto oggi tocca
Il farſi d'un gran regno
Un cadavero vile.
E del ſuperbo vincitor lo ſdegno
Placar convien con umiltà ſervile.
Ma ſe acconſente Giove,
Che tu regga i mortali,
Se la tua man beni ſpargendo, e mali,
Gli ſcettri gira, e le corone muove;
Maraviglia non fia, che ſola onori
Te al fine il mondo, e ſola al fin t'adori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra. Acoreo.

ACoreo chi non mira
Con occhio acuto, e ſoſpettoſo i detti
Dell'inimico, e a ſue luſinghe crede,
D'eſſer credulo troppo, al fin ſi pente.
Auguſto dal mio crin, dalla mia fronte
Ha tolto la corona, or dal mio core
Brama tor la coſtanza; e mentre ei vede,
Che il debellar un'alma forte, è impreſa
Ardua più, che'l domar cittadi, e regni,
Ogn'arte adopra, e tenta
Con lacci di ſperanza
Di condur Cleopatra
Su le Romane navi,
Per ſtraſcinarla incatenata al Tebro.

Aco. *Reina, è ver che'l mondo*
Di fraudi abbonda, e ne difende ſolo
La diffidenza, che non poco giova;
Ma eſſer dee moderata. E' ugual difetto
Il creder tutto, e'l creder nulla. Agrippa
O parlò a caſo, o parlò ad arte. Il caſo
Non porta ſeco inganno;
Se fu ad arte, ſi ſcopra,
Nè ſcoprirla ſi può, ſe non ſi tratta.

Cle. *Se le voci di lui nacquer dal caſo,*
Dunque sì gran propoſta,
Che macchia la mia fama,

Che le ceneri offende
Dell'adorato Antonio,
Avrà per fondamento il vano caſo?
E ſe, come pur credo,
Il ſuo parlar fu ad arte,
Per qual ragion creder ſi dee ſincero?
Ei diſſe, che non ſa qual ſia la mente
In ciò del ſuo Signor; con quale ſpeme
Si può far tal dimanda? io ben comprendo
L'arti del vincitore.
Acoreo, io che regnai, ſo che i regnanti
Stimano il ſimular la vera baſe
Dello ſcettro, e del trono,
E l'utile ogni affetto in lor cancella,
Ed è nel cor del Re la gloria ſola
Quello ſpirto vital, ch'ultimo parte.
Altre leggi han le regie, altre le caſe,
Son la clemenza, la bontà, la ſede
Ne' privati virtù, vizj ne' Regi.
Credi, che vuole Auguſto,
Nome a me troppo infauſto,
E lacrimabil ſempre a queſto regno,
Con le luſinghe trarmi al ſuo trionfo
Dentro all'altera Roma.
O ſe ciò non potrà; con la ripulſa
Alle richieſte nozze
Dentro al già vinto Egitto
Vuol trionfar di me prima, ch'io paſſi
Del formidabil regno a' lidi aduſti.

Aco. *Non dico già, ch'abbiam lume sì chiaro,*
Ch'aſſicuri l'evento,
Ma quando è grave il mal, non ſi ricuſa

Il rimedio anche incerto, e lode merta,
Se ſi tratta di molto, il tentar tutto.
Al ſaggio vincer lice
Talor gl' influſſi delle ſtelle avverſe.

Cle. *Tutto deve tentar chi vita brama,*
Non chi morte deſia; nè con le ſtelle
Io deggio più pugnar. non han tal forza,
O tal ſuperbia i vinti.
Bensì dell'amor tuo
Memore ſarò ſempre anco tra l'ombre;
Ma non vo' eſpormi alla ripulſa; e a Dite
Anderò dall'Egitto, e non da Roma;
Nè voglio in vita impallidir per colpa.
Non vedrà alcuno mai
Queſto mio capo alle corone avvezzo
Ad inchinarſi ad altri, che alla morte.
Veggan l'età venture
C'ha potuto ad Auguſto
Servire il mondo tutto,
Ma non già Cleopatra,
I Regi oprin da Regi: e mal s'uniſce
Con anima real baſſo timore.

Aco. *Non è come tu penſi,*
Effetto ſempre di viltà la tema,
Ed è talora il paventar virtude.

Cle. *Ricevan queſti detti*
Donne volgari: e perchè tu conoſca
Che ragioni non cerco,
Che mutin la mia mente,
Tronco il diſcorſo, e parto.

SCENA SECONDA.

Acoreo.

DI Cleopatra la coſtanza rompe
Del maneggio intrapreſo il debil filo;
Ma non rompe il deſio,
C'ho di torla alla Parca,
E di ripor nella ſua man lo ſcettro.
Ma ſe Auguſto non l'ama,
Lo ſperar non ha loco;
E ſe ciò non diſcopro,
Io ſon come nocchier ſenza governo.
Il diſcoprirlo è duro;
Che ſta fra nebbie involta
La mente de' mortali, e più de' grandi.
Ma tentar deggio, e voglio, e nel mio core
Naſce un penſier, che non è forſe ſolle.
Ad Auguſto dirò che in queſto giorno
La Reina ha diſpoſto
Tra l'ombre andar; s'egli a sì fiero colpo
Non ſi ſcuote, non l'ama: a tale aſſalto,
S'amore è nel ſuo core, uſcirà certo,
E verrà ſu la lingua, o pur ſul volto.
Se ſcoprirò che l'ami,
Prenderò poi conſiglio.
E s'Auguſto diſcopre
La innocente mia frode,
Ch'altro può torre all'età mia cadente,
Che ciò che ſenza lui
Rapirà la natura in tempo breve?
In ogni etade è forte

L'uom,

L'uom, che non è nell'ignoranza involto,
Ma più ſicuro rende
La libertà vicina il cor ſenile;
Poichè il morir nel corpo
E' una tranquilla, e non men nobil pace;
E morte altro non è che cangiar vita.

SCENA TERZA.

Auguſto. Agrippa.

AGrippa, anche dal ſonno,
Da cui pur vien l'ozio, e la pace all'alma,
Guerra mortal ricevo. Ho chiuſi gli occhi
Per breve ſpazio, e di veder mi parve
Cento funeſte immagini di morte.
Agri. *Reliquie de' penſieri i ſogni ſono,*
Nè di loro io fo caſo;
Che di vana cagion vano è l'effetto.
Aug. *Se i ſogni ſiano ſempre, e tutti vani,*
E' quiſtione antica, e incerta ancora.
Agri. *Signore, Acoreo chiede*
Pronta udienza. Aug. *Ei ſia toſto introdotto.*
Tra la ſpeme, e'l timor l'alma ho diviſa.

SCENA QUARTA.

Acoreo. Auguſto. Agrippa in diſparte.

D'Avviſo, che non fia sì grato forſe
All'alta tua pietade,
Come tien chi lo manda,

Appor-

Apportatore io ſono. A te m'invia
Cleopatra, e m'impone,
Ch'io ti renda paleſe,
Che per ſeguir la legge
Del fato onnipotente,
Che a te diè la corona, a lei la tolſe,
Ella vuol farſi della tua fortuna
Vittima volontaria. In queſto giorno
Eſſer condotta vuole,
Pria che porti la notte
L'ombre alla terra, e ponga in ciel le ſtelle,
Dal Tartareo nocchiero ai neri abiſſi.
Vuol con preſto morir torſi alla morte,
E torre a te la geloſia, che porta
Di chi regnò la vita a nuovo Rege.
Dice che la pietà, che ſeco uſaſti,
In ricompenſa merta
Sì pronto ſacrificio,
E genufleſſa chiede,
Che in prezzo del ſuo ſangue,
Ch'a te conſagra, tu la vita doni
Ai ſuoi figli innocenti,
Che ſono quelle ſole
Immagini di lei, che reſtan vive:
E ſe pur forſe temi,
Che per eſſer virgulti
Della pianta reale,
Poſſano creſcer tanto,
Che portin ombra al tuo poſſente ſcettro,
Aſſente, che gli mandi
Tra gl'Indi, o fra gli Sciti
In orridi deſerti

Pur-

Purchè non levi a lor l'aura vitale.
A rifletter ti prega,
Che il punire le colpe,
Il calcare i ſuperbi,
Il porre il freno ai regni
Son opre regie sì, ma umane al fine;
Ma l'uſar la clemenza, il depor l'ira
Nell'umiltà dei vinti, opra è da Nume;
E che maggior corona al vincitore
Sa formar la pietà, che la vittoria.
Al ſuo fatal paſſaggio altro ritardo
Non mette, che quel ſolo,
Che baſta per ſaper, ſe tu addolciſci
Con tal grazia il ſuo fine,
E in lei da ciò dipende
L'andar a Dite, o diſperata, o lieta.
Aug. *Dunque tanto crudel, barbaro tanto*
Cleopatra mi tiene,
Che creder può, ch'io goda
Di vederla ſepolta?
Non abbiam noi Romani il cor di gelo,
Nè niega al noſtro Tebro il Sol la luce.
Dunque ha sì poca fede
Alla mia lingua, che pur voci pie
Spiegò ver lei più d'una volta appunto
In queſt'iſteſſo giorno? ah troppo è ingrata!
Ma tolga il ciel, che vada
Sì gran Reina ai tenebroſi abiſſi,
Che non merta l'oſcuro, e crudo Averno
Tanta, e sì bella luce. A lei ritorna,
E dì, che a lei verrà toſto il mio Agrippa:
A lui dovrà dar fede

Quan-

Quanto a me ſteſſo. Or ſia tua cura intanto
Placare il ſuo furor. Aco. *Pronto ubbidiſco.*

SCENA QUINTA.

Auguſto. Agrippa.

AGrippa, mancò poco
Ch'a propoſta sì fiera
Io non cadeſſi eſangue: ha il cor raccolto
Per ſoſtenermi ogni mio ſpirto, e appena
M'ha ſoſtenuto. Io moro
Solo a penſar che Cleopatra poſſa
Chiuder gli occhi celeſti in notte eterna.
Non ho, non ho vigore,
Che a ciò reſiſter vaglia. Al dolor mio
Soccorri, o caro Agrippa, ed opra in modo
Che non periſca e Cleopatra, e Auguſto.
Agri. *Veggio che la fortezza*
Di Cleopatra i miei conſigli abbatte
In parte almeno, veggio
Che o non han loco, o l'hanno molto anguſto,
I più cauti penſier. Or la Reina
Col ſuo gran cor la miglior ſtrada ha chiuſa.
Già fidar ſi convien la nave ai flutti,
E s'erra la ragion, ſi ſegua il caſo.
Se l'amor tuo non puote
Riſchio alcuno ſoffrir della ſua morte,
Dunque s'ha da offerir ciò ch'io volea,
Che foſſe offerto a te, ma ben ſi deve
Oprar, che sì gran dono
Reſti ſegreto almeno
Sin ch'a Roma s'arrivi. Aug. *In te ripongo*
Tutto me ſteſſo, che la mente mia

Sì

Sì ſcoſſa è dal timor, ch'ella s'uccida,
E che il ſogno s'avveri,
Che capace non ſon di dar conſiglio.

C O R O.

E' Il mondo un mar di duolo,
E dentro a lui gli uomini poſe il fato:
Ogni mortal forzato
E' a navigarlo, e la coſtanza è il polo.
Non teme flutti irati,
Non teme ſirti atroci
Chi ſempre mira così ſerma ſtella:
Dagli antri ſcatenati
Sian pur venti feroci,
L'aria nemica ſia, l'onda rubella,
Cor forte è gran nocchier; nè tien poſſanza
Flutto, o tempeſta mai contro coſtanza.
La coſtanza è la Dea,
Che addolcir ſa tutti i dolori umani:
Contra lei ſono vani
Tutti gli ſforzi di fortuna rea:
Di mali il mondo è pieno
Non men ch'il prato d'erbe,
E che d'arene il mar, di faci il cielo;
Nè ha il cor già mai ſereno,
Ma in pianti, e in pene acerbe
Chi tien della viltà ſu l'alma il velo;
Ma chi ha in ſen la coſtanza, affanni, e doglie,
Come le nebbie il Sol, diſgombra, e ſcioglie.
S'ell'entra tra le ſchiere,
E s'ella va ſu l'oppugnante mura,
Immobile, e ſicura
Sprezza di morte le ſembianze fiere,

Mi-

Mira i monti d'eſtinti,
Mira i fiumi di ſangue
Con occhio aſciutto, e con tranquilla fronte.
Se ſon ſuoi membri avvinti
Tra catene, non langue,
E del nemico altier deride l'onte:
Tra abbattute città vinta non giace,
E trova in crude ſtragi amica pace.
Pongaſi un cor coſtante
Dove fabrica il Sol regni d'arene,
Dove l'aura non viene
A donar vita a verdeggianti piante,
Pongaſi dove ſtringe
Il gelo al Tanai il piede;
E il tributario corſo al mar gli ſerra,
Dove rigido cinge
Il cielo il polo, e vede
Stupida ſotto a lui languir la terra,
Trova il calor nel gel, nell'infeconda
Arena ei ſa trovar e l'aura, e l'onda.
E' la coſtanza un ramo
Di celeſte virtù, che nulla teme
I perigli, e non geme
Se preſa reſta della ſorte all'amo.
Va lieta in tra i deſerti,
Tra gli ſcogli, e tra i flutti,
E ſprezzando la morte, il fato ſprezza:
A lei d'Averno aperti
Sono i receſſi, e tutti
I moſtri umili, e il can ſenza fierezza;
Tranquilla in mortal vita ella ſoggiorna,
E nel ciel dove nacque, al fin ritorna.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra.

ACuto, e ſaggio inſieme
Fu d'Acoreo il penſiero,
Per diſcoprir ſe dentro il cor d'Auguſto
Amore alberghi: ei dice, ch'a lui parve
Alla fronte, alle luci, alle parole,
Che ſi moſtraſſe amante. Io però ancora
Creder vo' tutto finto. Or vedrò pure
Toſto il dubbio diſciolto,
Ch'altri affermava dimoſtrar le ſtelle;
Ma ſe ſon dubbii gli aſtri,
Non è dubbio il mio cor, ch'è già diſpoſto
Ad avverar ciò che ad Auguſto diſſe
Il fido Acoreo. Un punto breve al fine
Mi toglierà alle doglie, e alle catene.
Ma giunge Agrippa, e forſe Auguſto il manda.

SCENA SECONDA.

Agrippa. Cleopatra.

REina, il ſorte Auguſto,
Che apprezza le grand'alme
Più che i gran regni, e che in te unita vede
Gran virtù a gran bellezza,
Se vinſe la corona,
Che teneſti ſul crin, vinto ſi rende

A quella, che ti poſe amor ſul volto;
A quella, che ti poſe
Sul cor ferma coſtanza,
E con la man, con cui gl'imperi abbatte,
Egli t'innalza al ſoglio
Dell'Egitto non ſol, ma a quello ancora
Del mondo, che per lui prepara il fato.
A unirſi teco è pronto
Con nodo marital, onde ſian fatti
Dalla magia d'amore
Di due alme, due cori, un core, un'alma.
Così ritorna alla tua man lo ſcettro,
E'l tuo cadere, e'l tuo ſalir dimoſtra
Quanto facili ſono
Nel toglier, nel donar a noi mortali
Gli onnipotenti Numi;
E che dalle procelle
Dei caſi acerbi, e gravi
San trar l'umana ſorte, e in breve punto
Della proſperità portarla al lido.

Cle. *Se'l ricuſar l'Impero,*
E con l'Impero il ricuſar la vita,
Separar io poteſſi
Dal titolo d'ingrata, a sì gran dono
Del magnanimo Auguſto
Non ſaprebbe il mio cor volger la lingua,
Se non per rifiutarlo. Ogni mio affetto
Ho già dato alla morte, ed è'l mio ſeno
Dagli ſtimoli ſuoi così agitato,
Che del tutto acconſento, e ferma credo
Che gli eſtinti de' vivi
Sian più felici, e molto più i non nati,

Che

Che non videro i mali,
Non provaro le pene,
Che ſtanno ſotto al Sole:
Ma nel penſar all'atto eccelſo, e pio
Ver me di tanto Eroe,
Nel cui dono sì grande
Mi fa vedere uniti
Duo gran ſemi del ciel virtute, e amore;
Ammutiſco, ed umile
L'arbitrio in lui ripongo, onde ſia fatto
Il ſuo voler, e ſe la ſua fortuna
M'ha incatenata, or le catene ei rende
Con l'alta ſua virtù molto più forti;
Che ad un'alma real laccio più ſtretto
Por non ſi può, che un beneficio grande.

Agri. *Ben veggio, che'l tuo core*
Non ſi muta per caſi, e che riceve
Con uguale terror della fortuna
E l'uno, e l'altro aſpetto. A te convienſi
Il nome di Reina
Per ſangue tuo real, per l'alto ſcettro;
Ma perchè ſai regnar ſovra gli affetti,
Che regnan ſu i regnanti,
Più che Reina ſei: le voci tue
Io porterò ad Auguſto,
Che con atto sì grande al mondo inſegna,
Che i regni può levar la ſorte, e'l caſo,
Ma renderli può ſol vera virtude.
Egli a te chiede intanto,
Che per alti riguardi,
Ch'ei verrà toſto a farti noti, e forſe
Pria che la notte appreſſi,

Racchiuſo nel tuo petto
Reſti quanto io ti diſſi. Un breve indugio
Renderà il don più grato, e più ſicuro.
Cle. *Il vedere in Auguſto*
Tanta bontà con poter tanto unita,
Mi forza a dubitar, ſe forſe ſia
Venuto un Nume ad albergare in terra.
Egli già con le ſchiere
Vinſe l'Egitto, ma con l'atto grande,
Ch'or uſa meco, ha Cleopatra vinta.
Nulla più negar poſſo: ogni ſuo cenno
Mi fia ſuprema, e riverita legge.

SCENA TERZA.

Cleopatra.

O *Quanto è oſcuro il fato,*
Quanto folta è la nebbia, in cui ſta involta
La mente dei mortali! entro al venturo
Ciechi noi ſiam, come le talpe al Sole.
Foſche nubi d'errori
Circondan ſempre l'uom, che mentre ſpeſſo
Fugge il ſuo bene, ed al ſuo mal va incontro,
Giove le follie noſtre oſſerva, e ride.
Con ardente deſio bramai, che'l Tebro
Mi vedeſſe Reina,
Ma dagli ſforzi miei,
E da tant'arti, e tante altro non traſſi
(Tanto vano è'l pugnar contra le ſtelle)
Che del mio Impero la fatal ruina,
E d'Antonio la morte; or ciò ch'in vano

E con l'oro, e con l'armi
De' miei regni tentai, ſa uſcire il fato
Dalle ſventure mie. Mi sbenda gli occhi
Or la fortuna, e mi dimoſtra come,
Quando Auguſto col ſangue
Macchiava e i mari, e i lidi
Del vinto Egitto, e quando
Le baliſte Romane
Abbatteano le mura
Dell'Egizie cittadi,
Si vinceva per me l'altera Roma,
Per me ſi fabricava
La bramata corona
Dell'Italia, e del mondo. Eſcon talora
Dalle pene i diletti,
Come roſe da ſpine, e l'uomo ſaggio
Diſperar non ſi de', ch'aſcoſa ſpeſſo
Sta la felicità nei caſi avverſi,
E giova anche il velen, ſe amico è'l fato.
Ma ſe così ſerena a me ſi moſtra
La fortuna, i' pur deggio
Spogliare il cor del lutto, e del tormento.
Grande fu la cagion del dolor mio,
Ma grande pur ancora
E' quella che mi naſce or dalla gioja.
E' ver che può la ſorte
Ridonarmi lo ſcettro,
Non il mio Antonio, che da i lidi oſcuri
Non ſi rivarca alla terrena luce,
Nè ſcuoter ſi può mai dal ferreo ſonno
Chi una volta toccò l'orrida verga.
Ma tiene i ſuo confini anco il dolore,

Nè la natura ſempre pia ver l'uomo,
Vuole ch'eſſo ſia eterno. Ombra adorata,
Credi che s'io poteſſi
Con le lagrime mie
Rendere a te l'aura vital, vedreſti
A convertirſi in fonti gli occhi miei;
Ma oimè che ſe poteſſe
La doglia, e'l pianto rivocare il fato,
Morte non ſaria morte: onde ſe nulla
Giova agli eſtinti, e molto nuoce ai vivi
Il piangere i ſepolti; a me permetti,
Che quella medicina,
Che alla mia doglia il tempo
Darebbe al fin, dalla ragione io prenda.
Che deponga ti piaccia
Delle funeſte cure
L'animo ſtanco il faticoſo incarco;
Concedimi ch'io porga
La mano alla fortuna,
Per ricever da lei così gran dono;
Nè ti rincreſca che la mente mia
Scacci da ſe quel tenebroſo duolo,
Ch'inſino a queſto dì l'ha oppreſſa tanto.
Ben ti prometto, o riverito ſpirto,
Che l'immagine tua
Non m'uſcirà del cuore,
E che ſotto ogni clima,
E in ogni mia fortuna a me ſarai
La più nobil memoria, e la più cara.

SCENA QUARTA.

Auguſto.

COme rieſce grata
Dopo un'oſcura notte
Una ſerena Aurora,
E dopo foſche nubi un chiaro Sole,
Così dolce ſi rende
Dopo nembo di duol raggio di gioja.
O quanto, o quanto lieto
E' un fortunato amante!
La riſpoſta, che ha tratto
Da Cleopatra Agrippa, è a me sì cara,
Che ben comprendo a prova,
Che'l diletto d'amore
Ogni diletto avanza. I faſti umani
Della cieca follia ſon vani figli:
L'opinion gli forma,
L'opinion gli nutre, e ſe gli ſtringi,
Son ombre, e fumi. Amor non ha per madre
L'opinion, ma la natura; e in cielo
Nacque con gli aſtri, e con la prima luce.
Or sì c'ho vinto, or sì che la fortuna
Ho afferrata nel crin: queſto è il trionfo,
Ch'io apprezzo più che quello
Del Campidoglio; e ſe poneſſe il fato
Da una parte del mondo
L'impero, e Cleopatra amante, e ſpoſa
Dall'altra, io non ſo dove
La mano ſtenderei; ma chi ha l'impero,
E Cleopatra inſieme,

Va nell'eſſer felice al par di Giove.
Or mi reſta il fermar, ch'ella diſponga
Se ſteſſa a porre il piede
Sul Tebro vincitor col finto nome
Di vinta, e prigioniera, onde ſi poſſa
Scoprire in Roma il gran ſecreto, allora
Che diſponer potrà la forza mia
Il popolo, e'l Senato
A por le ſtanche, e naufraganti leggi
Nel petto mio quaſi in ſicuro porto.
Ma le parole, ch'ella
Con Agrippa ſpiegò, la moſtran pronta
Ad ogni mio volere. Or torna Agrippa.

SCENA QUINTA.

Agrippa. Auguſto.

SIgnor, nei gran maneggi
Povera è ſempre nel penſar la mente;
E quando molto s'è penſato, ancora
Da penſar molto reſta.
Nell'opra già intrapreſa
Di condur Cleopatra
Alle Romane ſponde,
Nel cor tuo ſpoſa, e nella fronte ſchiava,
Per diſcoprir gli amori tuoi ſol quando
Soſtener gli potrai
Coll'armi, e coi terrore,
Veggio uno ſcoglio acuto,
Che ſe grand'arte non lo ſcanſa, io temo
Ch'in lui ſpezzar ſi poſſa

Ogni

Ogni noſtro conſiglio. Aug. *E qual fia queſta*
Ruppe sì dura, che le gioje mie
A franger baſti? Agri. *Or tutto*
Ciò, ch'agita il mio cor, ſon per ſpiegarti.
Nè tacerò il riparo,
Ch'io tengo che ſi poſſa
Da noi opporre al non leggier periglio.
Se non lo niega il vento; al nuovo Sole
Han da ſpiegar le vele
Verſo'l Lazio le navi,
Già da te deſtinate
A portar ſovra l'onde
La Cerere d'Egitto
Al popolo Latin, che non potendo,
Tant'egli è numeroſo,
Aver cibo baſtante
Dagl'Italici regni, or la ſua vita
Tien ſovra l'ali, e ſu la fè de' venti.
A Cleopatra è noto
Ch'ella eſſer dee tua Donna,
E che ſe pria in Egitto una corona
Ella tenea ſul capo, in Roma molte
Ne calcherà col piede. Io ben le diſſi,
Ch'ella ſegreta tenga
Sì grande offerta, e così a me promiſe;
Ma chi ne può accertar, ch'ella nol dica?
Anzi pur, che ſinor non l'abbia detto?
L'allegrezza con molta
Facilità dal cor uman trabocca,
E ſvapora qual fiamma in vaſo anguſto.
Laſciam da parte ogn'altro,
L'avrà detto ad Ergonda,
Con cui tu mi dieeſti, Che

Che Cleopatra ogni penſier divide:
Ergonda è donna, e decretò natura
Che lingua femminil garrula ſia.
Diam ch'Ergonda il confidi
Ad un ſolo, ciaſcuno
Crede ad un altro, e così in breve punto
Il ſecreto divien fama, e rumore.
Van per le ſtanze loro
Oltre alle guardie ognor molti Romani:
Baſta ch'un ſolo odori
Queſto ſegreto, e ſu le navi il porti,
Che ſarà qual favilla,
Che va ſerpendo, e ne fa mille, e mille;
E così andar può in Roma
Avviſo, ch'a turbar vaglia il Senato,
E'l popol tutto in tempo
Che tu lontan con le tue forze ſei.
Eſſer può che ſtii occulta, e che in ſe ſola
Cleopatra lo tenga,
Ma non potremo averne
Certezza alcuna; ond'è conſiglio mio,
Che tu ſcriva al Senato
Con arte tal, che ſe di ciò giungeſſe
Qualche voce ſul Tebro,
Ne tolga la tua carta ogni credenza,
E cancelli il tuo inchioſtro ogni ſoſpetto.
Al preſente ſi penſi, ch'al venturo
Dà lume il tempo, e a chi nell'armi tiene
Sua ragione, non puote
Per far ciò che deſia, mancar preteſto.

Aug. *Molto ſaggio è il penſier; che ben è certo*
Che nelle coſe gravi un lieve errore

Talor

Talor tutto confonde. Il tuo conſiglio
Abbracciar vo' ſenza dimora alcuna.
Nel gabinetto entriamo;
Che vergherò col tuo parere un foglio,
Che valerà all'effetto,
Che tu m'additi, e ſarà poi tua cura
Il conſegnarlo delle navi al Capo.

CORO.

AGl'immortali Dei perpetua ſcena
E' il mortal mondo noſtro,
E giuochi in lui ſono gli umani errori.
Di nuovi drammi è ognor la vita piena,
E in queſto oſcuro chioſtro
Delle favole noi ſiamo gli Attori.
Nel teatro terreno
Di raro ſta diviſo
Dal meſto pianto il riſo,
E del ſuo finto ciel breve è'l ſereno:
Speſſo l'umanità caduca, e inferma
Le tele muta, ma la baſe è ferma.
Gli atti diverſi ſon gli affetti varj
De gli ſtolti mortali,
E le ſcene divide a lor la ſorte.
Poveri nei teſor ſono gli avari,
E con brame immortali
Senza eſtinguerle mai vanno alla morte.
Sete più ardente tiene
D'or chi più d'oro abbonda,
Qual Tantalo nell'onda,
E le ricchezze a lui ſervon di pene;

Manca

Manca all'avaro ciò ch'egli poſſiede:
E ne ride nel ciel chi tutto vede.
Veggonſi molti andar ſuperbi, e alteri
Per Maggiori famoſi
Vantando nobiltà, dono del caſo;
Calcano i baſſi, e credon beni veri
I ritratti faſtoſi
Di quei, che già l'età mandò all'occaſo;
Nè ſan che nobil ſangue
Ha lume foſco, e cieco,
Se virtù non è ſeco;
E che va ognun del pari a Dite eſangue;
E che ugual ſede il fato ivi preſcriſſe
A Terſite, ad Achille, ad Iro, a Uliſſe.
Follia non ſiede men ne' gran Regnanti,
Che s'han lo ſcettro in mano,
La corona ſul crin, l'oſtro ſul manto,
Stiman d'eſſer qua giù Giovi tonanti;
E con poter ſovrano
Di volger regni, e genti a ſe dan vanto.
Nè ſan che dalle ſfere
Vien la pace, e la guerra,
E il bene, e il male in terra;
E che la sù ſtan le reggenze vere,
Mentre con ferreo fren fato profondo
I popoli raggira, e regge il mondo.
Guardan con molto riſo i Numi eterni
Color, che di natura
Penſan mirar gli alti ſegreti aperti;
E vantando tener occhi anco interni
In mente chiara, e pura
Del ciel gli arcani aver credon ſcoperti;

E ciò

E ciò che ſia non ſanno
L'udito, il guardo, il moto
In loro ſteſſi; e ignoto
E' a lor da che la vita i vermi tranno:
Non ſan che ſia una pulce; e'l van deſio
Gli guida a miſurar l'immenſo Iddio.
Così le Deità mirano ognora
Come favole vane
Gli errori, in cui ſtiamo legati, e preſi;
E in miſerie cader veggon talora
Le fortune ſovrane:
E l'han moſtrato i Dionigi, i Creſi;
E noi ſul palco ſtiamo,
Finchè quel filo lieve,
Che ci ſoſtien, riceve
Il taglio, in cui le ſcene al fin chiudiamo,
Parte la faccia finta, e ſi diſolve,
La vera vien, ch'altro non è che polve.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra.

O Mio cor, ſe finora
Foſti chiuſo al gioire, aperto al duolo,
Or è giuſto, che aperto
Reſti alla gioja, ed alla doglia chiuſo.
Partano omai del tutto
Le tenebroſe nubi
Dalla già meſta mente,
E tutto ſia dell'allegrezza il petto.
O Ciel, ſe ſon cangiati
Gli avverſi influſſi in lieti,
E ſe gli aſtri inimici
Han mutato gli aſpetti,
Or fermino i lor giri,
Nè ver me ſi rivolga
Più la parte nociva,
Ma ſtabile ſia'l bene,
Che con benigna man mi dona il fato:
Sicuro ſia lo ſcettro
Del mondo, ch'or mi porge amica ſtella.
E tu fortuna, che le coſe umane
A tuo piacer raggiri, in queſto punto
Metti il chiodo alla ruota, e frena il corſo,
Con cui ſempre veloce
Dai felici ti ſcoſti, e queſto ferma.
Ardente è'l mio deſio
Di dar parte ad Ergonda

(Che tutto oprò) del don, che mi fa il cielo.
Ma'l ſilenzio, ch'impor mi fece Auguſto,
Me lo vieta per ora: un picciol neo
Baſta a macchiar la fede; e chi ſol penſa
Se deve eſſer fedel, ſi rende infido.
Ma ſorge in queſto punto
Un mordace penſiero
Entro al mio ſeno, e'l punge: onde conoſco
Che'l gioir de' mortali ha ſempre ſeco
Qualche parte di pena, o almen di tema,
Ma la tema è pur pena. Io ſon già poſta
Dalla poſſente man della fortuna
Su la più alta cima
Della ſua ruota, e pur ancora io temo.
Il ſilenzio, ch'Aggrippa
M'impoſe inſin che Auguſto
Venga meco a parlar, porge al mio core
Soſpetto non legger; che la cagione,
Che'l ſilenzio richieda, io non comprendo.
Facile forſe troppo
Io ſon nel ſoſpettar. Queſt'è'l difetto
Di chi dalla fortuna
Reſta oppreſſo, e abbattuto,
Che s'ella gli dà man per ſollevarlo,
E gli fa vezzi, eſſer tradito ei teme;
Ma qui ritorna Agrippa.

SCENA SECONDA.

Agrippa. Cleopatra.

BEn volea il mio Signor, come a te diſſi,
Prima che cada'l Sol ſul mar d'Atlante,
Vederti, e ſtabilir con la ſua voce
L'alto ſuo dono, ma perchè le navi
C'han da condurſi al Tebro,
Se'l vento è amico, ſpiegheran le vele
Nella ventura luce, egli è forzato
Da gravi ufficj, e da riguardi gravi
A ſoffrir la dimora
Inſin che ſien ſtaccate
Da i lidi dell'Egitto.
Ei ti riprega intanto,
Che dentro'l tuo cor ſolo
Reſtin gli affetti ſuoi, le ſue promeſſe.

Cle. *D'Auguſto ogni voler divota adoro,*
Ma perchè tanto importa,
Che ſtia ſegreto ciò ch'eſſer dee noto
Al mondo tutto? Agri. *Acoreo ſarà teco,*
E ti farà paleſe
Qual ne ſia la cagion. Solo ti dico,
Che'l don, che ti portai,
E' appunto come un frutto,
A cui per maturarſi
Qualche Sole ancor manca.
E' don ſicuro sì, ma non maturo,
E maturar ſi dee ſott'altro clima.
Ma partir deggio, e ver le navi appunto,
Perchè s'affretti il dar le prore all'onde.

SCE-

SCENA TERZA.

Cleopatra.

E Maturar ſi dee ſott'altro clima!
Ch'enigma è queſto? or più feroce morde
Il roſtro del ſoſpetto
Il miſero mio ſeno.
O quanto facilmente
Si turbano le gioje,
S'avvelena il contento a noi mortali.
Mi s'apra, o Numi eterni,
Del ver la luce, che'l mal dubbio all'uomo
Più che'l certo è penoſo; il certo al fine
O la coſtanza il ſoffre,
O riſoluto cor con morte il tronca.
Ma il dubbio, mentre ha ſeco
Un raggio di ſperanza,
In doloroſa lotta
Tien l'alma, onde ſoffrirlo,
Nè troncarlo ella può. Ma nel cortile
Strepito d'arme io ſento.

SCENA QUARTA.

Damigella. Cleopatra.

S'è acceſa grave riſſa
Nel vicino cortile
Tra Egizj, e tra Romani.
Cle. *Oh Dio, ma da che moſſa?*
Dam. *Di ciò nulla ſappiamo,*

Ch'in

Ch'in queſto punto è nata:
Ma ſpinto abbiamo un meſſo
Col nome tuo, perchè qui venga alcuno,
Che'l ſucceſſo racconti.

Cle. *O ciel, per quante vie*
Si oſcura quella luce,
Che sì chiara m'apparve. Anco da queſto
Tumulto il core oppreſſo
Prende augurio ſiniſtro.

SCENA QUINTA.

Araſpe. Cleopatra.

UN tuo meſſo m'impoſe,
Ch'a te ne venga; e credo
Perchè ti ſia paleſe
La cagion del tumulto. Cle. *Il tutto narra.*

Araſ. *Nel cortile, ove ſtanno*
Da Ceſare diſpoſti in guardia tua
I ſoldati Romani,
Entraro molti Egizj
Per vender varie coſe,
Che diceano i Latini
Voler mandar ſul Tebro
Con le navi, che'l volo
Han toſto da ſpiegar verſo quei regni.
Ma i ſoldati non meno
Avari, che feroci
Scopriro, che lor mente
Era 'l rapir, non il comprar. Gli Egizj
Si poſero in diſeſa, ed i Romani

Con

Con l'audacia, che porta
La felice fortuna, e la vittoria
Impugnarono l'armi. Entrano allora
Su lo ſtrepito molti
Egizj dalla ſtrada entro al cortile
De gli oppreſſi in ſoccorſo,
Onde ſu'l romor grande, e molto ſangue
Sparſo ben ſi ſarebbe, ma in quel tempo
Giunſe ivi Agrippa uſcito
Da queſto tuo giardino, e corſe a volo
In mezzo all'armi, e non ſenza periglio;
Poichè ne gli urti primi
Dell'acciecato volgo a terra cadde;
Ma in un punto riſorto
E con la maeſtà del nobil volto,
E con la voce veneranda, e grave
Potè addolcir i cori, e regger l'alme.
A gli Egizj promiſe
Ogni lor dritto, ed ai Romani impoſe
Il depor l'armi, e riuſcì qual Sole,
Che le nebbie leggiere
Col chiaro lume ſuo ſcioglie in un punto.
Cle. *Dunque certo del tutto*
E' ceſſato il tumulto,
Terminato'l periglio? Araſ. *Or tutto reſta*
Come prima ſeren. Cle. *Così da voi*
Si renda, o Numi eterni,
Al torbido mio petto
Quella ſerenità, che già poch'ore
Pur gli donaſte. Ma che carta è quella,
Che in mano tieni. Araſ. *In terra io la trovai*
Là dove fu'l rumore; eſſer conviene

Certo a qualche Latino
Caduta, che non ſono
I caratteri Egizj. In man la preſi
Quando il tuo meſſo mi chiamò, nè volli
Perder momento in ubbidirti: or torno
Per renderla a colui,
Che perduta l'avrà. Cle. *Sarà mia cura*
Il dar la carta a chi ſmarrita l'abbia,
Porgila, amico, a me. Vattene intanto;
Che di sì grato avviſo
Avrai grata mercede.

SCENA SESTA.

Cleopatra.

L'Occhio non m'ingannò, quando ſul foglio
Una parola leſſi
Ch'a chiederlo mi moſſe.
La lettera è diretta
Al Senato Romano, ed è ſegnata
Con l'anello d'Auguſto.
Ma legger voglio, e deggio,
Che'l mio ſtato richiede,
Che d'indagare io tenti
Per ogni via ciò ch'ei nel cor racchiude.
Già feci noto, o Padri,
Che l'altera Cleopatra
Per fuggir il trionfo,
Meditava ſdegnoſa,
Con volontario fin laſciar la luce,
E alle tenebre andar del cieco abiſſo;

Or

Or porto, che ſul Tebro
La condurrò cattiva.
Ma ben uſare io deggio
Speranze per catene; ond'ella prenda,
Come ſuole il fanciullo, il ſugo amaro
In vaſo aſperſo di liquor ſoave.
Con l'inimico vinto,
In cui s'ha ogni ragione, ogn'arte lice.
Più non aggiungo, che tra pochi giorni
Partirò dall'Egitto,
E ſarò toſto alla Romane rive.
Miſera, e che più cerchi ecco ſcoperto
L'iniquo tradimento, ecco ſvelati
Gli arcani delle ſtelle,
Che moſtran nozze, e morte,
Ma nozze finte, e morte vera. Oh fato,
A te dunque eſſer parve
Poco ver me crudele
Con tormi regno, e vita,
Che dal cor la coſtanza,
Ch'apprezzai più che vita, e più che regno,
Con inganno sì fier tormi voleſti?
O quanto, o quanto indegno, o quanto vile
Fu l'aſſenſo, ch'io diedi al finto dono;
Aſſenſo, che macchiata
Porterà l'ombra mia
Del giudice d'Averno al giuſto ſoglio.
Aſſenſo, che ad Auguſto
Quel trionfo concede,
Che gli togliea la mia innocente morte.
O Cielo, hai contro me vibrato al fine
Tutte le tue ſaette.

Che potete più farmi o Numi avverſi?
Deh perchè mai non venne
Su la mia vita il fatal colpo allora
Ch'era ſull'alta cima? è ſol felice
Chi uniſce il fin dei giorni al fin dei beni;
E chi una man contento
Porge a fortuna, a morte porge l'altra.
Oh Antonio, e dove ſei?
Che non ſpezzi la tomba, e dagli abiſſi
Non vieni a vendicar tanto crudele,
Tanto barbaro eccesſo?
Ah che forſe non vieni
In mio ſoccorſo, perchè tu conoſci,
Ch'è aſſai minor l'offeſa altrui di quella,
Ch'io feci a te col voler dar me ſteſſa
Al tuo crudel nimico.
Ben conoſco il mio fallo, e ben lo piango;
Ma il pianto a che mi giova,
Oh Dio, dopo la colpa?
Il confeſſar l'error, l'error non toglie.
Ma ſe a placarti è'l mio morir baſtante,
Sarai placato or ora, e ſe non baſta,
Ti placheran le fiamme
Del tremendo Acheronte.
Non iſdegnare intanto,
Che l'oſſa noſtre un ſol ſepolcro chiuda,
E che ſian ſcritti in un ſol marmo i nomi,
In modo che bacciar l'un l'altro poſſa;
Ed ambo uniti il pellegrin gli miri.
O grata regia, o terra dolce tanto
Quando'l fato era amico, e Giove pio,
Ricevete il mio corpo, e omai diſciolga

Dalle

Dalle cure mortali
Sue catene funeſte, oh Dei, queſt'alma.
Ma che ſi tarda? è giunta l'ora eſtrema,
Cleopatra già ſui. Prendi o nocchiero
Dell'orrida palude il fatal remo,
Ch'un'alma coronata a te ſen viene;
E laſcia qui del ſuo gran nome un'ombra.
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietoſi nella morte mia,
Oſſervate, apprendete
D'un gran regno, che cade, e d'un che naſce,
La cataſtroſe ſtrana. E tu, fortuna,
Ricevi la tua vittima; e ſotterra
La mia immagine porti
Dell'Egitto giacente il fato eſtremo.

SCENA SETTIMA.

Auguſto. Acoreo.

L'Arcano è così grande,
Che ben d'Acoreo il ſaggio petto merta,
E l'amor mio ver Cleopatra chiede,
Ch'a lei nulla s'aſconda
Nè pur per tempo breve; e perchè ſpeſſo
I conſigli ſottili
Seminano ſoſpetto in cor geloſo,
A te che sì bel lume, alma ſi dotta
Lice goder, e a cui con gran ragione
Tanta fede ella dona, arduo non fia
Il torre i dubbj, ed il diſſolver l'ombre.
Aco. *Ben ſo, che nella parte*

Più ſecreta del core
Gli arcani dei regnanti
Ripor ſi denno, e mentre uniti ſono
Della Reina mia
Teco gli affetti, e l'intereſſe; io ſpero
Che difficil non fia, ch'ella comprenda,
Ch'alla grandezza tua,
Ed alla ſua non men ciò fia la baſe.

SCENA OTTAVA.

Auguſto.

NElle Regie aver lingua
Soglion anco le mura,
Onde m'inſegna la ragion, che freno
Io ponga alle mie brame
D'eſſer con Cleopatra
Non come vincitor, come nimico,
Ma come amante, e ſpoſo; e ch'io la ſoffra
Sin che ſpieghino il volo
Ver l'Italia le navi.
E benchè ciò c'ho ſcritto
Al Romano Senato,
Toglierebbe il ſoſpetto
E degli amori miei,
E dell'alta promeſſa; è però meglio
Che non arrivi il mal, che'l riſanarlo.
Ma sì poſſente è amor dentro al mio ſeno,
Che languir mi conviene
Per sì breve dimora, e ben conoſco
Che l'amante lontano

Dall'

Dall'amata è qual fiore,
A cui l'umor vital del tutto manchi.
Ma ſento, o ſentir parmi
Nelle ſtanze di lei voci di pianto.
Voglio accoſtarmi più: ma pur le ſento.
Qual cagion può portar gemiti, e pianti
In sì felice ſorte?
Ma veggio Ergonda ſua, che tutta meſta
A me ſen viene ed ha due carte in mano.

SCENA NONA.

Ergonda. Auguſto.

E Non crollan le torri,
Non cadon le colonne
Di queſta Regia a così fiero caſo?
Caſo che merta, che l'oſcura notte
Col nero manto eternamente il celi;
Caſo che merta, che i confini rompa
Della natura il mare, e che perdendo
Le ſponde, e i lidi queſta terra tutta
Con l'onde ſue ricopra. O miei penſieri,
O miei vani conſigli, e a che ſerviſte?
Ah che chi fugge il fato, il fato incontra.
Opra il forte deſtino,
E adopra nell'oprar le noſtre lingue,
Le noſtre menti, e del mal, ch'ei ci manda
Vuol che la colpa tutta a noi s'aſcriva,
E l'infelicità ſia noſtro errore.
O ſordo cielo, o Dei! Ma qui pur veggio
Il Romano crudele: or s'eſeguiſca.

L'ultima legge, che la mia Reina
A me preſcrive. Auguſto, in queſto foglio
Della tua crudeltà leggi il trofeo.
Aug. *Che parole ſon queſte! ma ſi legga.*
Cleopatra già ſcritta
Nel gran libro del mondo all'empio Auguſto.
Se l'ira tua con la mia morte ha fine,
Taci quel fiero arcano,
Ch'io porto nel ſepolcro,
E con cui paſſo alla Tartarea ſponda.
Nè ſu l'iſtorie vada
L'aſſenſo vil, ch'al falſo invito io diedi;
Che nel tacer la viltà mia, pur anco
Tacerai la tua fraude, e la tua colpa.
Erg. *Ella di più m'impoſe...* Aug. *O cielo, o fato!*
Come, e per qual cagione
E' la mia Cleopatra
Sì diſperata? o Dio! Erg. *Paſſata è ormai*
Al regno dei ſepolti. Aug. *O core, e vivi?*
Erg. *Così nel noſtro Nilo*
Il Cocodrillo uccide l'uomo, e'l piange.
Ma dico ella m'impoſe,
Ch'io ti conſegni queſta carta ancora,
Scritta dalla tua penna
Al Senato di Roma, onde tu vegga,
Che volle il ciel, ch'a lei foſſe paleſe
Il tradimento ingiuſto.
Venne dal ſuo giardino entro alle ſtanze
Con quella carta in mano, e a me la diede,
E nel darmela diſſe.
Queſt'è l'amor d'Auguſto, o Ergonda; leggi
Del ſuperbo Latin qual ſia la mente.

Men-

Mentre io leſſi, ella ſcriſſe; e poſe poi
Sovra il ſuo capo la real corona;
Indi ver me girando
Torbidi i lumi, le ſue voci eſtreme
In queſti ſenſi eſpreſſe.
Dal miſero mio fato, o Ergonda, impara
Che la fede gran Nume
Già dell'antiche genti
Oggi nel nome ſolo è nota al mondo.
Più dir non voglio, ma le voci mie
Comprenderà ben chiaro,
Quando a lui le dirai, l'empio nemico.
Il caſo, o amica, è fier, ma fia minore
Della fortezza mia. Soffrir convienſi
Della neceſſità l'impero forte.
Sol mi reſta il dar lode al punto breve,
Che mi riman di vita
Con un forte morir. E' nome vano
Virtù, ſe la coſtanza all'ultim'ora
Non la corona; e in queſto dire un chiuſo
Vaſo aprendo, duo aſpidi crudeli
A tal uſo ſerbati
Con franca man ne traſſe,
E con cieco furor toſto ſi poſe
Le velenoſe bocche al bianco ſeno.
Ben io ſteſi, ma in van, per trattenerla
Il braccio mio tremante;
Ch'afferrato in un punto
Avean quelle mortali, e atroci ſerpi
Le candide mammelle, e in un momento
Il veleno omicida
Abbattendo la rocca

Del cor, ne traſſe l'alma.
Così giace la bella,
Ma infelice Reina,
Caduta in queſto punto
Quaſi purpureo fior, che dall'aratro
Reciſo ancor conſerva
Del languente-fulgor gli ultimi ſegni.
Io già ti diſſi quanto
Mi comandò quel generoſo ſpirto
Da me adorato. Or vado
A quei funebri, e tanto amari uffici,
Che chiede il nobil corpo,
Ch'io deggio porre in quell'iſteſſa tomba,
Ove Antonio è ſepolto;
Che tali d'eſſa fur gli ordini eſtremi.
E adempiti ch'io gli abbia,
Mentre ſenza di lei
Viver non ſo, voglio andar ſeco a Dite.

SCENA DECIMA.

Auguſto.

MI niega il cor languente, e moribondo
Il pianto agli occhi, ed alla voce il fiato;
E ſe ciò mi concede,
E' così ſcarſo il pianto,
E' sì tronca la voce,
Che non ſon le parole,
Le lagrime non ſono
Giuſte miſure al mio dolore immenſo.
Cleopatra, ove ſei? tu andaſti all'ombre

E mi

E mi laſciaſti alle più atroci pene,
Che provar poſſa un cor, ſentire un'alma.
Tradita foſti, e'l traditor fu Agrippa:
Ma perchè dico Agrippa?
Io l'omicida fui, io'l traditore,
Che dalle mie tardanze
Nacque la cagion vera
Della tua cruda morte; i miei riſpetti,
La geloſia del regno
Fur fabri del mio fato:
Dalla lentezza mia nacque l'inganno,
E'l tradimento. A te fui traditore,
Che ti tolſi la vita;
Traditore a me ſteſſo,
C'ho teco il cor perduto;
Fui traditore al mondo,
Che perdè teco la più bella gemma
Del ſecol noſtro. O Giove!
Ah che Giove non regna, o regna ſolo
Dentro al ſuo cielo, e dell'umana ſorte
Del tutto è ignaro. Un così fiero eccesſo
Ozioſo mirar come potrebbe,
Se fulminar ſapeſſe? egli non vibra
Fulmini nò, che ſono cieche fiamme,
Ch'atterriſcono il volgo
Con un vano rumor in vuote nubi.
Ma qual ſenza di lei
Sarà la vita mia? ſarà un Inferno,
E ſaran le mie furie i miei tormenti.
Vivrò miſero eſempio
Del più infelice amore,
Ch'udiſſero l'età vive, e ſepolte.

Fuggi

Fuggi, Auguſto, d'Egitto,
Terra troppo funeſta,
Memoria troppo infauſta,
Ma che dico d'Egitto? io fuggir deggio
Ogni città, ogni loco,
Che d'uomini ſia albergo, e andar traſelve,
E tra diſerte arene,
Ove alberghin le fiere,
O per fuggir del tutto
La luce, andar ſotterra,
E farmi abitator ſol de' ſepolcri.
Ma come in un ſol punto
S'è convertito Agrippa
In una furia atroce!
Che sì fier tradimento
Opra da furia fu, non opra umana.
O natura fallace,
Che ſotto fronti pie
Anime inique aſcondi,
E l'empietà con pietà finta copri.
Ma qual pena può aver colpa sì orrenda,
Che non ſia lieve? l'empio cor, fellone,
Io ti trarrò dal petto, io darò in cibo
Le ſcellerate membra
Ai rapaci volanti, all'empie belve,
E ſe la colpa orrenda
Alla fuga ti ſpinge, o crudo moſtro,
Ti ſeguirò ſin negli ardenti fiumi
Del tenebroſo, e diſperato regno.

SCENA UNDECIMA.

Coro di Damigelle. Auguſto. Acoreo. Cleopatra.

Dam. *L'Infelice Reina i lumi chiuſe,*
E da noi fu creduto
Che racchiuſi gli aveſſe in ſonno eterno.
Ma di nuovo gli aperſe ; e allora appunto
Acoreo giunſe, e a lei piangendo diſſe
Alcune coſe; ond' ella pria che parta
Dal moribondo core
L'ultimo ſpirto, brama
Vederti. Aug. *A così meſta,*
A così orrenda ſcena
Un fulmine mi tolga. Dam. *Eccoti aperta*
La ſtanza ov'ella giace.
Aco. *Signor, pigri non ſuro i paſſi miei,*
Ma più che'l piede uman veloce è'l fato.
Cle. *Auguſto, omai ſon giunta*
Alla funeſta ripa, e'l piede or pongo
Nella barca fatal, ch'a me s'accoſta.
Moro, e più che'l morire,
Mi duol l'accuſa data
All'anima tua grande
D'infedeltà, di tradimento. E' fiero
L'aſpetto della morte,
Ma più fiero è l'aſpetto
Di sì gran colpa. Acoreo
M'ha ſcoperto l'errore, o invitto Eroe:
Ricevi queſti eſtremi

Soſpi-

Soſpiri della vita,
Con cui ſe n'eſce unita alle preghiere
L'anima ſupplicante.
Conſola il mio paſſaggio
Col perdonar sì temerario ardire.
Innocente tu ſei, e ſu del cielo
Decreto, che'l fedele
Agrippa tuo dentro al real cortile
Perdeſſe quella carta,
In cui da giuſto Nume
Fu ſcritta la mia morte. Io ſon la rea,
Che ad Antonio, che me più che l'Impero
Del mondo apprezzar volle,
Rotta ho la fede. E'l fallo mio sì grave,
Che mi duol, che'l mio petto
Sol d'una ſia capace.
Nè giuſto è, che ti lagni,
Se la Parca mi toglie il nobil dono,
Fattomi già da te; dell' amor tuo.
Troppo indegna è colei,
Che per vano deſio, per faſto folle
Tradì così grand'ombra. Aſciuga il pianto
Non dovuto; non merta
Le lagrime d'Auguſto un core infido.
Ma già ſento, che tronca
La forbice fatale il debil filo
Della vita cadente. Ombra adorata,
Se qui d'intorno ſei,
Non iſdegnar i prieghi
D'un'anima pentita, e meco torna
Al tenebroſo lido, ed aſſicura
Alla tua Cleopatra il paſſo orrendo.

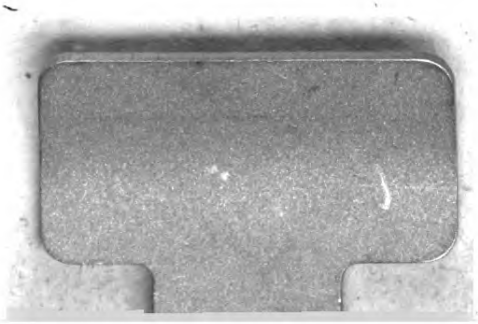
Tu

Tu m'addita il ſentier, tu ſegna l'orme;
Riparami da' morſi
Di Cerbero feroce,
Che Cerbero più fier mi fia la colpa,
Che dentro all'alma ne gli abiſſi io porto.
Ma cadon le palpebre, e già ſol veggio
Ombre confuſe, e intendo,
Che queſt'oſcuro è della morte il regno.
Auguſto, la mia vita
Del freddo labbro è ſu la parte eſtrema,
E per fuggir un ſol ſoſpiro aſpetta.
Fortuna hai vinto: o Patria, o Amici addio.

Dam. *Oimè, ch'eſtinta giace!*

Aug. *O cruda, e fiera Parca,*
Se con la falce ingiuſta
Troncaſti ogni mio bene,
Il filo ancor della mia vita tronca.
Vibra il colpo fatale, e fa ch'io giunga
L'adorata Reina al varco eſtremo.

CORO.

EStinta giace, e il ſuo morir ne inſegna,
Che ſa ſchernire il fato
Anco de i Re i penſieri. Impari il mondo
Da Reina sì grande,
Che l'albero del regno amari ha i frutti.

IL FINE.